LA

PRIMA CANTICA

Milano	Candiani Giuseppe Maria ----	Sovvenzione ..	„ 10000. — —	„ 4.
	Belgiojoso d' Este Alberico ---	Sovvenzione ..	„ 21795. — —	„ 4.
	Perrucchetti Ant. del fu Pietro	Cessione	„ 5900. — —	„ 4.½
Convento dell' Incoronata di Milano	Eredi del fu Ignaz. Luigi Belloni	Sovvenzione ..	„ 6732. — —	„ 5.
	Barchetta Francesco --------	Capit. per messe	„ 1907. 3. 8	„ 4.
Monastero de' Gerolimini dell' Ospedaletto	Scotti Co. Giulio Ces. di Piacenza	Residuo prezzo della Possessione denominata il Monistirolo nel Comune di Brembio	„ 60000. — —	„ 5.¼
			l. 1227684. 11. 5.	

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

MANOSCRITTA DA BOCCACCIO.

ROVETA

NEGLI OCCHI SANTI DI BICE

MDCCCXX.

DALLE. LEGGI. TUTELA

AI CULTORI

DEL DIVINO POETA

ALOISIO FANTONI

Dimorando io ne' tristi tempi in Parigi, e mirando talora, tratto dalla pietà della Patria, le spoglie nostre gloriose, che senza conquista ci furono tolte, e mescolando col pianto lo stupore; mi sovvenne de' Libri singolarmente, che i Francesi, per troppa nostra sventura, via portaron da Roma. E que' Bibliotecarj mi mostrarono i tesori; e tra questi, un Libro maraviglioso, tale, che niuna Nazione non ha, non ebbe, non ne avrà mai simile di tanto valore in opera di Lingua e di Poesia. Non conteneva meno quel Libro, che la Divina Commedia di Dante scritta di mano del Boccaccio, e di questo medesimo una Latina Epistola mandando il Libro in dono al Petrarca, e le correzioni fatte ad alcuni

luoghi dallo stesso Petrarca; tutti e tre Poeti Divini, i tre Fabbri del puro e leggiadro parlar materno. Qual mi facessi, veggendo in quella terra straniera tanta opera di tali Italiani, e pegno nobilissimo di loro amicizia, ricordandomi di DANTE*, di Boccaccio e di Petrarca, meglio lo potreste Voi immaginare, che io dire.*

Mentre frequentemente lo venerava, e tal fiata di nascosto il baciava, m'avvenni in un Francese in Letteratura nostra dottissimo, il quale m'insegnò, che pure per la Lezione era senza fine il Codice prezioso; e con molta ammirazione e diletto me n'accertai. Il nome del caro amico è Foriello.

Io dissi: Quand'anche fosse quel Codice scritto da qual che siasi copista, preziosissimo tuttavia dovrebbesi riputare. Tanta ne è la correzione e la costanza dell'ortografia, sì mondo da lettere inutili, tanto sicuro nelle voci ed eleganze natie dei Padri del bel parlare, e tanto ricco di Lezioni sconosciute, e affatto proprie del Poeta, che nessun Codice dei molti veduti saprei paragonarvi.

§. II.

Rapirlo, mi pareva restituire all'Italia la spoglia maggiore. E desiderandolo, per quanto mi poteva essere conceduto, procacciatomene uno

stampato, andai in esso, con lungo studio e grande amore, *ragguagliando e recando alla giusta norma del Codice, ogni voce, ogni sillaba, anzi ogni lettera: e qui sia per me renduta lode alla cortesia di que' Bibliotecarj. Mi udii molte volte dire, o Cultori del Poeta, che sformata e ostinata era la mia fatica intorno a quel Libro; ma sì poco ne fui contento, credo per la Divinità di que' versi, che fornita l' opera ricominciai; e tutto a verbo a verbo volli rivedere da capo.*

E Dante *mi sembrò, direi quasi, più venerabile nel mio Libro. Peregrinò indi meco sotto molti climi; lo tenni tra le cose più care, lo mostrava a' soli amici. Ma rimettiamo in luce* Dante *noi pure, anzi in una luce chiarissima,* Dante *sublime Maestro di Virtù e di Sapienza.* Dante *che cantò la Divinità e tutta la Religione; Giudice sapientissimo della Virtù e de' peccati; Premiatore, Punitore giustissimo; continuo Perseguitatore de' rei, e de' figlj loro; Datore di gloria e d' immortalità.* Dante *pieno d' amor patrio, e suo concitatore; Cantore della gloria e della storia nostra.* Dante *che tutto vide, che tutto descrisse l' Universo; che cantò ogni tormento, ogni letizia, ed Amore, e il riso di Beatrice, e la Gloria, e la Beatitudine Celeste! Per esso alzarono Cattedre Pisa, Bologna, Firenze, Pia-*

cenza, Venezia, e altre Città d' Italia e d' oltremonti; nobilissimo argomento di Pittori e di Eruditi; la maraviglia di ogni Nazione; il Creatore della nostra Lingua; il Maestro non imitabile; l'Apritore del Fonte della nostra Poesia: quel solo, che, s' ei piace, abbiam noi sapor di Poesia.

§. III.

E come, o Cultori suoi, non altro Testo nello smarrimento degli autografi desiderate che questo; a Voi, perchè mi facciate del vostro bel numero, fedelmente lo dono senza immutazione di lettera. Questo è tal Manoscritto, che può scusare l'original medesimo scritto di man d' esso DANTE*; cioè con quelle lettere, con quei suoni, con quel numero, scritto, che egli scrisse, e non con altri. Che sarebbe di Terenzio se si pubblicasse con ortografia Virgiliana!*

§. IIII.

Quindi, come ne' Codici e ne' Libri anticamente impressi, qui trovansi vocaboli Latinamente scritti, e gli antichi nostri non alterati: labore, reperte, exordia, capto; *che rinnovandoli, spesso il significato si altera, e dissuonerebbero con* sili, dape, sene, sitisti, grando, scorpio, verba, sale, tota, tute, rube, esordia, viri *e* viro, cive *e* civi, requievi, jube, mota,

prande, fleto, concipio, igne, arto, subsisto, ubi, lude, gurge, turge, clivo, indige, gene, verba, ausa, parvi, pusillo, retro, caritia, velle, sermo, cupe, muno, templo, inope, *che sono irrennovabili, anzi formano rima. E ritenni, com' egli volle*: Etrine *nel Canto* Ix. *dell'* Inf. Fottin, Siccheo, Pirrate, Accille, Ciecina, Aragna *nel* Xii. *del* Purgatorio; Simeonta, Acaronta, Diademia, Titan, Hysmene, Ysmenon, Epygenia, Perogia, Anibale, Terrentio, Albia. Antigono *ed* Oripele *concordemente al Codice Palatino Viennese già di Eugenio di Savoja* Moise, Physistrato, Citarea, Centri *nel* Xxiv. *dell'* Inf., *e il bellissimo nome* Ytalia. *E* Provinzan, Mencio, Ascesi, Anterminei, Arrio, Ungaria; *e* Micheri, Barbargia, Loygi, Isidero *colle Vite de' santi Padri; e* Modina, Feghine, Bertran, Beringieri, Monta *per* Molta *nel* Vii. *del* Purg. *E* Morrocco, Elia *per* Delia *nel* Ix. *del* Purg., *col Codice del Conte Grumelli di Bergamo scritto nel* mcccc ii.; Belisan, *col Palatino, ove il Grumelli legge* Belisano; Alino *nel* Iv. *dell'* Inf., *non* Lino, *col Palatino, leggendo* Alano *il Codice del Conte Albani pure di Bergamo, scritto nel* mcccclxxxx.

E prettamente, cogli altri Antichi: quini, gualoppo, contasto, aprovo, biado, segnoreg-

gia, ydropisi, piei, semblava, opprobrio, sobranza, flailli, canoscenza *come nelle Rime*, riposta, asbergo, peleggio; e *per* i, *e per* e i, ricenti, *e* folle, merce *ne' due numeri, e* continuoi *nel* Xvi. *dell'* Inf. *nell' antica significazione di* contigui; *e* ca *nel* Iii., Vi., X. *e* Xxix. *del* Purg., *e* Xxv. *del* Parad., *e forse nel* Xii. *del l'* Inf. *Romanescamente per* che. Aggiunta *nel* Xxvi., *e* giunta *nel* Xxxii. *del* Purg., *per* giunge: *nel* Xi. *del* Parad., collo *per* colle, *come nel* Iv.

E le permutazioni delle lettere affini; e vennommi *nel* Xxii. *del* Purg., *per* vennermi, vedrae, suspiacciar, covien *per* convien; avei *per* avevi *nel* Xxxi. *del* Parad.; *ed* aempion, eravan, sian *col Codice Grumelli*, ponen, sen, *per* eravamo, semo, *e tali Firentinismi;* facèsi *per* facensi *nel* Xxxiii.: sposò *da* sporre, cusce *col Cod. Grumelli*, sareste e saresti *indistinti, e i vezzi delle antiche Congiugazioni. E* fillio, figlo, figlio, cigne *e* sospinge, piango *e* rimagno *promiscuamente rimati;* togleva, travagle, *ed* elgli, pilglio, figluolo. *E le interjezioni senza aspirata:* ai, ay, hai, de, o. *E* rispicto, ymo, ymagine; cholore, cholui, aqua, taque, huomini, *ed* om.

E, come tuttora oggidì: laddove, siccome, siffatto, davvero, lassù, quaggiù, quassù, pe-

rocchè, ossia, alla, acciò, *spesso due voci unite con raddoppiamento, quali* simmi, chemmi, chemminsegni, chennadonti, altressì, allunga, dovella, là suffrànge, dallei, allor, siffosse, tralli, chenne, sannulla, nonnodi, innaltre, *e* dirittozzelo *nell'* VIII., lazzara *nell'* XI. *del* PURG., *secondo l'incerto scrivere di que' tempi, se è il puro* DANTE *che noi vogliamo.*

§. V.

Così, dove o per uso de' tempi non notato nei Lessici, o per gli errori che si attribuiscono alla penna comuni ad ogni Codice, o per quelli di Colui da Certaldo, è lettera alcuna mutata; qui avvisando si conservò, per affatto cautarci dagli scandali di alterare i versi del più sapiente dei Poeti. Squaterna, nolla, antomata, trinaro, armenizando, ramisel, titragono, profatii, schembo, gordo, toi; ubriferi *per* uberiferi *nel* XXX. *del* PARAD. Opo, huo' *nel* II. *dell'* INF., copo *nel* XXVI. *del* PURG., *forse per aspirazion Firentina. Nel* V. del Cerchio *per* nel Cerchio; chiamato *per* chiamaro *nel* XXII., *se non si considerasse come Caso assoluto*; chefsi *per* chessi *nel* XV.; etscotendo *per* excotendo *nel* XIV.; padre sua *nel* XX.; cotantanto *nel* X.; scuffa *nel* XVIII., *col Cod. Grumelli ed Albani, e quasi tutti quegli del Marchese Trivulzio di Milano;* assessin *nel*

Xix., *i Codici* assesin *e* ascescin; *nel* Xx., ciascun tal mento, *sia che volesse egli* tral, *o meglio* dal *per affinità di lettera;* taupin *nel* Xxiv., *e* Xxx. *dell'* Inf., *coi Codici.* Sol presso *per* sul presso *nel* Ii. *del* Purg.; genta *nel* Vi.; nove *per* novo, dicerneva *per* discerneva *nell'* Viii.; entendon *nel* Ix.; o del proximo *per* è del proximo *nel* Xvii.; mosterrolli *per* mostrerolli; Eneyda dico, lo qual mamma *nel* Xxi., *come in due Codici Trivulziani, leggendo* Eneydo lo qual *il Palatino;* disio *per* disiro *nel* Xxii.; altrai *per* altrui, *e* fermati *per* formati *nel* Xxiv.: espiar *per* spiar, ramanzi *nel* Xxvi.; Gerarcia *nel* Xxix.; discese *per* distese *nel* Xxxi.; orese *per* crese, quando eramo *forse per* quanto *nel* Xxxii.; disvoluppe, smorte *per* smorta, coma *per* come *nel* Xxxiii. Giura *per* jura *nell'* Xi.; l' altracotata *per* oltracotata *nel* Xvi., *il Cod. Albani* altracotanta; acfetto *nel* Xviii.; Baciallier *nel* Xxiv.; vedi *per* vide *nel* Xxviii. *del* Parad.

§. VI.

Solo censessanta volte la l *è raddoppiata negli articoli, sia* nelle, alle, colle; *e sempre il raddoppiamento pare vi aggiunga forza. Nel* X., Xv. *dell'* Inf.; *nel* Vi. *del* Purg.; Xii., Xxii., Xxv. *e* Xxxii. *del* Parad. *stanno gli esempj di* lassù *per* là su: *chè nulla volli io ridurre ad unifor-*

mità. Anzi dove inutilmente una lettera era raddoppiata, si conservò: leggerra *nel* I., buffera, commento *nel* Iv. *dell'* Inf.; faccendo, carribo, cenner, addorna, addorno: sarria *nel* Vii., ammanti *nel* Xi.: supprema *nel* Xiii. *del* Purg.: rifuggio *nel* Xvii. *del* Parad.: *ed altre superflue, come* fui *nel* Xiv., *se pure non è per* fue; liuoghi *nel* Xxiv.; segnio *nel* Xxxii. *dell'* Inf.; prigri *nel* Iv.; vedri, disgression *nel* Vi.; terzzo, humilmentre *nel* Ix.; nuole *per* note *nell'* Xi. *col Cod. Grumelli e molte Edizioni;* sfuongo *nel* Xxv.; nouovo *nel* Xxvii. *del* Purg.: disiio *nel* V. *del* Parad. *E senza raddoppiamento:* mezo, *e quasi sempre sola la* z; ochio, ochi, scelerato, Idio, piòvi, dubio, ragio, soferto, oferto, ubidire, potrebe, avera, trage, aborre, aviva, sovenisse, apena, dubi, diseta, febre, èvi, èso *nel* Xxv. *del* Parad.; comedia, imprèsa, palida, magior, eber, quatro, sesanta, starebe, asenso, *e altre simili;* fummo *e* fumo *nome e verbo promiscui.* Aveva' *per* avevan *nel* Iv., dricto 'n gran veglio *nel* Xiv., no *per* non *nel* Xxvii. *dell'* Inf.; da lato *forse per* dal lato *nel* Xxiv., t' ave' *per* t' avem *nel* Xxxi., pe *nel* Xxxiii. *del* Purg.: pò *per* può *nel* Xxi. *del* Purg., *nel* Xxii. *e* Xxxii. *del* Paradiso.

Nel I. *del* Purg. *vi ha* cara *per* chiara; *nel*

Xx., cosa *per* chiosa; *nel* Xxii. cercar *per* cerchiar; *nel* Xxi. *del* Parad., cercando *per* cerchiando; *e nel seguente*, caro *per* chiaro: *così gli Antichi scrivevano* coma *ed* incostro.

Così Petrarca nelle Rime edite a Roma sugli scritti suoi: occhi mia, amanta, diserra, occise, odendo, meo, etterno, ecterno, beleza, dolze, techo, ventro, distorbo, avampi, fraile, giamai, giaqque, longa, faccendo, toglea, *e* deriso *per* desiro, *nella decima pagina; e* pe, *con esso lui, lasciò scritto Sennuccio: e lo stesso Dante*, ecterna *e* quori *nella* Lettera a' Principi; *e nel Poema*, figo, cotenna, ma' che, *e il* barba, *e* piage, *e* sè stessi *per* sè stesso *nel* Ix. *dell'* Inf.

§. VII.

Una sòl volta vedrete duo, *e sarà nel* Xxx. *dell'* Inf. *Ad* avere *manca sempre* h, *eccettuato*: ch' i' v' ho scorte *nel* I., che m' ha facto honore *nel* Ii., ch' elli ha pensata *nel* Xxii., *e nel susseguente*: i' ho pavento, *e*: ha facto il Sol tragitto, *e*: ch' elli ha roso *nel* Xxxiv. *dell'* Inf., *e*: m' ha tenuto *nel* Xix. *del* Parad.: m' han posto *nel* Xxvii. *nel* Parad. *Nel Canto* Xxvii. *e nel* Xxxii. *dell'* Inf., *e nel* Iv. *del* Parad. *abbiamo* ed; *sempre poi* et, *eccettuate le elisioni per l'Articolo, ed una volta nel* I., Ix., Xii., Xv., Xvii.,

Xix., Xxii, Xxiv., Xxviii., Xxxiii. *dell'* Inf.; *nel* I., Iii., Viii., Ix, X., Xiv., Xvi., Xviii., Xxv., Xxvii., Xxviii. *e* Xxix., *del* Purgat.; *e nel* I., Viii., Xx., Xxii., Xxiv., Xxvi., Xxviii., Xxx., Xxxi. *e* Xxxiii. *del* Parad.: *due volte nel* Ii., Xxi. *dell'* Inf.; *nel* Ii., Xi., *e* Xxix. *del* Purg; *nel* Xii. *del* Parad; *tre nel* Iv. *dell'* Inf., *nel* Xviii. *del* Purg.; *e cinque, non so come, nel* Vii. *del* Purg. *Finalmente leggiamo* e *nel quarto Verso del* I. *dell'* Inf., *coi Codd. di Santa Croce, e Grumelli, laddove altri Codici leggono* ai, Ay, ha; *altri* et, *come quello Albani.*

§. VIII.

Come nel V. *del* Purg.:

Tu ti ne porti di costui l'eterno,

ti *sta per* te *avanti* ne; *così pure nel* Xii., Xxiv., *e due volte nel* Xxxiii. *del* Purg.; *ed una nel* Xxv., *e* Xxxii., *del* Parad.: *similmente* si *per* se *nel* Ix., Xvi., Xxii., Xxiii. *dell'* Inf.; *nel* Vi., X., Xii., Xvi., Xx., Xxx., *del* Purg.; *e nel* I., Ii., V., X., Xv., Xvi., Xvii., Xxiii., Xxv. *del* Parad.; *e* mi *per* me *nel* Xvi *dell'* Inf.

§. VIIII.

Gli Editori sogliono invogliare de' libri loro, anticipandone per saggio le più preziose Lezioni: ma il mio da Varianti non si può conoscere, ed è sì noto, che ne basta il nome. Io in vece, tutti ho

esaminati i quattordici mille versi in traccia di errori; perchè, non violandolo quasi cosa sacra, potessi avvisare di ogni suo difetto, d' ogni dubbia Lezione, onde i meno provetti corrano pel Libro a non interrotto diletto. Ma che uomini erano mai questi Antichi nostri, che trascrivendo opere d' altri, forse da viziosi Codici, e per sollievo delle dotte e grandi loro fatiche, o sostentamento della preziosa lor vita, talvolta tra le proprie reminiscenze, in meno errori cadevano che noi, nelle nostre Edizioni, elaborate con molto apparecchio, e principal nostra opera: noi, che nè dobbiam restaurare or una, or altra Scienza, nè immaginar l' armonia dell' Ottava Rima, nè pensare al Decamerone, o alla Fiammetta!

§. X.

Nel III. *dell'* INF. *abbiamo i versi:*

nè furo a Dio fedeli, ma per sè foro.

Questi sciagurati che mai non fur vivi,

E altro nell' VIII., IX. *dell'* INF., *e molti assai pel grande Poema: chè altrimenti che noi gli Antichi, e* DANTE *fra questi, computavano le Sillabe. Petrarca lasciò di propria mano:*

Con mio dolore d' un bel nodo mi scinse.

Et desta i fiori tra l' erba in ciascun prato.

e trenta altri simili versi in venti pagine. E lo stesso Boccaccio nella Canzone II., *seguendo il*

Testo ottimo d' Amaretto Mannelli :

che di biltà d' ardire, nè di valore.

E gentij *abbiam per* gentili *nel* Ix. *del* Purg ; *e :*

ne lo stato primajo non si rinselva ;

verso del Xiv., *che seppe mantenersi inalterato contro tutti gli Editori.*

Nel Xxv. *del* Purg. *v' ha :*

Et quando Lachesis non à più del lino,

e devesi pronunciare Lachis *come muta e Francese, usi antichi di nostra favella ; ma del* non *è soverchio, chè lo vidi in ogni Codice, e conservato da Vellutello.*

come 'l ferro che bolliente esce del foco,

nel I. *del* Parad., come *accorciandosi spesso ; e Petrarca scrisse :*

Come fiera struzzicata si rimbosca,

ammutolendo la z ; *qui forse tacendo pure la* l.

Nel Vii. *del* Purg., *col Cod. Albani,*

vi facea un incognito et indistinto,

per sincope ora non usata ; che l' et *io lo rinvenni in assai Codici.*

Così altre sillabe che noi, gli Antichi protraevano, e altri versi prolungavano o per pausa, o per forte accento, o non voluta elisione :

Marte quei rai il venerabil segno.
sovra Sennacherib dentr' al Tempio.
cozar 'nsieme : tant' ira li vinse.

et tu in grande onranza non ne sali.
ed altri molti ; e quello felicemente invariabile :

Fede et innocentia son reperte ;
ma noi tutto volemmo ridurre a nostro modo : ammodernare e corrompere.

§. XI.

che del *pel* maculato era coverta.
di quel soverchio fe' naso *a la* faccia.
se nel mi' *mor*morar prendesti errore.
versi del I., *e* XXV. *dell'* INF., *del* XXIV. *del* PURG. ; *e ne vedeste il difetto. Nel* XVII. *poi del* PARAD., *dopo il verso :*

chiuso et parvente del su' proprio riso,
manca :

La contingentia, che fuor del quaderno
de la vostra materia non si stende,
tutta è dipinta nel conspecto eterno.
E dieci versi dal fin del Canto :

Che se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.
Ma nel XIV. guarda come suo speglio, *nel* XXXIV. *dell'* INF., a quel che là 'n secca, *nel* III. *del* PURG.,

Dico, dopo nostri mille passi ;
nel XVI., ascoltando mi' Duca ; *nel* V. *del* PARAD., tal che non falla ; *nel* XXII., rimasa è per danno *col Palatino* ; *nel* XXIV.,

Credo in tre persone eterne, et queste;
e nel Xxxi.,

che prego, et Amor Santo mandommi,
io direi nulla mancare.

§. XII.

Nel Ii. *del* Purg.:

Così vid' io quella masnada fresca
lasciare 'l Canto; et gire 'nver la costa,
com' uom che va, nè sa dove s' arresta.

Nè arresta *è per* Dante *senza rima.* Arresta *sta pure in alcuni Codici Trivulziani, e in quello Albani, ed in Aldo: e rima forse eziandio per affinità delle due lettere, che nel vecchio idioma de' Francesi veggonsi promiscue. Così trovasi nel* V. *dell'* Inf., a voi; *nel* Ix., che di noi, *non già* vui, *nè* nui; *nel* X., lo dolce lume, *dove gli Editori per rimare ai loro tempi (eccetto Landino) stamparono* lome; *ma* lume *hanno i Codici Trivulziani, Albani e Grumelli: nel* Xix. *del* Purg., sempre di fori, *non* furi, *col Palatino; e* fuori, *quello Grumelli ed alcuni Trivulziani:* dicea *per* diceva *nel* Xxiv. *del* Purg.; dièi *per* diedi *nel* Vi. *del* Parad.: sofferio *per* sofferie *nel* Xvi. *Conciossiachè più largamente che noi rimavano gli Antichi; e Brunetto Latini, il Maestro di* Dante, *rimò* sapere *e* venire, matto *e* sacco, misura *e* ora, aringa

e lingua, lussuria e natura.

§. XIII.

Nel XIII, fede portai al glorioso hospitio; *e nel* XIV., Dio in dispregio; *nel* XXX. *dell'* INF., l'Aretin che rimase tirando; *nel* XXXII. *del* PARAD., Cristo venturo, *pajono iterazioni di parole vicine, e che debba esser* officio, disdegno, tremando, venuto; *ma vedesi in alcune certa dilicata distinzione; in altre, altro valore. In fine del* XXV. *del* PURG., *in iscambio del verso:*

compartendo la vista a quando a quando,

pose il verso del XXIX.:

picciol passo con picciol seguitando.

E nel III., senza lui volto; *nel* XXVIII. *del* PURG. fronde; *nel* XIX. *del* PARAD. ardori: *e dovrebbe dire,* corso, foglie; *ma* ardori *significano gli* ardenti desiderj.

E oltrecciò nel II. *dell'* INF., il cort' andar mi tolse; *nel* XIV., si deriva così del vostro Mondo, *col Cod. di Montecasino e uno Trivulziano;* la mano a la mia faccia *nel* XV.; *nel* XVI., che 'l mi' penser sogna: *nel* IV. *poi del* PURG., tanto 'l Ciel t' aggiri; *nel* V., m' accora; *nel* VIII, e l'altro a me si volse, *coi Codd. Grumelli e Palatino; sono permutazioni, parte erronee, di pronomi.*

E nel IX. *dell'* INF., dicevan tutti; *nel* XXXI.

del PURG., nelli acti li altri tre; *sta per* tutte, le altre *neutralmente. I Codici citati ne confermano inegualmente la Lezione.*

§ XIV.

Nel II. *dell'* INF.:

sulla marina, ove 'l Mar non à vanto;

che forse al Certaldese stava in cuore quel verso:

sulla marina, dove 'l Po discende;

ma vuolsi sulla fiumana, *e per le Edizioni e pei Codici; questi però più comunemente leggendo:*

sulla marina, onde 'l Mar non à vanto.

Nel VII., Una palude va. *Alcuni Codd. Trivulziani* In la palude va, *altri* Una palude fa *ol Palatino, e* Una palude v'è *il Codice Grumelli: forse vi è permutazione di lettere affini, o io dovrei segnare:*

Una palude v' à; c' à nome Stige.

Nel VIII., a me in secreta porta, *coi Codd. Grumelli, Albani e parte de' Trivulziani; altri,* men, *colle Edizioni. Ma, non usando gli Antichi l' apostrofe, potrebbe leggersi* me 'n *qui pure.*

Al principio del IX., *non* poi venne, *ma* pria venne; *e conseguentemente dopo, non* peggior, *ma* miglior, *riferendo altrimenti* lo cominciar.

Nel X., capo mosso *coi Codd. Palatino e Grumelli.*

Nel Xii., su per lo scarco, *con Aldo.*

O Vendetta di Dio, quant' è severa,

nel Xxiv. *dell'* Inf. *Le Edizioni, comunemente* Giustizia. *Landino però,* potentia, *coi Codd. Albani, Grumelli, Palatino, ed altro Trivulziano, che si vuole de' tempi di* Dante; *la maggior parte* se' vera; *alcuni però,* Vendetta.

Nel Xxvi.

del foco: che nessuna mostra il furto;

indicando il luogo del fuoco.

Nel Xxix.:

et altr' è da veder che tu non vedi,

coi Codd. di Montecasino, e Grumelli, e la Nidobeatina.

Nel Xxxii. gocciar su per labbra. *Gli occhi gocciavano* su, *poichè avevano* li visi *a lui* eretti; *e gocciavano* per labbra, *cioè con quell' abbondanza che l' acqua esce dalle labbra, quando esce.*

§. XV.

Ma nel I. *del* Purg., il Monte a più alta salita, *e meglio parmi assai di* lieve.

Nel Ii., tractando l'ale, *col Palatino; le Edizioni hanno,* aere; *i Codd. Trivulziani, quale* aere, *quale* ali. *Il Cod. Albani,* traendo l' ali.

Nell' Viii.,

del pregio de la bontà et de la spada,

con tre Trivulziani e l' Albani ed Aldo, affiocan-

do l'accento, come in podesta *nel* VI. *dell'* INF.; *in* satisfàra *nel* XXI. *del* PARAD.:

E dopo, la tristissima sentenza sta col Palatino:

Per lei assai di lei vi si comprende.

Indi porta serrata; *e gli Editori*, porta, parte, sacrata, serrata; *l'antichissimo Trivulziano, il Palatino, il Grumelli* parte sacrata.

Nel XIV., nostra ragion la mente, *colla Nidobeatina, i Codici Palatino ed Albani.*

Nel XV., Perchè saputo hanno i nostri, *coi Codd. Albani e Palatino; questo però*, vostri.

Nel XVIII.,

et è prima appetibile l'affecto,
Che sòno in voi.

Il Cod. Albani legge, in noi; *le Edizioni, di ordinario:* e de' primi appetibili l'affetto, Che sono in voi; *il Landino*, e del primo appetibile l'affecto; *i Codd. Trivulziani, sempre:* e de' primi appetibili, *e variamente*, che sono, *e*, ch' è solo in voi. *Ma il Palatino legge con noi nel primo verso; e* che sonno, *nel secondo, col Cod. Grumelli.*

et de' l'assenso di tener la soglia.

Il Palatino e il Grumelli: et dee l'assenso di tener, *l' Albani* del tener.

E dopo: O gente in cui favore; *e le Edizioni e il Palatino hanno*, fervore: *l'antichissimo*

Trivulziano, il Grumelli, furore; *gli altri Trivulziani e l' Albani* favore. *E indi:* più che 'l Sol ne riluca, *Lezione non convalidata che da due Codici Trivulziani.*

Nel XIX.:

in alto, fosso a le cose terrene;

fosso *da* fodio; *come a dire* entrosepolto. *Lezione pure del Codice Chigi.*

Nel XX.:

Chè la Corona, vedova; promossa,

coi Codd. Palatino, Albani, Grumelli, e alcuni Trivulziani; cui traditore, et l' altro, *coi Codici Palatino, Albani e alcuni Trivulziani;* tutto 'l Mondo gira, *col Cod. Albani e il Palatino, laddove sta ovunque* monte gira.

Nel XXII., a! questa dismisura *col Palatino;* su' veder secca *col Cod. Albani; il Palatino ha* secha *più evidentemente da* secare.

et quelli dunque non sappiendo como,

nel seguente, col Palatino; ed, eccettuato l' antichissimo, tutti i Trivulziani.

Nel XXIV., come le nove penne. *Le Edizioni e quasi tutti i Codici leggono,* vostre penne: *ma* nove penne, *in allusione al* nuovo stile.

Nel XXVI., con l' ombra più dolente, *coi Codici Palatino, Albani e quasi tutti i Trivulziani;* ti sterno, *non* ti scerno. Sternere *abbiamo pure*

nel Xi., *e tre volte nel* Xxvi. *del* Parad. *E indi:* finchè l'ajutò 'l ver, *coi Codici Palatino, Albani ed alcuni Trivulziani.*

Nel Xxviii., o' la prim' onda, *per* ombra, *coll' Edizione Aldina.*

Nel Xxix., *quasi intieramente col Cod. Albani:*

falsava nel parerte il luogo, tratto
del mezo la Terra ancor tra noi et loro;

tratto, *valendo* frapposto, disteso.

Nel Xxx.,

cerchiato da la fronte di Minerva,

coi Codici Palatino e Grumelli: e

Guardaci ben; ben sem, ben sem Beatrice:

col Codice di Montecasino.

et a costui che l'à qua su condotto,

nel Xxx., *in vece di* colui.

di quella torma, onde Cristo è Romano,

nel Xxxii., *col Cod. Palatino e varj Trivulziani.*

§. XVI.

Nel I. *del* Parad.,

Come terra quiet' è in foco vivo:

Il Palatino: come matera quieta in foco vivo.

Nel Xii., l'estrema a l'ultima rispose. *Il Cod. Palatino legge,* e l'ultima; *parte dei Trivulziani* et sì l'estrema a l'ultima, *e parte* a l'intima.

Nel Xv., ciascun di noi si fenno. Si fenno *legge Landino e il Cod. Albani;* di voi *tutte le*

Edizioni e parte dei Codd. Trivulziani. Il Palatino antecedentemente con noi, ci apparse.

Nel Xviii., Sangue e Martiri; *intendendo il* Sangue *del Redentore, con Aldo e i Codd. Albani, Grumelli, e alcuni Trivulziani.*

Nel Xxi., per che la vista mia, *col Landino.*

E nel Xxii., *parlando del Serafico Francesco, parla de' miracoli della sua Santità, non d' Iddio, più portentosa che il tralignamento seguito; e* soccorso *s' intende nella radicale sua significazione di* subentrato, *come forse nel* Xxix. *dell'* Inf. *Il Cod. Albani legge con noi.*

Nel Xxiii.:

che 'l viso mio, che non la sostenea,

col Cod. Grumelli, Landino ed Aldo. L' Albani:

che 'l viso mio nolla sostenea.

Indi: Amor Angelico, che spiro, *col Cod. Albani; dopo,* lo lume di Maria; *le Edizioni,* nome.

a cui Nostro Filliuol lasciò le Chiavi,

nel Xxiv., *ovunque leggendosi* nostro Signor; *ma, a Beatrice lece tale favella. Indi:* del mio eterno fonte, *colla Aldina, e 'l Cod. Albani; e,* la bocca t' aperse, *pure con Aldo.*

Più che in altra convien che si mova,

nel Xxvi., *col Landino e il Cod. Grumelli. E:*

a cui ciascuna cosa è figlia et nuro;

e: tosto la ti dico *col Codice Albani.*

Nel XXVII., le parti sue vicissime, *col Cod. di Montecasino, da* vicissim. *E:* La natura del Mondo *coi Codd. Palatino, Montecasino, Grumelli, e Vellutello.*

Nel XXVIII. satio sarebbe *coll' Albani ed Aldo.*

Nel XXIX., fesser cotanto *col Codice di Montecasino e la Edizione Aldina;* si ritorna et vole, *e comunemente leggesi con meno di filosofia e di poesia,* si ricorda et vole. *E dopo:*

Et mentre che la Luna si nascose:

et mentre *ha il Cod. Grumelli; ma tutti,* luce. *Indi:* la vita col tempo, *e leggesi* la via, *coll' Albani e alcuni Trivulziani.*

Nel XXXI. *abbiamo questi versi:*

Io che al Divino et a l' Umano;

de l' eterno; del Tempio era venuto:

rigorosamente conformi al Codice Albani. Poichè, quanto non doveva stupire DANTE, *passato dall'* Umano *al* Divino, *a trovarsi là dov' era, attraversato avendo* l' eterno *luogo e il* Tempio! *Già nel* XXVIII. *del* PARAD. *chiamò egli adattamente* miro templo *il Cielo.*

Nel XXXII., causal punto *col Vellutello.*

E nell' ultimo Canto:

et cede la materia a tanto oltraggio;

e dovunque leggesi memoria. *Il mio assunto di cantare la Gloria Celeste, disse* DANTE, *non*

regge a tanto inoltrarsi: Oltrarsi *usò egli pure nel Canto antecedente.*

§. XVII.

E ne' versi Latini: diletasti *nel* Xxviii. *del* Purg.; *nel* Xxx., a voci tanto senis, *col Cod. Albani. E nei Provenzali:* tam *per* tan, chi, che; *per* qui, que *come ne' Codd. Albani e Grumelli;* puous, *e ne' detti Codici, e nel Palatino,* pos; cantan, spassada, follor, giausen, preu; *inoltre* vueil *per* vueill, do le, Aravus, sovegnasvus. *Il Cod. Grumelli,* Je sui, Arausprec.

§. XVIII.

Il Codice è di bella pergamena, e in foglio, e scritto a due colonne. In fronte modernamente è scritto: Dante le Poesie scritto di mano del Boccaccio con una epistola sua in verso latino diretta al Petrarca con la mano d' esso Petrarca in alcuni luoghi. Ful. Urs. Cod. Vat. 3199.; *e verso, l'Epistola che accompagna il bel dono, e che n' ebbe la nota risposta edita da molti Filologi. Nel Codice è quale segue:*

Francisco Petrarche Poete unico atq. illustri

Ytalie jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces. hoc suscipe gratum
Dantis opus doctis, vulgo mirabile nullis

Ante reor simili compactum carmine seclis
Nec tibi sit durum versus vidisse poete
Exulis, et patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti, crimen inique
Fortune exilium. reliquum voluisse futuris
Quid metris vulgare queat, monstrare modernum
Causa fuit vati, non quod persepe frementes
Invidia dixere truces, quam nescius olim.
Egerit hoc Actor; Novisti forsan et ipse
Traxerit hunc juvenem phebus per celsa nivosi
Cyrreos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Nature, celique vias, terreque, marisque
Aonios fontes, Parnasi culmen, et antra
Iulia pariseos dudum serusque britannus
Hinc illi egregium sacre moderamine virtus
Theologi, vatisque dedit simul atque Sophie
Agnomen, factusque fere est par gloria gentis,
Inque datura fuit meritas quas improba laures
Mors properata nimis vetuit vincire capillos
Insuper, et nudas coram quas ire camenas
Forte reris primo intuitu. Si claustra Plutonis
Mente quidem reseres tota montemque superbum
Atque Iovis solium sacre vestirier umbrae
Sublimes sensus cernes, et vertice Nyse
Plectra movere Dei musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens erit alter ab illo
Quem laudas, meritoque colis, per secula Dantes

Quem genuit vatum grandis Florentia mater
Atque veretur ovans nomen celebrisque per Urbes
Ingentes fert grati de suum duce nomine nati
Hunc oro mi care nimis, spesque unica nostrum
Ingenio, quamquam valeas, celosque penetres
Nec latium solum fama sed sydera pulses
Concivem doctumque satis pariterque poetam
Suscipe, perlege, junge tuis, cole, comproba nam si
Feceris ipse tibi facies multumque favoris
Exquires. et magne vale decus urbis et orbis

Iohannes de Certaldo tuus

Indi a lettere vermiglie: Incipit prima Cantica Comedie excellentissimi poete Dantis Alagheri Florentini continens Cantus triginta quatuor.

Incipit primus cantus in quo ec. *E ad ogni Canto precede l'enumerazione Latina. Il Divino Poema è, come lo disse Lodovico Beccadelli,* scritto bene, *e similmente alla immagine con che verrà coronato il volume. Le correzioni del Petrarca stanno, non come qui a piè di pagina, ma nei margini, o fra le righe, e la sua lettera è più minuta. In fine:* Explicit Comedia preclari poete Dantis Alagherii florentini.

§. XVIIII.

L' istoria di questo Libro, sulla fede di Gu-

glielmo Manzi letteratissimo Romano, è questa: Pervenne, *a me scrisse*, nella fine del Secolo XV. in mani di Pietro Bembo con altri scritti del Petrarca; e ve n'è un' esatta copia nella Vaticana di mano di esso Bembo, che si vede fatta anno 1502. tutta di mano sua. Non saprei dire dopo la morte del Bembo in mano di chi pervenisse; ma è fatto certo che alla Vaticana fu lasciato da Ang. Colozio, il quale fu uomo nelle lettere Latine, Greche, e Toscane assai dotto.

§ XX.

Osai introdurre i segni ortografici, attenendomi quanto poteva al Testo; e le majuscole, escluse però da' capiversi ad imitazione sua. E come lavoro mio, questo abbisognerà di perdono; che accorderete a chi perciò vi presenta le sembianze del Divino Poeta, disegno di Giuseppe Bossi, e quelle di Petrarca dipinte sopra antico tegolo, ambe inedite, ambe possedute dal March. Trivulzio, nomi tutti a voi cari.

Ma nel XXV. *dell'* INF., *dove il Testo aveva:* Entauro pien di rabbia, *io posi* Centauro; *tralasciai, come proscritto, il* H, *che per* CH, *e* C *trovasi ne' Codici degli Antichi; talora temo che siami sfuggita alcuna* H, *dopo* C *formando con* A, O, U, *i duri suoni. E lessi nel* I. anmirar, inpingeva, *laddove ovunque vidi*, rimirar, ripingeva.

E nel Xxvii., *dell'* Inf., Istra; *e forse alcuno vorrà*, I stra: *ma nel* I. *dell'* Inf. *e nel* Xx. *del* Parad., *è piaciuto a Boccaccio* nel Onferno.

§. XXI.

Così, il giorno che tanto desiderava, in cui v' avrei dato questo Libro, è già sorto; e me trova pieno di timore. Quanti errori avrò mai fatto e nel trascrivere il Codice, e nell' accudirne la stampa, e quanti gli obbedienti Tipografi! E sì questo Libro e in tutta Italia sarà letto e altrove. Però, nè a Roma si pubblica, nè a Firenze, nè a Milano, ricche e dotte città; nè fra i colli di Toscana, o lungo il Po; nè a Verona, a Gubbio, a Fonte Avellana, a Tolmino, a Ravenna, o nella Valle Lagarina, che si gloriano e disputano della nascita del Sacro Poema: ma, o Cultori del Poeta Divino, che (col vostro nome chiamandosi tutto ciò, v' ha di gentile in Italia) vi compiacete, che in ogni angolo di questa sacra terra si coltivino le Muse; questa Edizione della Divina Commedia desiderata da tutti i Poeti, è data a voi, in uno stremo d' Italia, in picciola villa, in mezzo l' Alpi, tra i gioghi altissimi del Presolano; per opera d' umil pastore.

CANTICA
DELL' INFERNO.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

Nel mezo del cammin di nostra vita,
mi ritrova' per una Selva oscura;
che la diritta via era smarrita.
E quant' a dir qual' era, è cosa dura,
esta Selva selvaggia, et aspra, et forte,
che nel pensier rinuova la paura:
Tant' è amara; che poco è più morte:
ma per tractar del ben, ch' i' vi trovai;
dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' intrai:
tant' era pien di sonno, in su quel punto,
che la verace via abbandonai.

Ma, po' ch' i' fui al piè d' un colle, giunto
 là, ove terminava quella Valle,
 che m' avea di paura il cuor compunto:
Guarda' in alto; et vidi le sue spalle
 vestite già de' raggi del pianeta,
 che mena drict' altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
 che nel lago del cuor m' era durata
 la nocte, ch' i' passai con tanta pieta.
Et come quei, che con lena affannata
 uscito fuor del pelago a la riva;
 si volge a l' acqua perigliosa, et guata:
Così l' animo mio, c' ancor fugiva,
 si vols' a retro a 'nmirar lo passo,
 che non lasciò giammai persona viva.
Po' ch' èi posat' un poco 'l corpo lasso:
 ripresi via per la piaggia diserta,
 sì; che 'l piè fermo sempr' er' al più basso.
Et ecco, quasi al cominciar dell' erta;
 una Lonza leggerra et presta molto,
 che del maculato era coverta:
E non mi si partia dinanz' al volto:
 anzi 'mpediva tanto 'l mi' cammino;
 ch' i' fui per ritornar, più volte, volto.
Temp' era dal principio del mattino;
 e 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
 ch' eran con lui, quando l' Amor Divino

Mosse da prima quelle cose belle:
sì c' a bene sperar, m' era cagione,
di quella Fer' a la gajetta pelle,
L' ora del tempo et la dolce stagione:
ma non sì, che paura non mi desse
la vista, che m' apparve d' un Leone.
Questi parea, che contra me venesse
con la test' alta, et con rabbiosa fame,
sì, che parea che l' aer ne temesse.
Et una Lupa, che di tutte brame
sembiava carca con la sua magreza;
et molte genti fe' già viver grame:
Questa mi porse tanto di graveza,
con la paura c' uscia di sua vista;
ch' i' perde' la speranza de l' alteza.
Et quale è quei, che volontieri acquista;
et giugne 'l tempo, che perder lo face;
che 'n tutti i suo' pensier piange, et s' attrista:
Tal mi fece la Bestia senza pace;
che venendomi 'ncontro, a poc' a poco,
mi 'npingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' ruvinava in basso loco;
dinanzi a li occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silentio parea fioco.
Quand' i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
qual che tu sie, od ombra, od omo certo.

Risposemi: Non homo: homo già fui;
et li parenti miei furon Lombardi,
Mantuani per patria ambidui.
Nacqui *sub Iulio*, ancor ch' e' fosse tardi;
et vissi a Roma sotto 'l buon Agusto,
al tempo delli Dei falsi et bugiardi.
Poeta fui: et cantai di quel giusto
filliuol d' Anchise, che venne da Troja;
poi che 'l superbo Ylion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
perchè non sali il dilectoso monte,
ch' è principio, et cagion di tutta gioja?
Or se' tu, quel Virgilio, et quella Fonte,
che spande di parlar sì largo fiume?
rispuosi lui con vergognosa fronte.
O degli altri Poeti honore et lume:
vagliami 'l lungo studio, e 'l grand' amore,
chemm' à fatto cercar lo tu' volume.
Tu se' lo mi' Maestro, e 'l mi' Autore;
tu se' solo Colui, da cu' io tolsi
lo bello stile che m' ha facto honore.
Vedi la Bestia, per cu' io mi volsi:
ajutami da lei, famoso Saggio;
ch' ella mi fa tremar le vene e' polsi.
A te convien tener altro viaggio,
(rispuose, poi che lagrimar mi vide)
se vuoi campar d' esto loco selvaggio:

Che questa Bestia, per la qual tu gride,
non lascia 'ltrui passar per la sua via;
ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide.
Et́ à natura sì malvagia et ria;
che mai non empie la bramosa vollia;
et dopo 'l pasto à più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia;
et più sarann' ancor: infin che 'l Veltro
verrà, che la farà morir con dollia.
Questi non ciberà terra, nè peltro:
ma Sapientia, et Amor, et Virtute;
et sua Nation sarà, tra Feltro et Feltro.
Di quell' umile Ytalia fia salute,
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, Turno, et Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa;
fin che l' avrà rimessa nel' Onferno;
là, onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo me', penso, et discerno;
che tu mi segui; et io sarò tua guida:
et trarrotti di qui per luogo eterno:
Ov', udirai le disperate strida;
vedrai li antichi spiriti dolenti,
c' a la seconda morte ciascun grida;
Et vederai color, che son contenti
nel foco; perchè speran di venire,
quando che sia, a le beate Genti.

Alle qua' po', se tu vorra' salire;
  Ànima fia, a ciò di me più degna:
  con le' ti lascerò nel mi' partire.
Che quello 'mperador che là su regna;
  perch' i' fu' ribellante a la sua Legge,
  non vuol che 'n sua città, per me si vegna.
In tutte parti impera, et quivi regge;
  quivi è la sua Città, et l' alto Seggio:
  o Felice colui, cu' ivi elegge!
Et io a lui: Poeta, i' ti richeggio
  per quello Dio, che tu non conoscesti;
  acciò ch' i' fugga questo male, et peggio:
Che tu mi meni là dov' or dicesti;
  sì ch' i' vegga la porta di San Pietro,
  et color, cu' tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse; et io li tenni retro.

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n' andava; et l' aer bruno
  togleva li anima', che sono 'n terra
  dalle fatiche loro: et l' sol uno
M' affaticava a sostener la guerra,
  sì del cammino, et sì de la pietate,
  che ritrarrà la Mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
  o Mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi:
  qui si parrà la tua nobilitate.
I' cominciai: Poeta, chemmi guidi,
  guarda la mia virtù, s' ell' è possente;
  anzi c' a l' alto passo tu mi fidi.
Tu dici: che di Silvio lo parente,
  corruptibil ancor, ad immortale
  secol andò; et fu sensibilmente:
Però, se l' aversario d' ogni male
  cortese fu, pensando l' alto effecto
  c' uscir dovea di lùi, e 'l chi, e 'l quale;

Non pare indegno ad omo d' intelletto:
ch' ei fu, de l' alma Roma, et di suo 'mpero,
nell' ompirio Ciel, per Padre, electo:
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
fur stabiliti per lo loco santo,
u' siede 'l Successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde li dai tu vanto,
intesi cose; che furon cagione
di sua victoria, et del Papal ammanto.
Andòvi poi lo Vas d' electione,
per recarne conforto a quella Fede,
ch' è principio a la via di salvatione.
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
i' non Enea, i' non Paulo sono:
me degno a ciò; nè io, nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m' abbandono;
temo, che la venuta non sia folle:
se' savio; intendi me', ch' i' non ragiono.
Et quale è quei, che disvuol ciò ch' ei volle;
et per nuovi pensier cangia proposta;
sì che dal cominciar tutto si tolle:
Tal mi fec' io in quella oscura costa;
perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se i' ò ben la parola tua intesa,
rispuose del Magnanimo quell' ombra,
l' anima tua è da viltate offesa:

La qual molte fiate l'omo ingombra
sì, che d'onrata impresa lo rivolve:
come falso veder, bestia, quand'ombra.
Da questa tema, a ciò che tu ti solve;
dirotti, perch' i' venni, et quel ch' io 'ntesi
nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi:
e Donna mi chiamò cortese, et bella,
tal; che di comandar io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi più che la Stella:
et cominciomm' a dir soave et piana,
con Angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
di cui la fama 'ncor nel Mondo dura,
et durerà, quanto 'l moto, lontana:
L'amico mio, et non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito,
sì nel cammin; che volt' è per paura:
Et temo; che non sia già sì smarrito;
ch' i' mi sia tardi al soccorso levata;
per quel, ch' i' ò di lu' nel Ciel udito.
Or muovi: et con la tua parola ornata,
e con ciò c' à mistiere al su' campare;
l'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare;
vegno del loco, ove tornar disio;
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; et poi comincia' io:
O Donna di Virtù, Sola per cui
l' umana spezie excede ogni contento
da quel Ciel, c' à minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada 'l tu' comandamento;
che l' ubidir, s' ancor fosse, m' è tardi;
più non t' è huo', c' aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion; che non ti guardi
de lo scender qua giù, in questo centro,
da l' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Po' che tu vuoi saper cotant' adentro;
dirotti brevemente, mi rispose,
perch' i' non temo di venir qua entro:
Temer si de', di sole quelle cose,
c' ànno potentia di far altrui male:
de l' altre no; che non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange;
nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
sì; che duro giudicio là suffrange.
Questa chiese Lucia in suo dimando;
et disse: Or à bisogno il tu' fedele
di te; et io a te lo raccomando.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
  si mosse; et venne al loco, dov' i' era;
  chemmi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, Loda di Dio vera:
  che non soccorri quei, che t' amò tanto;
  ch' uscì, per Te, de la volgare schiera?
Nonnodi tu la pieta del su' pianto?
  non vedi tu la Morte che 'l combatte,
  su la marina, ove 'l Mar non à vanto?
Al Mondo non fur mai persone, ratte
  a far lor pro, et a fuggir lor danno;
  com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni qua giù del mi' beato scanno;
  fidandomi nel tu' parlare onesto;
  c' onora te, et quei c' udito l' ànno.
Poscia chemm' ebbe ragionato questo;
  li Occhi lucenti, lagrimando, volse:
  per che mi fece del venir più presto.
Et venni a te, così com' ella volse;
  dinanz' a quella Fiera ti levai,
  che del bel monte il cort' andar mi tolse.
Dunque, che è? perchè, perchè ristai?
  perchè tanta viltà nel cor allette?
  perchè ardir et francheza non ài?
Poscia che tai tre Donne benedette
  curan di te, ne la Corte del Celo;
  e 'l mi' parlar tanto ben ti promette?

Quali fioretti, dal nocturno gelo
  chinati et chiusi: poi che 'l Sol gli 'mbianca;
  si drizan, tutti aperti, in loro stelo:
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca:
  et tanto buon ardir al cor mi corse;
  ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa Colei che mi soccorse;
  et tu, cortese, c' ubidisti tosto
  a le vere parole che ti porse!
Tu m' ài con desiderio, il cor disposto
  sì al venir, con le parole tue;
  ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va; c' un sol volere è d' amendue:
  tu Duca, tu Signor, et tu Maestro.
  Così li dissi: et poi che mosso fue;
Intrai per lo cammin alto, et silvestro.

CANTO TERZO.

PER ME SI VA NE LA CITTÀ DOLENTE:
PER ME SI VA NE L'ETERNO DOLORE:
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
IUSTITIA MOSSE 'L MI' ALTO FACTORE:
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENTIA, E 'L PRIM' AMORE.
DINANZ' A ME NON FUR COSE CREATE,
SE NON ETERNE; ET IO ETERNA DURO:
LASSAT' OGNI SPERANZA, VOI CHE 'NTRATE.
Queste parole, di colore oscuro,
vid' io scritte al sommo d' una porta;
perch' i': Maestro, il senso lor m' è duro.
Et elli a me, come person' accorta:
Qui si convien lassare ogni sospecto;
ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ò detto;
che vederai le Genti dolorose,
c' ànno perduto 'l ben de lo 'ntellecto.

Et, poi che la sua mano a la mia pose
con licto volt'; ond' i' mi confortai:
mi mise dentr' a le Secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, et alti guai
risonava in quel aer senza stelle;
perch' i' al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d' ira,
voci alte et fioche, et suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
sempre 'n quell' aer senza tempo tinta:
come l' arena, quand' a turbo spira.
Et io, c' avea d' orror la testa cinta,
dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
et che Gent' è, che par nel duol sì vinta?
Et elli a me: Questo misero modo,
tengon l' anime triste di coloro,
che visser sanza 'nfamia, et sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
delli Angeli; che non furon ribelli,
nè furo a Dio fedeli, ma per sè foro.
Cacciarli i Cieli, per non esser men belli:
nè lo profondo Inferno li riceve;
c' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Et io: Maestro, che è tanto greve
allor, che lamentar li fa sì forte?
rispose: Dicerolti molto breve:

Questi non ànno speranza di morte:
 et la lor cieca vita è tanto bassa;
 che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.
Fama di loro il Mondo esser non lassa;
 Misericordia et Iustitia gli sdegna:
 non ragioniam di lor; ma guarda, et passa.
Et io, che riguardai, vidi una insegna;
 che girando correva tanto ratta,
 che d' ogni posa mi pareva indegna:
Et dietro le venía sì lunga tratta
 di Gente; ch' i' non averei creduto,
 che Morte tanta n' avesse disfacta.
Poscia ch' i' v' ebbi alcuna riconosciuto:
 vidi, et conobbi l' ombra di colui,
 che fece per viltate 'l gran rifiuto.
Incontanente intesi, et certo fui;
 che quest' era la Setta de' cattivi
 a Dio spiacenti, et a' nimici sui.
Questi sciagurati, che mai non fur vivi;
 erano ignudi; et stimolati molto
 da mosconi, et da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto;
 che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
 da fastidiosi vermi era ricolto.
Et poi, c' a riguardar oltre mi diedi:
 vidi Gente a la riva d' un gran fiume;
 per ch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,

Ch' io sappia, quali sono; et qual costume
  le fa parer di trapassar sì pronte,
  com' i' discerno per lo fioco lume.
Et elli a me: Le cose ti fier conte,
  quando noi fermerem li nostri passi
  su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con li occhi vergognosi bassi
  temendo, nè 'l mi' dir li fosse grave;
  infin al fiume, di parlar mi trassi.
Et ecco verso noi venir per nave,
  un Vecchio bianco per antico pelo,
  gridando: Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo Celo:
  i' vegno per menarvi a l'altra riva
  ne le tenebre eterne in caldo e 'n gielo.
Et tu, che se' costì anima viva,
  partiti da cotesti, che son morti:
  ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva;
Disse: Per altra via, per altri porti
  verrai a piaggia, non qui, per passare;
  più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca, lui: Caron, non ti crucciare:
  vuolsi così colà, dove si puote
  ciò che si vuole; et più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  al Nocchier della livida palude;
  che 'ntorn' alli occhi ave' di fiamme rote.

Ma quell' anime, ch' eran lasse, et nude:
cangiàr colore, et dibattero i denti;
tosto che 'nteser le parole crude.
Biastemmiavano Dio, e lor Parenti;
l' umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
di lor semenza et di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia,
c' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron Dimonio, con occhi di bragia
lor accennando, tutte le ricoglie:
batte col remo; qualunque s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie,
l' una 'ppresso de l' altra, infin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie:
Similemente 'l mal seme d' Adamo,
gittasi di quel lito, ad una ad una
per cenni; com' augel per su' richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna:
et avanti che sian di là discese,
anco di qua nuova Schiera s' aduna.
Filliuol mio, disse 'l Maestro cortese,
quelli che muojon nell' ira di Dio,
tutti, convegnon qui d'ogni paese:
Et pronti sono a trapassar lo rio;
che la Divina Iustitia li sprona,
sì; che la tema si volve in disio.

Quinci non passa mai anima buona:
  et però, se Caron di te si lagna;
  ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo: la buja campagna
  tremò sì forte; che de lo spavento
  la mente di sudore ancor mi bagna.
La Terra lacrimosa diede vento;
  che balenò una luce vermiglia,
  la qual mi vinse ciascun sentimento:
Et caddi; come l' uom, cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
  un greve tono, sì; ch' i' mi riscossi:
  come persona, che per forza è desta.
Et l'occhio riposato intorno mossi,
  dricto levato: et fiso riguardai,
  per conoscer lo loco, là 'v' i' fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
  della Valle d'Abisso dolorosa,
  che trono accollie d'infiniti guai.
Oscura, profond' era, et nebulosa
  tanto: che per ficcar lo viso al fondo,
  i' non vi discernev' alcuna cosa.
Or discendiam qua giù nel ceco Mondo
  (cominciò il Poeta, tutto smorto)
  i' sarò primo; et tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui accorto,
  dissi: Come verrò, se tu paventi,
  che suoli al mi' dubbiar esser conforto?

Et elli a me: L'angoscia de le genti,
che son qua giù; nel viso mi dipingne
quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam; che la via lunga ne sospingne.
Così si mise; e così mi fe' intrare
nel primo Cerchio, che l' Abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare;
non ave' pianto, ma' che di sospiri,
che l' aura eterna facevan tremare.
Et ciò avenia di duol senza martiri,
c' avèn le Turbe; ch' eran molt', e grandi,
d' infanti, et di femine, et di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi,
che spiriti son questi che tu vedi?
or vo' che sappi, innanzi che più andi:
Ch' ei non peccaro: et s' elgli ànno mercedi;
non basta; perch' e' non ebber Battesmo,
ch' è parte de la Fede che tu credi.
Et se furon dinanzi al Cristianesmo;
non adorar debitamente Dio;
et di questi cotai son io medesmo.
Per tai difecti, non per altro rio,
semo perduti, et sol di tant' offesi;
che sanza speme, vivemo in disio.
Gran duol mi pres' al cor, quando lo 'ntesi;
però che gente di molto valore
conobbi, che 'n quel Limbo eran sospesi.

Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore
(comincia' io, per voler esser certo
di quella Fede, che vince ogn' errore)
Uscìci mai alcuno o per su' merto,
o per altrui, che fosse poi beato?
et quei, che 'ntese 'l mi' parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato:
quando ci vidi venir un Possente,
con segno di victoria coronato.
Trasseci l' ombra del Primo parente,
d' Abel suo figlio, et quella di Noè,
di Moise Legista et ubidente;
Abraam Patriarca, et David Re,
Israel con lo Padre, et co' suoi nati,
et con Rachele, per cui tanto fe';
Et altri molti; et feceli beati:
et vo' che sappi; che dinanzi ad essi,
spiriti humani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi:
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico di spiriti spessi.
Non era lunga 'ncor la nostra via
di qua dal sonno: quand' i' vid' un Foco,
ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravam ancor un poco;
ma non sì, ch' i' non discernesse in parte;
c' orrevol Gente possedea quel loco.

O tu, c' onori et Scientia, et Arte:
  Questi chi son, c' ànno cotanta horranza,
  che dal modo delli altri li diparte?
Et quelli a me: L' onrata nominanza,
  che di lor suona su ne la tua vita;
  gratia acquista nel Ciel: che sì li avanza.
Intanto voce fu per me udita:
  Honorate l' altissimo Poeta:
  l' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poi che la voce fu ristata et queta:
  vidi quattro grand' Ombre a noi venire;
  sembianz' aveva' nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro 'ncominciò a dire:
  Mira colui con quella spada in mano,
  che vien dinanzi a' tre, si come Sire:
Quelli è Homero Poeta sovrano:
  l' altr' è Oratio Satiro, che vene;
  Ovidio è 'l terzo; et l' ultimo, Lucano.
Però che ciascun meco si convene
  nel nome, che sonò la voce sola:
  fannom' onor; et di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella Scola
  di quel Signor dell' Altissimo canto;
  che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsiem' alquanto:
  volsers' a me con salutevol cenno;
  e 'l mi' Maestro sorrise di tanto.

Et più d' onor ancor assai mi fenno:
  ch' ei sìmmi fecer de la loro Schiera;
  sì ch' i' fui sexto tra cotanto senno.
Così andammo insino alla lumera,
  parlando cose, che 'l tacere è bello:
  sì com' era 'l parlar, colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
  sette volte cerchiato d' alte mura,
  difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
  per sette porte intrai con questi Savj:
  giugnemmo in Prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi et gravi,
  di grand' autorità ne' lor sembianti;
  parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così da un de' canti,
  in luogo aperto, luminoso, et alto;
  sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto sovra 'l verde smalto,
  mi fur mostrati li Spiriti magni;
  che del vedere in me stesso n' exalto.
I' vidi Eletra con molti compagni;
  tra' quai conobbi, et Hector, et Enea:
  Cesar armato, con li occhi grifagni.
Vidi Camilla, et la Pantesilea
  da l' altra parte; et vidi 'l Re Latino,
  che con Lavina sua fillia, sedea.

Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
  Lucretia, Julia, Martia, et Corniglia;
  et solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia:
  vidi 'l Maestro di color, che sanno,
  seder tra filosofica Famiglia.
Tutti lo miran, tutti honor li fanno.
  Quivi vid' io et Socrate, et Platone;
  che 'nnanz' a li altri, più presso li stanno.
Democrito, che 'l Mondo a caso pone;
  Diogenes, Anaxagora, et Tale;
  Empedocles, Eraclito, et Zenone:
Et vidi 'l buon accoglitor del Quale,
  Diascoride dico; et vidi Orfeo,
  Tullio, et Alino, et Seneca Morale:
Euclide Geometra, et Ptholomeo;
  Ypocrate, Avicenna, et Galieno;
  Averrois, che 'l gran commento feo.
I' non posso ritrar di tutti a pieno:
  però che; simmi stringe 'l lungo tema;
  che molte volte al facto 'l dir vien meno.
La sexta compagnia in due si scema:
  per altra via mi mena 'l savio Duca
  fuor de la queta, nell' aura che trema:
E vegno in parte; ove non è chi luca.

CANTO QUINTO.

Così discesi nel Cerchio primajo
giù nel secondo; che men luogo cinghia,
et tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos horribilmente, et ringhia:
examina le colpe ne l'entrata:
giudica, et manda, secondo c'avinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa:
et quel Conoscitor de le peccata
Vede, qual luogo d'Inferno è da essa:
cignesi co la coda tante volte,
quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanz' a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascun' al Giuditio:
dicon; et odono: et poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso Hospitio
(disse Minos a me, quando mi vide
lassando l'acto di cotanto Offitio)

Guarda, com' entri; et di cui tu ti fide:
  non t' inganni l' ampieza de l' entrare.
  E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo su' fatale andare:
  vuolsi così colà, ove si puote
  ciò che si vuole; et più non dimandare.
Or incominician le dolenti note
  a farmisi sentire: or son venuto
  là, dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto;
  che mughia; come fa mar per tempesta,
  se da contrari venti è combattuto.
La buffera Infernal, che mai non resta,
  mena li spirti con la sua rapina;
  voltando, et percotendo li molesta.
Quando giungon davanti a la ruina:
  quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
  bestemmian quivi la Virtù Divina.
Intesi, c' a così fatto tormento
  enno dannati i Peccator carnali,
  che la ragion sommetton al talento.
Et come gli stornei ne portan l'ali,
  nel freddo tempo a schiera larga, et piena:
  così quel fiato li spiriti mali,
Di qua, di là, di giù, di su li mena:
  nulla speranza li conforta mai,
  non che di posa, ma di minor pena.

Et come i grù van cantando lor lai,
faccendo in aer di sè lunga riga:
così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate da la detta briga;
per ch' io dissi: Maestro, chi son quelle
genti, che l' aura nera sì castiga?
La prima di color, di cui novelle
tu vuo' saper, mi disse quelli allotta,
fu Imperadrice di molte favelle.
A vitio di Luxuria fu sì rotta:
che libito fe' licito in sua Legge;
per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
che succedette a Nino, et fu sua sposa;
tenne la Terra, che 'l Soldan corregge.
L' altr' è colei, che s' ancise amorosa,
et ruppe fede al cener di Siccheo:
poi è Cleopatra luxuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
tempo si volse; et vidi 'l grand' Achille,
che con Amor al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: et più di mille
Ombre mostrommi, et nominoll' a dito,
c' Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mi' Doctore udito
nomar le Donne antiche, e' Cavalieri:
pietà mi giunse et fu' quasi smarrito.

I' comincia': Poeta, volontieri
parlerei a quei due, che 'nsieme vanno,
et pajon, sì al vento esser leggieri.
Et elli a me: Vedrai, quando saranno
più press' a noi; et tu allor gli pregha
per quell' Amor, che i mena; et quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi li piega;
muov' i' la voce: O anime affannate,
venit' a noi parlar, s' altri nol nega.
Quali colombe dal disio chiamate,
con l' ale alzate et ferme, al dolce nido
volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uscìr de la Schiera, ov' è Dido,
a noi venendo per l' aer maligno:
sì forte fu l' affectuoso grido.
O animal gratioso et benigno,
che visitando vai, per l' aer perso,
noi, che tignemmo 'l Mondo di sanguigno:
Se foss' amico il Re dell' Universo;
noi preghermo lui per la tua pace;
po' c' ài pietà del nostro mal perverso.
Dì quel c' udir, et che parlar ti piace:
noi udiremo, et parleremo a voi;
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la Terra, dove nata fui,
su la marina, dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, c' al cor gentil ratto s' apprende;
  prese costui de la bella persona,
  chemmi fu tolta; e 'l modo ancor m' offende.
Amor, c' a null' amato amar perdona:
  mi prese del Costu' piacer sì forte;
  che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
  Cayna 'ttende, chi a vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense:
  chinai 'l viso; et tanto 'l tenni basso,
  fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso!
  quanti dolci pensier! quanto disio!
  menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivols' a loro, et parla' io;
  et cominciai: Francesca, i tuo' martiri
  a lagrimar mi fanno tristo, et pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri;
  a che, et come concedette Amore,
  che conosceste i dubbiosi disiri?
Et ell' a me: Nessun maggior dolore,
  che ricordarsi del tempo felice
  ne la miseria; et ciò sa 'l tu' Doctore.
Ma, s' a conoscer la prima radice
  del nostr' amor, tu ài cotanto affecto:
  farò, come colui, che piange et dice.

Noi leggiavam un giorno, per diletto,
di Lanciallotto, com' Amor lo strinse,
soli eravammo, et senz' alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lectura; et scolorocci 'l viso:
ma sol un punto fu quel checci vinse.
Quando leggemmo, il disiato riso
esser basciato da cotanto amante:
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi basciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, et che lo scrisse:
quel giorno più non vi leggèmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse:
l' altro piangeva sì; che di pietade
i' venni men, così com' i' morisse:
Et caddi; come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

Al tornar de la mente; che si chiuse
dinanz' a la pietà di due cognati,
che di tristitia tutto mi confuse:
Nuovi Tormenti, et nuovi Tormentati
mi veggio intorno; come ch' i' mi mova,
et ch' i' mi volga, et come che io guati.
I' son al terzo Cerchio de la Piova
eterna, maledetta, fredda, et greve:
regola, et qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa, et acqua tinta, et neve,
per l' aer tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, et diversa,
con tre gole caninamente latra
sovra la Gente che quivi è sommersa.
Li occhi à vermigli, et la barba, unta et atra,
e 'l ventre largo, et unghiate le mani:
graffia li spiriti, et ingoia, et squatra.

Urlar gli fa la pioggia, come cani:
dell' un de' lati fanno a l' altro schermo:
volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo;
la bocca aperse, et mostrocci le sanne:
non avea membro, che tenesse fermo.
E'l Duca mio, distese le sue spanne;
prese la terra: et con piene le pugnà;
la gittò dentro alle bramose canne.
Qual' è quel cane: c' abbajando agugna,
et si racqueta, poi che 'l pasto morde;
che solo ad divorarlo intende, et pugna:
Cotai si fecer quelle facce lorde
de lo Demonio Cerbero; che 'ntrona
l' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, c' adona
la greve pioggia; et ponavam le piante
sopra lor vanità, chè par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante,
fuor d' una; c' a seder si levò, ratto
ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tracto,
mi disse, riconoscimi, se sai:
tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Et io a lei: L' angoscia, che tu ài,
forse ti tira fuor de la mia mente,
sì; che non par, ch' i' ti vedesse mai.

Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
  luogo se' messa, et a sì fatta pena;
  che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente!
Et elli a me: La tua Città, ch' è piena
  d' Invidia sì, che già trabocca il sacco;
  seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamasti Ciacco;
  per la dannosa colpa de la Gola,
  come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.
Et io anima trista, non son sola;
  che tutte queste a simil pena stanno,
  per simil colpa: et più non fe' parola.
Io li risposi: Ciacco, il tu' affanno
  mi pesa sì, c' a lagrimar m' invita:
  ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin de la Città partita;
  s' alcun v' è Giusto; et dimmi la cagione,
  perchè l' à tanta Discordi' assalita.
Et quelli a me: Di po' lunga tencione
  verrann' al sangue; et la Parte Selvaggia
  caccerà l' altra, con molt' offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
  infra tre Soli; et che l'altra sormonti
  con la forza di Tal, che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
  tenendo l' altra sotto gravi pesi;
  come che di ciò pianga, et chenn' adonti.

Giusti son due ; ma non vi sono 'ntesi :
Superbia , Invidia , et Avaritia sono
le tre faville , c' ànno i cuori accesi.
Qui puose fine al lacrimabil sono.
Et io a lui : Ancor vo', chemm' insegni ;
et che di più parlar mi facci dono :
Farinata , e 'l Tegghiajo , che fur sì degni ;
Jacopo Rusticucci , Arrigo , e 'l Mosca ;
et li altri , c' a ben far puoser l' ingegni ;
Dimmi , ove sono ; et fa ch' io li conosca :
che gran disio mi stringe di savere ,
se 'l Ciel gli addolcia , o l' Inferno li attosca.
Et quelli : Ei son tra l' anime più nere :
diversa colpa giù li grava al fondo :
se tanto scendi ; là i potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce Mondo ;
pregoti , c' a la mente altrui mi rechi :
più non ti dico , et più non ti rispondo.
Li diritti occhi torse allora in biechi ;
guardommi un poco ; et poi chinò la testa ;
cadde con essa , a par degli altri ciechi.
E 'l Duca diss' allui : Più non si desta
di qua dal suon de l' Angelica tromba ;
quando vedrà la nimica Podesta :
Ciascun rivederà la trista tomba ;
ripiglerà sua carne , et sua figura ;
udirà quel , ch' in eterno rimbomba.

Sì trapassammo per soza mistura
dell' ombre, et de la pioggia, a passi lenti,
toccand' un poco la Vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
crescerann' eí, dopo la gran sentenza,
o fien minori, o saran sì cocenti?
Et elli a me: Ritorna a tua Scienza;
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta 'l bene, et così la dollienza.
Tutto che questa Gente maledetta
in vera perfection giammai non vada:
di là, più che di qua, esser aspecta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai, ch' i' non ridico:
venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nimico.

CANTO SETTIMO.

Pape Satan pape Satan aleppe;
cominciò Pluto con la voce chioccia:
et quel Savio gentil, che tutto seppe;
Disse, per confortarmi: Non ti noccia
la tua paura; che poder, ch' elli abbia,
non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivols' a quell' enfiata labbia;
et disse: Taci, maladetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al Cupo:
vuolsi ne l' Alto, là, dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
caggion avolte, poi che l' alber fiacca:
tal cadd' a terra la fiera crudele.
Così scendemmo ne la quarta Lacca,
prendendo più de la dolente ripa,
che 'l mal dell' Universo tutto, 'nsacca.

Ay Iustitia di Dio, tante chi stipa
  nuove travagle et pene, quant' i' viddi?
  et perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi;
  che si frange con quella, in cui s' intoppa:
  così convien, che qui la gente riddi.
Qui vidi gente, più c' altrove, troppa:
  et d' una parte, et d' altra, con grand' urli,
  voltando pesi per forza di poppa,
Percotevans' incontro: et poscia pur lì
  si rivolvea ciascun, voltando a retro,
  gridando: Perchè tieni, et perchè burli?
Così tornavan per lo Cerchio tetro,
  da ogni mano a l' opposito punto,
  gridandosi anco loro 'ntoso metro:
Poi si volvea ciascun, quand' era giunto,
  per lo su' mezo Cerchio, a l'altra giostra:
  et io, c' aveva 'l cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
  che gente è questa; et se tutti fur Cherci,
  questi Chercuti alla sinistra nostra.
Et elli a me: Tutti quanti fur guerci
  sì de la mente, in la vita primaja;
  che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
  quando vegnon ai due punti del Cerchio,
  ove colpa contraria li dispaja.

Questi fur Cherci, che non àn coperchio
pilos' al capo; Papi, et Cardinali,
in cui usa Avaritia il su' soperchio.
Et io: Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscer alcuni,
che furo 'mmondi di cotesti mali.
Et elli a me: Vano pensero aduni:
la sconoscente vita che i fe' sozi,
ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli due cozi:
questi risurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, et questi coi crin mozi.
Mal dare, et mal tener lo Mondo pulcro
à tolto loro, et posti a questa zuffa:
qual' ella sia, parole non ci pulcro.
Or puoi, filliuol, veder la corta buffa
de' Ben, che son commessi a la Fortuna;
onde l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch' è sotto la Luna,
o che già fu; di quest' anime stanche
non poterebbe farne posar una.*
Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
che è; che' Ben del Mondo à sì tra branche?
Et quelli a me: O creature sciocche,
quanta ignorantia è quella che v' offende!
or vo', che tu mia sententia ne 'mbocche.

* nonne potrebbe far posar pur una.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
fece li Cieli; et diè lor, chi conduce,
sì; c' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo igualmente la luce:
similemente a li splendor Mondani
ordinò general Ministra et Duce;
Che permutasse a tempo li Ben vani
di Gente in Gente, et d'uno in altro sangue,
oltre la difension de' senni humani:
Perc' una Gente impera, et altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
ch' è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non à contasto allei:
ella provede, giudica, et persegue
suo Regno; come il loro, li altri Dei.
Le sue permutation non ànno triegue:
necessità la fa esser veloce;
sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
pur da color, che le dovrian dar lode;
dandole biasmo a torto et mala voce.
Ma ella s' è beata, et ciò non ode:
trall' altre prime creature, lieta
volve sua spera; et beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
già ogni stella cade, che saliva,
quando mi mossi; e 'l troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 'l Cerchio a l'altra riva,
sovr' una fonte che bolle, et riversa
per un fossàto, che dallei deriva.
L'acqua era buja molto più, che persa:
et no' in compagnia dell' onde bige,
entrammo giù per una via diversa.
Una palude va, c'à nome Stige,
questo tristo ruscel, quand' è disceso
al piè de le maligne piagge grige.
Et io, che di mirar mi stava inteso;
vidi Genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano;
ma con la testa, et col petto, et coi piedi;
troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Fillio, or vedi
l'anime di color, cui vinse l'Ira:
et anco vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua à gente, che sospira;
et fanno pullular quest' acqua al summo,
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
ne l'aer dolce, che dal Sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam ne la belletta negra.
Quest' inno si gorgollian nella stroza;
che dir nol posson con parola integra.

Così girammo, de la lorda poza
grand' arco, tra la ripa secca e 'l mezo;
con li occhi volti ad chi del fango ingoza:
Venimmo a piè d' una torre al dassezo.

CANTO OTTAVO.

I' dico seguitando: c' assai prima,
che no' fossim' al piè dell' alta Torre;
li ochi nostri n' andar suso a la cima,
Per due fiammette, che i vedemmo porre;
et un' altra, da lungi, render cenno.
tanto, c' a pena 'l potea l' occhio torre.
Et i' mi volsi al Mar di tutto 'l senno:
dissi: Questo che dice? et che risponde
quell' altro foco? et chi son quei che' l fenno?
Et elli a me: Su per le sucide onde
già puoi scorger quello, che s' aspetta;
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
che si corresse via per l' aere snella,
com' i' vidi una Nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella;
sotto 'l governo d' un sol galeoto,
che gridava: Or se' giunta, anima fella?

Fregias, Fregias, tu gridi a voto,
disse lo mio Signore, a questa volta:
più non ci avrai, che sol passando il loto.
Quale colui, che grande 'nganno ascolta,
che li sia fatto; et poi si ne rammarca:
fecesi Fregias nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca;
et poi mi fec' entrar appresso lui;
et sol, quando fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca, et io nel legno fui;
secando si ne va l' antica prora
dell' acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gòra;
dinanzi mi si fece un pien di fango;
et disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Et io a lui: S' i' vegno, non rimagno:
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
rispose: Vedi, che son un che piango.
Et io allui: Con pianger, et con lutto,
spirito maledetto, ti rimani;
ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambo le mani:
perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
dicendo: Via costà, con li altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
basciomm' il volto, et diss': Alma sdegnosa:
benedetta colei, che 'n te s' incinse.

Quel fu al Mondo persona orgolliosa:
  Bontà non è, che sua memoria fregi:
  così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon hor là su gran Regi;
  che qui staranno, come porci in brago,
  di sè lasciando orribili dispregi!
Et io: Maestro, molto sarei vago
  di vederlo tuffare in questa broda,
  anzi che noi uscissimo del lago.
Et elli a me: Avanti che la proda
  ti si lasci vedere, tu sarai satio:
  di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello stratio
  far di costui a le fangose Genti:
  che Dio ancor ne lodo, et ne ringratio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
  e 'l Fiorentino spirito bizarro
  in sè medesmo si volvea co' denti.
Quivi 'l lasciammo; che più non ne narro:
  ma nelli orecchi mi percoss' un duolo;
  perch' i' avanti intento l' occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse: Omai figluolo,
  s' appressa la Città, c' à nome Dite,
  coi gravi cittadin, col grande stolo.
Et io: Maestro, già le sue Meschite
  là entro certo, ne la valle cerno
  vermiglie; come se di foco uscite

Fossero: et ei mi disse: Il foco eterno,
ch' entro l' affoca, le dimostra rosse;
come tu vedi, in questo basso Inferno.
Noi pur giugnemmo dentr' a l' alte Fosse,
che vallan quella terra sconsolata:
le mura, mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grand' aggirata;
venimmo in parte, dove 'l Nocchier forte:
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
I' vidi più di mille, in su le porte
da Ciel piovuti; che stizosamente
dicean: Chi è costui, che senza morte,
Va per lo Regno de la morta Gente?
e 'l savio mi' Maestro fece segno,
di voler lor parlar secretamente.
Allor chiuser un poco il gran disdegno;
et disser: Vien tu solo; et quei sen vada,
che sì ardito intrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
pruovi, se sa: che tu qui rimarrai;
che li ài scorta sì buja contrada.
Pensa, Lector, s' i' mi disconfortai,
nel suon de le parole maledette:
che non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
volte m' ài sicurtà renduta, et tracto
d' alto perillio, che 'ncontro mi stette:

Non mi lassar, diss' io, così disfacto:
  et se l' andar più oltre c' è negato;
  ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
Et quel Signor, che lì m' avea menato,
  mi disse: Non temer; che 'l nostro passo
  non ci può torre alcun: da Tal n' è dato.
Ma qui m' attendi: et lo spirito lasso
  conforta, et ciba di speranza buona;
  ch' i' non ti lascerò nel Mondo basso.
Così sen va, et quivi m' abbandona
  lo dolce Padre; et io rimango in forse;
  che sì, et no nel capo mi tenciona.
Udir non pote' quello, c' allor porse:
  ma ei non stette là con essi guari;
  che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri aversari
  nel petto al mi' Signor, chè fuor rimase;
  et rivolses' a me con passi rari.
Li occhi, a la terra; et le cillia avea rase
  d' ogni baldanza; et dicea ne' sospiri:
  Chi m' à negate le dolenti case?
Et a me disse: Tu, perch' io m' adiri;
  non sbigottir: ch' i' vincerò la prova;
  qual, c' a la difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova:
  che già l' usaro a me in secreta porta;
  la qual senza serrame ancor si trova.

Sovr' essa, vedestù la scripta morta:
et già di qua da lei, discende l' erta,
passando per li Cerchi, sanza scorta;
Tal: che per lui ne fia la Terra aperta.

CANTO NONO.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
veggendo 'l Duca mio, tornar in volta;
più tosto dentro il su' nuovo ristrinse.
Attento si fermò; com' uom, c' ascolta:
che l' occhio no 'l potea menar allunga
per l' aer nero, et per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
cominciò ei; se non: Tal ne s' offerse . . .
O quanto tard' a me, c' altri qui giunga!
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
lo cominciar, con l' altro che pria venne;
che fur parole a le prime diverse.
Ma non di men paura il su' dir dienne;
perch' i' traeva la parola tronca,
forse a miglior sententia, ch' e' non tenne.
In questo fondo de la trista conca,
discende mai alcun del primo Grado,
che sol per pena, la speranza cionca?

Questa quistion fec' io ; et quei : Di rado
  incontra , mi rispose , che di noi
  faccia 'l cammino alcun , per qual i' vado.
Ver' è , c' altra fiata qua giù fui ,
  congiurato da quel' Ericto cruda ,
  che richiamava l' ombre ai corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda ;
  ch' ella mi fec' entrar dentr' a quel muro ;
  per trarn' un spirto del Cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso loco , e 'l più oscuro ,
  e 'l più lontan dal Ciel , che tutto gira :
  ben so 'l cammin ; però ti fa sicuro.
Questa palude , che 'l gran puzo spira ,
  cinge d' intorno la Città dolente ;
  u' non potemo intrar omai sanz' ira.
Et altro disse , ma non l' ò a mente ;
  però che l' occhio m' avea tutto tracto
  ver l'alta Torre a la cima rovente ;
Ove in un punto vidi dricte, ratto,
  tre Furie Infernali di sangue tinte ;
  che membra feminili avèno , et atto :
Et con idre verdissime eran cinte ;
  serpentelli , ceraste avèn per crine ;
  onde le fiere tempie eran avinte.
Et quei ; che ben chonobbe le meschine
  de la Regina de l' eterno pianto :
  Guarda , mi disse , le feroci Etrine.

Quest' è Megera dal sinistro canto:
  quella che piange dal destro è Alecto:
  Tesifon è nel mezo: et tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il pecto:
  batteansi a palme: et gridavan sì alto;
  ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto
  (dicevan tutti, riguardando in giuso);
  mal non vengiàmo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, et tien lo viso chiuso:
  che, se 'l Gorgon si mostra, et tu 'l vedessi;
  nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro: et elli stessi
  mi volse; et non si tenne a le mie mani,
  che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, c' avete l' intellecti sani,
  mirate la Dottrina, che s' asconde
  sotto 'l velame delli versi strani!
Et già venía, su per le torbid' onde,
  un fracasso d' un suon pien di spavento;
  per cui tremavan amendue le sponde:
Non altrimenti facto; che d' un vento,
  impetuoso per li aversi ardori,
  che fier la selva, senz' alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte, et porta i fiori:
  dinanzi, polveroso va superbo;
  et fa fuggir le fiere et li pastori.

Li ochi mi sciolse; et disse: Driza 'l nerbo
del viso su per quella fiamm' antica,
per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane, innanzi a la nimica
biscia, per l' acqua si dileguan tutte,
fin c' a la terra ciascuna s' abbica:
Vidi più di mill' anime distrutte
fuggir così, dinanzi ad Un, c' al passo
passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
et sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi, ch' egli era del Ciel Messo;
et volsimi al Maestro; et quei fe' segno
ch' i' stessi queto, et inchinasse ad esso.
Ai quanto mi parea pien di disdegno!
Giuns' a la porta; et con una verghetta
l' aperse; che non ebb' alcun ritegno.
O cacciati del Ciel; gente dispecta
(cominciò elli, in su l' orribil soglia)
ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella Voglia;
a cui non puote 'l fin mai esser mozo,
et che più volte v' à cresciuta doglia?
Che giova ne le fata dar di cozo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne port' ancor pelato il mento e 'l gozo.

Poi si rivolse per la strada lorda;
  et non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
  d'uomo; cui altra cura stringa et morda,
Che quella di colui, che li è davante:
  et noi movèmo i piedi inver la Terra,
  sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' intrammo senz' alcuna guerra:
  et io, c' avea di riguardar disio
  la condition, che tal Forteza serra;
Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio:
  et veggio ad ogni man grande campagna,
  piena di duolo, et di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna;
  sì com' a Pola presso del Quarnaro,
  ch' Italia chiude, e' suoi termini bagna:
Fanno i sepolcri tutti in luogo varo:
  così facevan quivi d' ogni parte;
  salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra li avelli, fiamme erano sparte,
  per le quali eran sì del tutto accesi;
  che ferro più non chiede verun' Arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
  et fuor n' uscivan sì duri lamenti;
  che ben parèn di miseri, et d' offesi.
Et io: Maestro, quai son quelle Genti,
  che sepellite dentro da quel' arche,
  si fan sentir con li sospir dolenti?

Et elli a me: Qui son li Eresiarche,
coi lor seguaci d' ogni Setta; et molto
più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
e monimenti son più, et men caldi:
et poi, c' a la man destra si fu volto;
Passàmo tra' martiri, et li alti spaldi.

CANTO DECIMO.

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro de la Terra, et li martiri,
lo mi' Maestro; et io dopo le spalle.
O Virtù somma, che per li empj Giri
mi volvi, cominciai, com' a te piace;
parlami, et satisfammi a' miei disiri.
La Gente, che per li sepolcri giace,
potrebbesi veder? già son levati
tutti i sepolcri, et nessun guardia face.
Et elli a me: Tutti saran serrati,
quando di Josafà, qui torneranno
co i corpi, che lassù ànno lasciati.
Suo cimiterio da questa parte ànno,
con Epycurio, tutti i suoi seguaci,
che l' anima col corpo morta fanno.
Però a la dimanda, chemmi faci,
quinc' entro satisfatto sarai tosto;
et al disio ancor, che tu mi taci.

Et io: Buon Duca, non tegno riposto
  ad te mio dir, se non per dicer poco;
  et tu m' ài non pur mò a ciò disposto.
O Tosco, che per la Città del foco
  vivo ten vai, cosi parlando onesto:
  piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela, ti fa manifesto
  di quella nobil Patria natio,
  a la qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
  d' una dell' arche; però m' accostai,
  temendo, un poco più al Duca mio.
Et el mi disse: Volviti, che fai?
  vedi là Farinata, che s' è dricto:
  da la cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mi' viso nel suo fitto:
  et Ei s' ergea col pecto, et con la fronte;
  com' avesse l' Inferno in gran dispitto.
Et l' animose man del Duca, et pronte
  mi pinser tra le sepulture a lui,
  dicendo: Le parole tue sian conte.
Com' io al piè de la sua tomba fui;
  guardomm' un poco: et poi; quasi sdegnoso,
  mi dimandò: Chi fur li Maggior tui?
Io, ch' era d' ubidir disideroso,
  non liel celai: ma tutto li l' apersi;
  ond' ei levò le ciglia un poco in soso:

Poi disse: Fieramente furo adversi
a me, et a' miei Primi, et a mia Parte;
sì che per due fiate li dispersi.
S' ei fur cacciati; ei tornar d' ogni parte,
risposi lui, l' una et l' altra fiata;
ma i Vostri non appreser ben quell' Arte.
Allor surse a la vista scoperchiata
un' Ombra, lungo questa, infin al mento:
credo che s' era in ginocchie levata.
D' intorno mi guardò; come talento
avesse di veder, s' altr' era meco:
ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento:
Piangendo, disse: Se per questo ceco
carcere vai, per alteza d' ingegno:
mi' fillio, ov' è; et perchè non è teco?
Et io a lui: Da me stesso non vegno:
colui, c' attende là, per qui mi mena;
forse cui Guido vostro ebb' a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo de la pena
m' avevan di costui già lecto il nome;
però fu la risposta così piena.
Di subito drizato, gridò: Come!
dicesti: *Elli ebbe?* non viv' elli ancora?
non fiere li occhi suoi lo dolce lume?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
ch' i' faceva dinanz' a la risposta:
supin ricadde; et più non parve fora.

Ma quell' altro Magnanimo, a cui posta
ristato m' era: non mutò aspecto,
nè mosse collo, nè piegò sua costa;
Et se, continuando al primo decto,
egli àn quell' arte, disse, mal appresa:
ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la Donna, che qui regge;
che tu saprai quanto quell' arte pesa.
Et, se tu mai nel dolce Mondo regge,
dimmi: Perchè quel Popol è sì empio
incontr' a' Miei in ciascuna sua legge?
Ond' i' a lui: Lo stratio, e 'l grande scempio,
che fece l' Arbia colorata in rosso;
tal oration fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe, sospirando, 'l capo mosso:
A ciò non fu' io sol, disse; nè certo
sanza cagion con li altri sarei mosso:
Ma fu' io sol colà, dove soferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza;
Colui, che la difesi a viso aperto.
De! se riposi mai vostra semenza,
prega' io lui; solvetemi quel nodo,
che qui à inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi, quel che 'l tempo seco adduce;
et nel presente tenet' altro modo.

Noi veggiam, come quei c' à mala luce,
le cose, disse, che non son lontano;
cotantanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressan, o son: tutto, vano
nostro 'ntellecto; et s' altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato humano.
Però comprender puoi: che tutta morta
fia nostra conoscenza, da quel punto,
che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: Or dicerete dunque a quel caduto:
che 'l su' nato è tra' vivi ancor congiunto;
Et s' io fui 'nnanzi a la risposta muto;
fat' ei saper: che 'l fe', perchè pensava
già ne l' error, che m' avete soluto.
Et già 'l Maestro mio mi richiamava:
perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
che mi dicesse, chi con lui stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
qua dentro è lo secondo Federico,
e 'l Cardinale; et delli altri mi taccio.
Indi s' ascose: et io in ver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar, chemmi parea nimico.
Elli si mosse; et poi, così andando,
ne disse: Perchè se' tu sì smarrito?
et io li satisfeci al suo dimando.

La mente tua conservi quel, c' udito
 ài contra te, mi comandò quel Saggio;
 et or attendi qui: et drizò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 di Quella, il cu' bell' occhio tutto vede;
 da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra 'l piede:
 lasciàmo 'l muro; et gimmo in ver lo mezo
 per un sentier, c' a una Valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezo.

CANTO UNDECIMO.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
  che faceva gran pietre rotte in cerchio;
  venimmo sopra più crudele stipa:
Et quivi, per l' orribile soperchio
  del puzo, che 'l profondo Abisso gitta;
  ci raccostammo 'ndietr' a un coperchio
D' un grand' avello: ov' i' vid' una scritta,
  che diceva: Anastasio Papa guardo,
  lo qual trasse Fottin de la via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo,
  sì, che s' ausi un poco prima il senso
  al tristo fiato; et poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro: et io: Alcun compenso,
  dissi lui, trova; che 'l tempo non passi
  perduto: et elli: Vedi, c' a ciò penso.
Filliuol mio: dentro da cotesti sassi,
  cominciò poi a dir, son tre Cerchietti
  di grado in grado, come que', che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti:
ma perchè poi ti basti pur la vista;
intendi come, et perchè son costretti.
D'ogni malitia, c'odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine: et ogni fin cotale;
o con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è de l'om proprio male;
più spiace a Dio: et però stan di sotto
i Frodolenti; et più dolor li assale.
De' Violenti il primo Cerchio è tutto:
ma perchè si fa forza a tre persone;
in tre Gironi è distinto, et construtto.
A Dio, a sè, al pròximo si pone
far forza: dico in loro, et in lor cose;
com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, et ferute dolliose
nel proximo si danno; et nel su' avere,
ruine, incendi, et tollecte dannosè.
Ond' omicide, et ciascun che mal fiere;
guastatori, et predon tutti tormenta
lo Giron primo, per diverse schiere.
Puote homo avere in sè man violenta,
et ne' suo' Beni: et però nel secondo
Giron convien, che sanza prò si penta,
Qualunque priva sè del vostro Mondo:
biscaza, et fonde la sua facultate;
et piagne là, dov' esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deitate,
  col cor negando, et biastemmiando quella;
  et spregiando Natura, et sua bontate:
Et però lo minor Giron suggella
  del segno suo et Sodoma, et Caorsa;
  et chi, spregiando Idio, col cor favella.
La Frode, ond' ogni conscientia è morsa,
  può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida;
  et in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, c' uccida
  pur lo vinco' d' amor, che fa Natura:
  onde nel Cerchio secondo s' annida
Ypocrisia, lusinghe, et chi afattura;
  falsità, ladroneccio, et symonia;
  roffian, baratti, et simile lordura.
Per altro modo quel amor s' oblia,
  che fa Natura; et quel, ch' è poi aggiunto;
  di che la fede spetial si cria:
Onde nel Cerchio minore; ov' è 'l punto
  dell' Universo, in su che Dite sede:
  qualunque trade, in eterno è consumpto.
Et io: Maestro, assai chiaro procede
  la tua ragion; et assai ben distingue
  questo baratro, el Popol che 'l possede:
Ma dimmi: Quei de la palude pingue,
  che mena 'l vento, et che batte la pioggia;
  et che s' incontra con sì aspre lingue:

Perchè non dentro da la Città roggia,
son ei puniti, se Dio li à in ira?
et se non li à; perchè son a tal foggia?
Et elli a me: Perchè tanto delira,
disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' sole?
over la mente, dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
con le quai la tua Etica pertracta
le tre Disposition, che 'l Ciel non vole:
Incontinentia, Malitia, et la matta
Bestialitate? et come Incontinentia
men Dio offende, et men biasim' accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza;
et rechiti a la mente, chi son quelli,
che su di fuor sostengon penitenza:
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
sien dipartiti; et perchè men crucciata
la Divina Iustitia li martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata;
tu mi contenti sì, quando tu solvi;
che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancor un poco 'ndietro ti rivolvi,
diss' io, là dove dì, c' Usura offende
la Divina bontate; e 'l groppo solvi.
Phylosofia, mi disse, a chi la 'ntende,
nota, non pure in una sola parte,
come Natura lo su' corso prende

Dal Divino 'ntellecto, et da su' Arte:
et se tu ben la tua Fisica note;
tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' Arte vostra, quella, quanto pote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
sì che vostr' Arte a Dio quasi è nepote.
Da questi due, se tu ti rechi a mente
lo Genesi dal principio, convène
prender sua vita, et avanzar la Gente.
Et perchè l' Usuriere altra via tene;
per sè, Nátura, et per la sua seguace,
dispregia; poi ch' innaltro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
che' Pesci guizan su per l' orizonta;
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo, via là oltra si dismonta.

CANTO DUODECIMO.

Era lo loco, ov' a scender la riva
venimmo, alpestro; et per quel, ch'iv' er'anco,
tal; c' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
di là da Trento l'Adice percosse,
o per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
al piano, è sì la roccia discoscesa;
c' alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa:
e 'n su la punta de la rotta lacca
l' infamia di Creti era discesa,
Che fu concepta ne la falsa vacca:
et quando vide noi, sè stesso morse;
sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio Virgilio gridò: Forse
tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,
che su nel Mondo la morte ti porse?

Partiti, bestia: che questi non vene
ammaestrato da la tua sorella;
ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
c' à ricevuto già 'l colpo mortale;
che gir non sa, ma qua, et là saltella:
Vid' io lo Minotauro far cotale:
et quell' accorto, gridò: Corri al varco;
mentre ch' e' 'nfuria è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via su per lo scarco
di quelle pietre; che spesso moviensi
sotto mie' piedi, per lo nuovo carco.
Io gia pensando; et quei disse: Tu pensi
fors' a questa ruina; ch' è guardata
da quell' ira bestial, ch' i' ora spensi.
Or vo' che sappi: c' a l' altra fiata,
ch' i' discesi qua giù nel basso 'nferno;
questa roccia non er' ancor tagliata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
che venisse Colui, che la gran preda
levò a Dite, del Cerchio superno:
Da tutte parti l' alta Valle feda
tremò sì; ch' i' pensai, che l' Universo
sentiss' amor, per lo qual è, chi creda
Più volte 'l Mondo in Caos converso:
et in quel punto questa vecchia roccia,
qui, et altrove, tal fece riverso.

Ma ficca li occhi a valle; che s'approccia
la Riviera del sangue; in la qual bolle,
qual che per Violentia in altrui noccia.
O cieca Cupidigia, o Ira folle,
che sì ci sproni ne la vita corta;
et ne l'eterna poi sì mal c'immolle!
I' vidi un'ampia Fossa in arco torta;
come quella, che tutto 'l piano abraccia,
secondo c'avea decto la mia scorta.
Et tra 'l piè de la ripa, et essa: in traccia
corrèn Centauri armati di saette;
come solèn nel Mondo andar a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette;
et de la Schiera, tre si dipartiro,
con archi, et asticciuole prima electe:
Et l'un gridò da lungi: A qual martiro
venite voi, che scendete la costa?
ditel costinci; se non, l'arco tiro.
Lo mi' Maestro disse: La risposta
farem noi a Chiron, costà di presso:
mal fu la volglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, et disse: Quelli è Nesso,
che morì per la bella Dejanira,
et fe' di sè la vendetta elli stesso:
Et quel di mezo, c'al pecto si mira,
è 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
quell' altr' è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorn' al Fosso vanno a mille a mille,
  saettando, qual' anima si svelle
  del sangue, più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale; et con la cocca,
  fece la barba indietro a le mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca;
  disse ai compagni: Siete voi accorti,
  che quei di rietro, muove ciò, ch' ei tocca?
Così non sollion fare li piè de' morti.
  E 'l mi' buon Duca, che già li er' al pecto,
  ove le due nature son consorti;
Rispuose: Ben è vivo; et sì soletto
  mostrarli mi convien la Valle buja:
  necessità 'l c' induce, et non dilecto.
Tal si partì da cantar alleluja,
  chenne commise quest' officio novo:
  non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io movo
  li passi miei, per sì selvaggia strada:
  damm' un de' tuoi, a cu' noi siamo aprovo;
Chenne dimostri là, dove si guada;
  et che porti costu' in su la groppa;
  che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la dextra poppa;
  et disse a Nesso: Torna, et sì li guida;
  et fa cansare, s' altra Schiera v' intoppa.

Noi ci movemmo con la scorta fida
  lungo la proda del Bollor vermiglio;
  ove i Bolliti facèn altre strida.
Io vidi Gente sotto 'nfino al ciglio:
  e 'l gran Centauro disse: Ei son Tiranni,
  che dier nel sangue, et ne l' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
  quiv' è Alexandro; et Dionisio fero,
  che fe' Cicilia aver dolorosi anni:,
Et quella fronte, c' à 'l pel così nero,
  è Azolino: et quel' altro, ch' è biondo,
  è Opizo da Esti; il qual per vero
Fu spento dal filliastro su nel Mondo.
  Allor mi volsi al Poeta; et quei disse:
  Questi ti sia or primo, et io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
  sovr' una Gente; che 'nfin a la gola
  parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra da l' un canto sola,
  dicendo: Colei fesse in grembo a Dio
  lo cor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi Genti, che di fuor del rio
  tenean la testa, et ancor tutto 'l casso;
  et di costor assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  quel sangue, sì; che copría pur li piedi:
  et quivi fu, del Fosso 'l nostro passo.

Sì come tu da questa parte vedi
lo bulicame, che sempre si scema
(disse 'l Centauro); vollio, che tu credi,
Che da quest' altra più a più giù prema
lo fondo suo; infin ch' ei si raggiunge,
ove la tirannia convien, che gema.
La Divina Iustizia di qua punge
quel' Actila, che fu Flagello in Terra;
et Pirro, et Sesto; et in eterno mugne,
Le lagrime, che col bollor diserra
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazo;
che fecero a le strade tanta guerra:
Poi si rivolse; et ripassossi 'l guazo.

CANTO DECIMOTERZO.

Non er' ancor di là Nesso arrivato;
quando noi ci mettèmo per un Bosco,
che da nessun sentiero era segnato.
Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi, e 'nvolti;
non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non àn sì aspri sterpi, nè sì folti,
quelle fiere selvagge, che 'nnodio ànno,
tra Ciecina et Corneto, i luoghi colti.
Quivi lor nidio le brutt' Arpie fanno;
che cacciar de le Strofade i Trojani,
con tristo annuntio di futuro danno.
Ale ànno late; colli, et visi humani;
piè con artigli; et pennuto 'l gran ventre:
fanno lamenti in su li arbori strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
sappi, che se' nel secondo Girone,
mi cominciò a dire; et sarai, mentre

Che tu verrai ne l'orribil Sabbione :
  però riguarda ben ; sì vederai
  cose , che torrian fede al mi' sermone.
I' sentia d'ogni parte trarre guai ;
  et non vedea persona , che 'l facesse :
  perch' i', tutto smarrito , m' arrestai.
Cred' io , ch' ei credette , ch' i' credesse ,
  che tante voci uscisser tra quei bronchi
  da Gente , che , per noi , si nascondesse :
Però , disse 'l Maestro : Se tu tronchi
  qualche fraschetta d'una d'este piante ;
  i pensier, c'ài , si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante ;
  et colsi un ramisel da un gran Pruno :
  e 'l tronco suo gridò : Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno ;
  ricominciò a gridar : Perchè mi scerpi ?
  non ài tu spirto di pietate alcuno ?
Huomini fummo , et or sem fatti sterpi :
  ben dovrebb' esser la tua man più pia ,
  se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizo verde , c'arso sia
  da l'un de' lati ; che da l'altro geme ,
  et cigola per vento , che va via :
Così di quella scheggia usciva inseme
  parole , et sangue : ond' i' lasciai la cima
  cadere ; et stetti , come l'uom , che teme.

S'elli avesse potuto creder prima
(rispose 'l Savio mio) anima lesa,
ciò c'à veduto, pur co la mia rima;
Non averebbe in te la man distesa:
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra, c'a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti; sì che 'n vece
d'alcun' ammenda, tua fama rinfreschi
nel Mondo su, dove tornar li lece.
E 'l tronco: Sì, col dolce dir m'adeschi;
ch' i' non posso tacere, et voi non gravi;
perch' i' un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
del cuor di Federigo; et che le volsi,
serrando, et disserrando, sì soavi;
Che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi:
fede portai al glorioso Hospitio,
tanto; ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La Meretrice, che mai da l'Ospitio
di Cesare, non torse li occhi putti;
morte comune, de le Corti vitio,
Infiammò contra me li animi tutti:
et l'infiammati infiammar sì Augusto;
che lieti honor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno;
ingiusto fece me, contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno,
vi giuro: che giammai non ruppi fede
al mi' Signor, che fu d'onor sì degno.
Et se di voi alcun nel Mondo riede;
conforti la memoria mia; che giace
ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, et poi: Da ch' el si tace,
disse 'l Poeta a me, non perder l'ora:
ma parla, et chiedi allui; se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimanda tu ancora
di quel, che credi, c'a me satisfaccia;
ch' i' non potrei; tanta pietà m'accora.
Perciò ricominciò: Se l'uom ti faccia
liberamente ciò, che 'l tu' dir prega,
spirito 'ncarcerato: ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
in questi nocchi; et dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai di tai membra si spiega.
Allor soffiò il tronco, forte; et poi
si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
del corpo, ond' ella stessa s'è disvelta;
Minos la manda a la septima Foce.
Cade in la Selva; et non l'è parte scelta:
ma, là dove fortuna la balestra;
qui vi germoglia; come gran di spelta.

Surge in vermena, et in pianta silvestra:
l' Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore, et al dolor fenestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie;
ma non per ciò, c' alcuna sen revesta:
che non è giusto aver ciò c' uom si toglie.
Qui le strascineremo; et per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascun al prun de l' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo, c' altro ne volesse dire;
quando noi fummo d' un romor sorpresi:
Similemente a colui, che venire
sente 'l porco et la caccia a la sua posta
c' ode le bestie et le frasche stormire.
Et ecco due alla sinistra costa,
nudi, et graffiati, fuggendo sì forte;
che della Selva rompèn ogni rosta.
Quel dinanzi: Or accorri, accorri Morte:
et l' altro, cui pareva tardar troppo,
gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue a le giostre dal Toppo:
et, poi che forse li fallia la lena,
di sè, et d' un cespullio fece un groppo.
Dirietr' a loro, era la Selva piena
di nere cagne, bramose, et correnti:
come veltri, c' uscisser di catena.

In quel, che s' appiattò, miser li denti:
et, quel dilacerato a brano a brano,
poi sen portar quelle membra dolenti;
Presemi allor lo mi' Duca per mano;
et menomm' al cespullio, che piangea,
per le rotture sanguinenti, invano.
O Giacomo, dicea, da Sant' Andrea,
che t' è giovato di me fare schermo?
che colpa i' ò de la tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
disse: Chi fosti; che per tante punte
soffi col sangue doloroso sermo?
Et quelli a noi: O anime, che giunte
siet' a veder lo stratio disonesto,
c' à le mie fronde sì da me disgiunte:
Raccoglietel' al piè del tristo cesto:
i' fui della Città, che nel Batista,
mutò 'l primo Padrone; ond' e' per questo
Sempre con l' Arte sua la farà trista:
et se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
riman ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
sovra 'l cenner che d' Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
I' fe' giubbetto a me de le mie case.

CANTO DECIMOQUARTO.

Poi che la carità del natío loco
  mi strinse; raunai le fronde sparte;
  et rendèle a colui, ch' era già fioco.
Indi venimmo alfine, ove si parte
  lo secondo Giron, dal Terzo; et dove
  si vede di Giustizia horribil' Arte.
A ben manifestar le cose nove,
  dico; c' arrivammo ad una landa,
  che dal su' lecto ogni pianta rimuove.
La dolorosa Selva li è ghirlanda
  intorno, come 'l Fosso tristo ad essa:
  quivi fermammo i piei a randa a randa.
Lo spazo er' un' arena arida, et spessa;
  non d' altra foggia fatta, che colei,
  che fui dai piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
  esser temuta da ciascun; che legge
  ciò, che fu manifesto a li occhi miei!

6

D'anime nude vidi molte Gregge,
che piangèn tutte assai miseramente;
et parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna Gente;
alcuna si sedea tutta raccolta;
et altra 'ndava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta;
et quella men, che giacev' al tormento;
ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l Sabbion, d' un cader lento,
piovèn di fuoco dilatate falde;
come di neve in alpe senza vento.
Quali Alexandro, in quelle parti calde
d' India, vide sovra 'l suo stolo,
fiamme cader insin a terra salde;
Perch' e' provide, a scalpitar lo solo,
con le sue Schiere; acciò che lo vapore
mei si stingeva, mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore:
onde l' arena s' accendea, com' esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
de le misere mani, or quindi, or quinci
etscotendo da sè l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu, che vinci
tutte le cose, fuor che' Dimon duri,
c' a l' intrar de la porta incontro uscinci:

Chi è quel Grande, che non par che curi
lo 'ncendio; et giace dispectoso, et torto,
sì; che la pioggia non par che 'l maturi?
Et quel medesmo, che si fue accorto,
ch' i' dimandava 'l mio Duca di lui;
gridò: Quale io fu' vivo; tal son morto.
Se Giove stanchi i suo' fabri, da cui,
crucciato prese la folgore acuta,
onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' elli stanchi li altri, a muta a muta,
in Mongibello, a la fucina negra,
chiamando: Buon Vulcano, ajuta, ajuta;
Sì, com' el fece a la pugna di Flegra;
et me saetti di tutta sua forza:
non ne potrebb' aver vendett' allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza
tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
O Capanneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
sarebb' al tu' furor, dolor compito.
Poi si rivols' a me con millior labbia,
dicendo: Quel fu l' un de' sette Regi,
c' assiser Tebe; et ebbe, et par ch' egli abbia
Dio in dispregio; et poco par che 'l pregi:
ma, com' i' disse lui, li suoi dispecti
son al su' pecto assa' debiti fregi.

Or mi vien dietro; et guarda, che non metti
ancora i piedi ne l'arena arsiccia:
ma sempr' al Bosco tien li piedi stretti.
Tacendo, divenimmo, là 've spiccia
fuor de la Selva, un picciol Fiumicello;
il cui rossor ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce ruscello,
che parton poi trallor le Peccatrici;
tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, et ambo le pendici
fatt' eran pietra, et i margin dallato:
perch' i' m' accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch' io t' ò dimostrato,
poscia che noi intràmo per la porta,
il cui sogliare a nessun è negato:
Cosa non fu da li tu' occhi scorta,
notabile; com' è 'l presente rio,
che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
perch' i' pregai, chemmi largisse 'l pasto,
di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezo Mar sied' un paese guasto,
diss' egli allora, che s' appella Creta;
sotto 'l cui Rege fu già 'l Mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
d' acqua, et di fronde; che si chiamò Yda:
or è diserta, come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida
del su' filliuolo; et, per celarlo meglio,
quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dricto 'n gran Veglio;
che tien volte le spalle inver Dammiata;
et Roma guarda, come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata;
et puro argento son le braccia, e' l pecto;
poi è di rame infino a la forcata:
Da indi 'n giuso è tutto ferro electo,
salvo che 'l dextro piede è terra cocta;
et sta 'n su quel, più che 'n su l'altro erecto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
d' una fessura, che lagrime goccia;
le quali accolte foran questa grotta.
Lor corso in questa Valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige, et Flegetonta;
poi sen va giù per questa stretta doccia
Insin là, ove più non si dismonta:
fanno Cocito; et qual sia quello stagno,
tu 'l vederai; però qui non si conta.
Et io a lui: Se 'l presente rigagno
si deriva così del vostro Mondo;
perchè ci appar, pur a questo vivagno?
Et elli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo;
et tutto che, tu sii venuto molto
più a sinistra, giù calando al fondo;

Non se' ancor per tutto 'l Cerchio volto:
perchè se cosa n' apparisce nova;
non dee addur maravigli' al tu' volto.
Et io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte, et Lethè: che dell' un taci;
et l' altro, dì, che si fa d' esta piova?
In tutte tue question, certo, mi piaci,
rispuose: ma 'l bollor dell' acqua rossa
dovea ben solver l' una, che tu faci.
Lethè vedrai: ma fuor di questa Fossa;
là, ove vanno le anime a lavarsi,
quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
dal Bosco: fa, che di retr' a me vegne:
li margini fan via; che non son arsi;
Et sovra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMOQUINTO.

Ora cen porta l' un de' duri margini;
  e 'l fummo del Ruscel di sopra aduggia,
  sì; che dal foco salva l' acqua, et li argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizante, et Brugia,
  temendo 'l fiotto, che 'nver lor s' aventa,
  fanno lo schermo, pur che 'l Mar si fuggia;
Et quale i Padovan lungo la Brenta,
  per difender lor ville, e lor castelli,
  anzi che Chiarentana il caldo senta:
Ad tale imagin eran fatti quelli;
  tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
  qual chefsi fosse, lo Maestro felli.
Già eravam dalla Selva rimossi,
  tanto; ch' i' non avrei visto dov' era,
  perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando 'ncontrammo d' anime una Schiera,
  che venia lungo l' Argine; et ciascuna
  ci riguardava, come suol da sera

Guardare uno altro, sotto nuova Luna;
et sì ver noi aguzavan le ciglia:
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.
Così adocchiato da cotal Famiglia,
fu' conosciuto da Un; chemmi prese
per lo lembo, et gridò: Qual maraviglia?
Et io, quando 'l su' braccio a me distese,
ficcai gli occhi per lo cotto aspecto,
sì; che 'l viso abrusciato non difese
La conoscenza sua al mi' 'ntellecto:
et chinando la mano a la mia faccia,
rispuosi: Siete voi qui, Ser Brunetto?
Et quelli: O filliuol mio, non ti dispiaccia,
se Brunetto Latino un poco teco,
ritorna in dietro; et lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
et se, volete, che con voi m' asseggia;
faròl, se piace a costui; che vo seco.
O filliuol, disse, qual di questa Greggia
s' arresta punto; giace poi cent' anni
sanz' arrostarsi, quando 'l foco 'l feggia.
Però va oltre: I' ti verrò ai panni;
et poi rigiugnerò la mia Masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender de la strada,
per andar par di lui: ma 'l capo chino
tenea; com' uom che reverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
  anzi l'ultimo dì, qua giù ti mena?
  et chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra, in la vita serena,
  (rispuos' io lui) mi smarri' in una Valle,
  avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
  Questi m'apparve, ritornando in quella;
  et reducemi ad ca per questo calle.
Et elli a me: Se tu segui tua stella,
  non puoi fallire a glorioso porto;
  se ben m'accorsi ne la vita bella.
Et s'i' non fosse, sì per tempo morto;
  veggendo il Cielo a te così benigno,
  dato t'avrei a l'opera conforto.
Ma quello 'ngrato Populo, maligno,
  che discese da Fiesole ab antico;
  et tien ancor del Monte et del macigno:
Ti si farà per tu' ben far nimico:
  et è ragion; che tralli lazi sorbi,
  si disconvien fructare 'l dolce fico.
Vecchia fama nel Mondo li chiam' Orbi;
  Gent' avara, invidiosa, et superba:
  dai lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua Fortuna tant' onor ti serba;
  che l'una parte, et l'altra avranno fame
  di te: ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame
  di lor medesme; et non tocchin la pianta,
  s' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  di quei Roman, che vi rimaser, quando
  fu facto 'l nidio di malitia tanta.
Se fosse tutto pieno il mi' dimando,
  rispuosi lui; voi non saresti ancora
  da l' umana natura posto in bando:
Ch' in la mente m' è fitta; et or m' accora
  la cara, bona ymagine, et paterna
  di voi; quando nel Mondo, ad ora ad ora,
M' insegnavate, come l' uom s' eterna:
  et quant' io l' abbo in grato; mentr' io vivo
  convien, che ne la mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo;
  et serbolo a chiosar con altro testo
  a Donna, che saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto:
  pur che mia conscientia non mi garra;
  c' a la Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova a li orecchi miei tal' arra:
  però giri Fortuna la sua ruota,
  come le piace; e 'l villan la sua marra.
Lo mi' Maestro allora, in su la gota
  destra si volse 'ndietro, et riguardommi;
  poi disse: Bene ascolta, chi la nota.

Nè pertanto di men, parlando, vommi
con Ser Brunetto; et dimando, chi sono
li suoi compagni, più noti et più sommi.
Et elli a me: Saper d' alcuno è bono:
delli altri fia laudabile, tacerci;
che 'l tempo saria corto a tanto sono.
In somma sappi; che tutti fur Cherci,
et Licterati grandi, et di gran fama;
d' un medesmo peccato, al Mondo lerci.
Priscian sen va con quella Turba grama;
et Francesco d' Accorso ancho: et vedervi,
s' avess' avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' Servi
fu transmutato d' Arno in Bacchiglione,
ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi: ma 'l venire, e 'l sermone
più lungo esser non può; però ch' i' veggio
là surger nuovo fummo del Sabbione:
Gente vien, con la quale esser non deggio:
siati raccomandato 'l mio Tesoro,
nel qual i' vivo ancora; et più non cheggio.
Poi si partì; et parve di coloro,
che corrono a Verona 'l drappo verde,
per la campagna: et parve di costoro
Quelli, che vince; et non colui, che perde.

CANTO DECIMOSESTO.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
  de l' acqua, che cadea ne l' altro Giro;
  simil a quel, che l' arnie fanno rombo:
Quando tre Ombre insieme si partiro,
  correndo, d' una Torma che passava,
  sotto la Pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi; et ciascuna gridava:
  Sostati tu; c' a l' abito ne sembri
  esser alcun di nostra Terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
  recenti, et vecchie, da le fiamme incese!
  ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Doctor s' attese;
  volse 'l viso ver me; et: Ora aspecta,
  disse; a costor si vuol esser cortese:
Et se non fosse il fuoco, che saetta
  la natura del luogo; i' dicerei,
  che mellio stesse a te, c' a lor la fretta.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei
 l' antico verso: et quand' a noi fur giunti;
 fenno una rota di sè tutti et trei.
Qual solean i campion far nudi et unti,
 avisando lor presa, et lor vantaggio;
 prima che sian tra lor battuti et punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio
 drizava a me, sì; che 'n contraro, il collo
 faceva ai piè continuoi, viaggio.
Et, se miseria d' esto loco sollo
 rende in dispecto noi, e' nostri preghi
 (cominciò l'uno) e 'l trist' aspecto, e 'l brollo:
La fama nostra il tu' animo pieghi
 a dirne, chi tu se'; che' vivi piedi,
 così sicuro, per lo 'nferno freghi.
Quest' orme, di cui tu pestar mi vedi,
 tutto che nudo, et dipelato vada;
 fur di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
 Guidoguerra ebbe nome; et in sua vita,
 col senno fece assai, et con la spada.
L' altro, c' appresso me l' arena trita,
 è Teghiajo Aldobrandi; la cui voce
 nel Mondo su dovria esser gradita.
Et io, che posto son con loro in croce,
 Jacopo Rusticucci fui; et certo
 la fiera mollie, più c' altro, mi nuoce.

S' i' fosse stato dal fuoco coverto,
gittato mi sarei, tra lor, di sotto;
et credo, che 'l Doctor l' avria soferto:
Ma perch' i' mi sarei brusciato, et cocto;
vinse paura la mia buona vollia,
che, di loro abbracciar, mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispecto, ma dollia,
la vostra condition dentro mi fisse,
tanto; che tardi tutta si dispollia;
Tosto che questo mio Signor mi disse
parole; per le quali io mi pensai,
che, qual voi siete, tal Gente venisse.
Di vostra Terra sono; et sempre mai
l' ovra di voi, et li onorati nomi,
con affection ritrassi, et ascoltai:
Lascio lo fele; et vo per dolci pomi,
promessi a me per lo verace Duca:
ma fino al Centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l' anima conduca
le membra tue, rispose quelli anchora;
et se la fama tua dopo te luca:
Cortesia, et valor, dì, se dimora
ne la nostra Città, sì come sole;
o se del tutto, si n' è gito fora?
Che Gullielmo Borsiere, il qual si dole
con noi per poco, et va là co i compagni;
assai ne crucia con le sue parole.

La Gente nuova, e' subiti guadagni
orgollio, et dismisura àn generata,
Fiorenza, in te; sì che tu già ten piagni.
Così gridai, con la faccia levata:
e' tre, che ciò inteser per risposta;
guardar l' un l' altro; com' al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
rispuoser tutt', il satisfare altrui;
Felice te, se sì parli a tua posta!
Però se campi d' esti luoghi bui;
et torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicer: Io fui:
Fa, che di noi a la Gente favelle:
indi rupper la rota; et a fuggirsi,
ale sembiar le gambe loro snelle.
Un amme non saria potuto dirsi,
tosto così; com' ei furo spariti:
perc' al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva; et poco eravam iti,
che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino;
che per parlar sarèmo a pena uditi.
Come quel fiume, c' à proprio cammino,
prima da Monte Veso inver Levante,
da la sinistra costa d'Apenino;
Chessi chiama Aquaqueta, suso avante
che si divalli giù nel basso letto;
et a Forlì di quel nome è vacante:

Rimbomba là sovra San Benedetto
  de l'alpe per cadere ad una scesa,
  ove dovria per mille esser recetto:
Così giù d'una ripa discoscesa
  trovammo risonar quel' aqua tinta,
  sì; che 'n poc' ora 'vria la lingua offesa.*
Io aveva una corda intorno cinta;
  et con essa pensai alcuna volta
  prender la Lonza a la pelle dipinta:
Poscia, che l'ebbi tutta da me sciolta,
  sì come 'l Duca m'avea comandato;
  porsila a lui aggroppata et ravolta.
Ond' ei si volse inver lo dextro lato;
  et alquanto di lungi da la sponda,
  la gittò giuso in quell' altro burrato.
Et pur convien, che novità risponda
  (dicea fra me medesmo) al nuovo cenno,
  che 'l Maestro colli occhi sì seconda:
Ai! quanto cauti li huomini esser denno,
  press' a color, che non veggon pur l'opra;
  ma per entro i pensier miran chol senno!
El disse a me: Tosto verrà di sopra
  ciò, ch' i' attendo; et che 'l mi' penser sogna,
  tosto convien c' al tu' viso si scopra.
Sempr' a quel ver, c' à faccia di menzogna,
  de' l'uom chiuder le labra, quant' ei puote:
  però che sanza colpa fa vergogna.

* l'orecchia

Ma qui tacer nol posso; et per le note
di questa Comedia, Lector, ti giuro
(s' elle non sian di lunga gratia vote);
Ch' i' vidi, per quell' aer grosso et scuro,
venir notando una figura in suso;
meravilliosa ad ogni cuor sicuro:
Sì come torna colui, che va giuso
talvolta a solver l' ancora; c' agrappa
a scollio, o altro, che nel Mare è chiuso:
Che 'n su si stende, et da piè si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Ecco la Fiera con la coda aguza;
 che passa i monti, et rompe i muri, et l'armi:
 ecco colei, che tutto 'l Mondo appuza:
Sì cominciò lo mi' Duca a parlarmi;
 et accennolle, che venisse a proda,
 vicin al fin de' passeggiati marmi:
Et quella soza imagine di froda
 sen venne; et arrivò la testa e 'l busto:
 ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua, era faccia d'uom giusto;
 tanto benign' avea di fuor la pelle:
 et d'un serpente, tutto l'altro fusto.
Due branc' avea pilose insin l'ascelle;
 lo dosso, e 'l pecto, et amendue le coste
 dipinte avea di nodi, et di rotelle.
Con più color, sommesse et sopraposte,
 non fer mai drappo Tartari, nè Turchi;
 nè fur tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi;
che parte sono in aqua, et parte in terra;
et come là, tra li Tedeschi lurchi,
Lo Bivero s'assetta a far sua guerra:
così la Fiera pessima si stava
su l'orlo, che di pietra el Sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizava,
torcendo 'n su la venenosa forca;
c'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
la nostra via un poco, infin a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo a la dextra mammella;
et diece passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar l'arena, et la fiammella:
Et quando noi a lei venuti semo;
poco più oltre, veggio in su l'arena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciò che tutta piena
experientia d'esto Giron porti;
mi disse, or va; et vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
chenne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
di quel septimo Cerchio, tutto solo,
andai; ove sedea la Gente mesta.

Per li occhi fuori scoppiava lor duolo:
di qua, di là soccorrèn con le mani,
quando a' vapori, et quand' al caldo suolo.
Non altrimenti fan di State i cani
or co' piedi, or col ceffo; quando morsi
da pulci son, da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi li occhi porsi,
ne' quali il doloroso Foco casca;
non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una Tasca;
c' avea certo colore, et certo segno;
et quindi par che 'l lor ochio si pasca.
Et com' io riguardando tra lor vegno;
in una Borsa gialla vidi Azurro,
che d' un Leon avea faccia et contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
vidin' un' altra, come sangue rossa,
mostrare un' Oca bianca più che burro.
Et un, che d' una Scrofa azurra et grossa
segnat' aveva 'l su' Sacchetto bianco;
mi disse: Che fai tu in questa Fossa?
Or te ne va; et perchè se' vivo anco:
sappi, che 'l mi' vicin Vitaliano
sederà qui dal mi' sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano:
spesse fiate m' intronan li orecchi,
gridando: Vegna il Cavalier sovrano,

Che recherà la Tasca coi tre Becchi:
 qui distorse la bocca; et di fuor trasse
 la lingua: come bue, che 'l naso lecchi.
Et io temendo, nol più star crucciasse
 lui, che di poco star m' ave' ammonito;
 tornàmi 'ndietro da l' anime lasse.
Trovai lo Duca mio; ch' era salito
 già su la groppa del fiero animale;
 et diss' a me: Or sie forte, et ardito:
Omai si scende per sì fatte scale:
 monta dinanzi; ch' i' vogli' esser mezo,
 sì; che la coda non possa far male.
Qual è colui, c' à sì presso 'l riprezo
 de la quartana; c' à già l' unghia smorte;
 et triema tutto, pur guardando il rezo:
Tal divenn' io a le parole porte:
 ma vergogna mi fe' le sue minacce;
 che 'nnanzi a buon Signor fa servo forte.
I' m' assetta' in su quelle spallacce:
 Sì, volli dir (ma la voce non venne,
 com' i' credetti): fa che tu m' abbracce.
Ma esso, c' altra volta mi sovenne
 ad alto; forte, tosto ch' io montai,
 con le braccia m' agiunse et mi sostenne:
Et disse: Gerion, muoviti omai;
 le rote, larghe; et lo scender sia poco:
 pensa la nuova soma, che tu ài

Come la navicella esce di loco,
  indietro indietro; sì, quindi si tolse:
  et poi, c' al tutto si sentì a gioco,
Là 'v'era 'l pecto, la coda rivolse;
  et quella tesa, com' anguilla, mosse;
  et con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
  quando Fetonte abbandonò li freni;
  per che 'l Ciel, come pare ancor, si cosse.
Nè quando Ycaro misero, le reni
  sentì spennar per la scaldata cera;
  gridando 'l padre a lui: Mala via tieni:
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
  nell' aer d'ogni parte; et vidi spenta
  ogni veduta, fuor che della Fiera.
Ella sen va notando, lenta, lenta:
  rota, et discende; ma non mi n'accorgo;
  se non c'al viso, et di sotto mi venta.
I' sentia già da la man dextra il gorgo
  far sotto noi un orribile stroscio;
  per che con li occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido a lo stoscio:
  però ch' i' vidi fuochi, et senti' pianti;
  ond' io tremando tutto mi raccoscio.
Et vidi poi (che non l'udia davanti *
  lo scender) el gridar per li gran mali,
  che s'appressavan da diversi canti.

* udì'

Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali;
che, sanza veder logoro, o uccello,
fa dire al falconier: Oimè tu cali!
Discende lasso, onde si muove snello
per cento rote; et da lungi si pone
dal su' maestro, disdegnoso et fello:
Così ne puose al fondo Gerione
a pied' a piè de la stalliata rocca;
e, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
  tutto di pietra, et di color ferrigno;
  come la Cerchia, che dintorno 'l volge.
Nel dricto mezo del campo maligno
  vaneggia un Pozo assai largo et profondo,
  di cui su' loco conterà l'ordigno.
Quel Cinghio, che riman, adunque è tondo,
  tra 'l Pozo, e 'l piè dell' alta ripa dura;
  et à distinto in diece Valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia de le mura,
  più, et più fossi cingon li castelli
  la parte dove 'l Sol rende figura:
Tale ymagine quivi facèn quelli:
  et com' a tai forteze, dai lor sogli
  a la ripa di fuor, son ponticelli;
Così da uno de la roccia, scogli
  movèn, che ricidèn li Argini e' Fossi
  infin al Pozo, che i tronca, et raccogli.

In questo loco da la schiena scossi
di Gerion trovammoci: e 'l Poeta
tenne a sinistra; et io dietro mi mossi.
A la man dextra vidi nuova pieta;
nuovi Tormenti, et nuovi Frustatori;
di che la prima Bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i Peccatori:
dal mezo in qua ci venian verso 'l volto;
di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per lo exercito molto,
l'anno del Giubileo, su per lo ponte
ànno a passar la gente modo colto:
Che da l'un lato tutti ànno la fronte
verso 'l Castello, et vanno a Santo Petro;
da l'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
vidi Dimon cornuti con gran ferze,
che li battèn crudelmente di retro.
Ai come facèn lor levar le berze
a le prime percosse! già nessuno
le seconde aspectava, nè le terze.
Mentr' io andava; li occhi miei in uno
furo scontrati; et io sì tosto dissi:
Già di veder costui non sòn digiuno.
Perciò a figurarlo li occhi affissi:
e 'l dolce Duca meco si ristette;
et assentì, c' alquanto indietro gissi.

Et quel Frustato celar si credette,
bassando 'l viso: ma poco li valse;
ch' io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le Fation che porti, non son false;
Venedico se' tu Caccianimico:
ma che ti mena a sì pungenti salse?
Et elli a me: Mal volontier lo dico:
ma sforzami la tua chiara favella;
che mi fa sovenir del Mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
condussi a far la voglia del Marchese;
come che suoni la sconcia novella.
Et non pur io qui piango Bolognese:
anzi n' è questo loco tanto pieno;
che tante lingue non son ora apprese
A dicer Sipa, tra Savena e 'l Reno:
et se di ciò vuoi fede, o testimonio;
recat' a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percoss' un Demonio
de la sua scuriada; et disse: Via,
roffian, qui non son femine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
poscia, con pochi passi, divenimmo,
là; dov' un scollio de la ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo;
et volti a dextra su per la sua scheggia,
da quelle Cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov' el vaneggia
di sotto, per dar passo a li Sferzati;
lo Duca disse: Attienti; et fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia;
però che son con no' insieme andati.
Del vecchio Ponte guardavam la traccia:
che venian verso noi dall' altra banda;
et che la ferza similmente schiaccia.
E 'l buon Maestro, sanza mia dimanda,
mi disse: Guarda quel Grande, che vene;
et per dolor non par lagrima spanda:
Quant' aspetto Reale ancor ritene!
quelli è Jason; che per cuore, et per senno
li Colchi del Monton privati fene.
Ello passò per l'Isola di Lenno,
poi che l'ardite femine spietate
tutti li maschi loro a Morte dienno.
Ivi con segni, et con parole ornate
Ysiphyle ingannò, la giovinetta;
che prima tutte l'altre avea 'ngaunate.
Lasciolla quivi gravida, et soletta:
tal colpa, a tal martiro lui condanna:
et anco di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
et questo basti de la prima Valle
sapere; et di color, che 'n sè assanna.

Già eravam, là 've lo stretto calle
con l'Argine secondo s'incrocicchia;
et fa di quello ad un altr' Arco spalle.
Quindi sentimmo Gente, che si nicchia
ne l'altra Bolgia; et che col muso scuffa;
et sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
per l'alito di giù, che vi s'appasta;
che con li occhi, et col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
loco a veder; sanza montar al dosso
dell' Arco, ove lo scollio più sovrasta.
Quivi venimmo; et quindi giù nel Fosso,
vidi Gente attuffata in uno sterco,
che dagli uman privati parea mosso:
Et mentre ch' io là giù con l'occhio cerco;
vidi un, col capo sì di merda lordo;
che non parea, s'era Laico, o Cherco.
Quei mi gridò: Perchè se' tu sì gordo
di riguardar più me, che li altri brutti?
et io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ò veduto co' capelli asciutti;
et se' Alexio Anterminei da Lucca:
però t'adocchio più, che li altri tutti.
Et elli allor, battendosi la zucca:
Qua giù m' ànno sommerso le lusinghe,
ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
mi diss', un poco 'l viso più avante;
sì che la faccia ben con li occhi attinghe
Di quella soza, et scapilliata fante,
chellà si graffia con l'unghia merdose;
et or s' accoscia, et ora è in piede stante.
Tayda è la puttana; che rispuose
al drudo suo (quando disse: O io gratie
grandi apo te?): Anzi maravilliose:
Et quinci sian le nostre viste satie

CANTO DECIMONONO.

O Symon Mago, miseri seguaci;
  che le cose di Dio, che di bontate
  deon essere spose; voi rapaci
Per oro et per argento adulterate:
  or convien che per voi suoni la tromba;
  però che nella terza Bolgia state.
Già eravamo a la sequente tomba
  montati, de lo scollio in quella parte,
  c' a punto sovra mezo 'l Fosso piomba.
O somma Sapientia, quant' è l'Arte,
  che mostri in Cielo, in Terra, et nel mal Mondo;
  et quanto giusto tua Virtù comparte!
I' vidi per le coste, et per lo fondo,
  piena la pietra livida di fori;
  d'un largo tutti: et ciascun era tondo.
Non mi parèn men ampj, nè maggiori;
  che quei, che son nel mio bel San Giovanni,
  fatti per luogo de' battezatori.

L'un delli quali, ancor non è molt' anni,
rupp' io per un, che dentro v'annegava:
et questo fia suggel, c' ogn' uomo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
d'un Peccator li piedi, et de le gambe
infin al grosso; et l' altro dentro stava.
Le piante eran accese a tutti intrambe:
per che sì forte guizavan le giunte;
che spezate averian ritorte, et strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
muoversi pur su per l'extrema buccia;
tal era lì da' calcagni a le punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia
guizando più chelli altri suoi consorti,
diss' io; et cui più rossa fiamma succia?
Et elli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
là giù per quella ripa, che più giace;
da lui saprai di sè, et de' suoi torti.
Et io: Tanto m' è bel, quant' a te piace:
tu se' Signore; et sai, ch' i' non mi parto
dal tu' volere; et sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l'Argine quarto:
volgèmo, et discendemmo a mano stanca
là giù nel fondo foracchiato, et arto.
E 'l buon Maestr', ancor da la su' anca
non mi dispose; sìmmi giunse al rotto
di quei, che sì piangeva con la zanca.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
anima trista, come pal commessa;
(comincia' io a dir) se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l Frate, che confessa
lo perfido assessin; che poi ch' è fitto;
richiama lui; perchè la morte cessa:
Et ei gridò: Se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifatio?
di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu, sì tosto, di quell' aver satio;
per lo qual non temesti torre a 'nganno
la bella Donna; et di poi farne stratio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno,
per non intender ciò ch' è lor risposto,
quasi scornati; et risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
Non son colui, non son colui, che credi.
Et io risposi, com' a me fu imposto:
Per che lo Spirto tutti storse i piedi:
poi sospirando, et con voce di pianto,
mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa;
sappi, ch' io fui vestito del gran Manto:
Et veramente fui filliuol dell' Orsa:
cupido sì, per avanzar li Orzatti;
che su, l'avere; et qui mi misi in borsa.

Di sott' al capo mio son li altri, tratti
(che precedetter me symoneggiando)
per la fessura de la pietra, piatti.
Là giù cascherò io altressì, quando
verrà colui, ch' i' credea che tu fossi,
allor ch' i' fec' il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che' piè mi cossi,
et ch' io son stato così sottosopra;
ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che di po' lui, verrà di più laid' opra
di ver Ponente un Pastor senza legge,
tal; che conven che me, et lui ricopra.
Novo Jason sarà; di cui si legge,
ne' Macabei: et com' a quel fu molle,
suo Re; così fia lui chi Francia regge.
I' non so, s' i' mi fui qui troppo folle;
ch' i' pur rispuosi lui a questo metro:
De! or mi dì, quanto tesoro volle
Nostro Signore impria da San Petro,
che li ponesse le Chiavi in balìa?
certo no i chiese, se non: Viemmi retro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mathia
oro, o argento; quando fu sortito
al luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta; che tu se' ben punito;
et guarda ben la mal tolta moneta,
ch' esser ti fece contra Carlo, ardito:

Et se non fosse, c' ancor lo mi vieta
  la reverentia de le somme Chiavi,
  che tu tenesti ne la vita lieta:
I' userei parole ancor più gravi:
  che la vostr' Avaritia il Mond' attrista,
  calcando i buoni, e su levando i pravi.
Di voi Pastor s' accorse 'l. Vangelista;
  quando colei, che siede sovra l' acque,
  puttineggiar coi Regi allui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque;
  et da le diece corna ebb' argomento,
  fin che virtute al su' Marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro, et d' argento:
  et ch' è altro da voi a l' idolatre;
  se non ch' elli, uno; et voi n' orate cento?
Ai! Costantin, di quanto mal fu matre,
  non la tua conversion; ma quella dote,
  che da te prese il primo ricco Patre!
Et mentre lì cantava cotai note;
  o ira, o conscentia, che 'l mordesse;
  forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben, c' al mi' Duca piacesse:
  con sì contenta labbia, sempre attese
  lo suon de le parole vere, espresse.
Però con ambo le braccia mi prese:
  et poi che tutto su mi s' ebbe al petto;
  rimontò per la via, onde discese.

Nè si stancò d'avermi a sè distretto;
  sì men portò sovra 'l colmo dell' arco,
  che dal quarto al quint' Argine è tragetto.
Quivi soavemente spose 'l carco;
  soave per lo scollio sconcio et erto;
  che sarebbe a le capre duro varco.
Indi un altro Vallon mi fu scoverto.

CANTO VENTESIMO.

Di nuova pena mi conven far versi,
  et dar materia al ventesimo Canto,
  de la prima Canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
  a riguardar ne lo scoverto fondo,
  che si bagnava d' angoscioso pianto:
Et vidi Gente, per lo Vallon tondo
  venir, tacendo, et lagrimando; al passo,
  che fanno le Letane in questo Mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso:
  mirabilmente apparve esser travolto
  ciascun tal mento, e 'l principio del casso:
Che da le reni era tornato 'l volto:
  et dirietro venir li convenia;
  perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
  si travolse così alcun del tutto:
  ma io nol vidi; nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, Lector, prender frutto
  di tua lectione; or pensa per te stesso,
  com' i' potea tener lo viso asciutto:
Quando la nostra ymagine da presso
  vidi sì torta, che 'l pianto delli occhi
  le natiche bagnava per lo fesso!
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
  del duro scollio, sì; che la mia scorta
  mi disse: Ancor se' tu delli altri sciocchi!
Qui vive la pietà, quand' è ben morta:
  chi è più scelerato di colui,
  c' al Giudicio Divin passion comporta?
Driza la testa, disse; vedi a cui
  s' aperse, a li occhi de' Teban, la terra;
  perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
  et non ristò di ruinare a valle,
  fino a Minos, che ciascuno aferra.
Mira, c' à facto pecto de le spalle:
  perchè volle veder troppo davante;
  dirietro guarda, et fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
  quando di maschio, femina divenne,
  cangiandosi le membra tutte quante:
Et prima poi ribatter li convenne
  li due Serpenti avvolti con la verga;
  che riavesse le maschili penne.

Aronta è quei, c'al ventre li s'atterga;
 che ne' monti di Luni, dove ronca
 lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 per sua dimora: ond' a guardar le Stelle,
 e 'l Mar non li era la veduta tronca.
Et quella, che ricuopre le mammelle,
 che tu non vedi, con le trecce sciolte;
 et à di là ogni pilosa pelle:
Manto fu, che cercò per terre molte;
 poscia si puose là, dove nacqu' io:
 ond' un poco mi piace, chemm' ascolte:
Poscia ch' el padre sua di vita uscío,
 et venne serva la città di Bacho;
 questa gran tempo per lo Mondo gio.
Suso in Ytalia bella, giace un Laco
 a piè dell' alpe che serra Lamagna,
 sovra Tiralli, c' à nome Benaco.
Per mille fonti, credo, et più si bagna,
 tra Garda et Valcamonica, Apennino
 de l' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezo là, dove 'l Trentino
 Pastore, et quel di Brescia, e 'l Veronese
 segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschera, bello et forte arnese,
 da fronteggiar Bresciani et Bergamaschi,
 onde la riva intorno più discese.

Ivi conviên, che tutto quanto caschi
ciò, che 'n grembo a Benaco star non pò;
et fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co',
non più Benaco; ma Mencio si chiama
fin a Governo, dove cade in Po.
Non molto à corso; che trova una lama,
ne la qual si distende, et la 'mpaluda;
et suol di State talvolta esser grama.
Quindi passando la Vergine cruda,
vide terra nel mezo del pantano,
sanza cultura, et d' abitanti nuda.
Lì per fuggire ogni consortio humano,
ristette co' suoi servi a far su' Arti:
et visse; et vi lasciò su' corpo vano.
Li uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
s' accolsero a quel luogo; ch' era forte
per lo pantan, o' avea da tutte parti.
Fer la Città sovra quell' ossa morte:
et per Colei, che 'l loco prima elesse;
Mantua l' appellar, senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse;
prima che la mattía da Casalodi,
da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
originar la mia Terr' altrimenti;
la verità nulla menzogna frodi.

Et io: Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sì certi, et prendon sì mia fede;
che li altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi, de la Gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
che solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel, che da la gota
porge la barba in su le spalle brune:
fu (quando Grecia fu di maschi vota
Sì, c'appena rimaser per le cune)
Augur; et diede 'l punto con Calcanta
in Aulide, a talliar la prima fune.
Euripil ebbe nome, et così 'l canta
l'alta mia Tragedia in alcun loco;
ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu; che veramente
de le magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
c'avere 'nteso al cuojo, et a lo spago
ora vorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le Triste, che lasciaron l'ago,
la spuola, e 'l fuso; et fecersi indivine:
fecer malíe con erbe, et con imago.
Ma vienn' omai: che già tiene 'l confine
d'amendue li emisperj; et tocca l'onda
sotto Sibilia, Caino et le spine.

Et già hiernotte fu la Luna tonda:
ben ten dee ricordar; che non ti nocque
alcuna volta per la Selva fonda.
Sì mi parlava; et andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Così di Ponte in Ponte, altro parlando,
che la mia Comedia cantar non cura,
venimmo; et tenavamo 'l colmo: quando
Ristemmo, per veder l'altra fessura
di Malebolge, et li alti pianti vani:
et vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Vinitiani,
bolle l'Inverno la tenace pece,
a rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non puonno: e 'n quella vece
chi fa suo legno nuovo; et chi ristoppa
le coste a quei, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, et chi da poppa;
altri fa remi; et altri volge sarte;
chi terzeruolo, et artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per Divin' Arte,
bollia là giuso una pegola spessa;
che 'nviscava la ripa d'ogni parte.

I' vedea lei; ma non vedeva in essa
mai che le bolle, che 'l bollor levava;
et gonfiar tutta; et riseder compressa.
Mentre là giù fisamente mirava,
lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda;
mi trasse a sè del loco, dov' i' stava.
Allor mi volsi, come l' uom, cui tarda
di veder quel, che li convien fuggire;
et cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia 'l partire:
et vidi dietr' a noi, un Diavol nero
correndo su per lo scollio, venire.
Ai! quant' egli era ne l' aspecto fero!
et quanto mi parea ne l' acto acerbo,
con l' ale aperte, et sovra piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto et superbo,
carcava un Peccator con ambo l' anche;
et ei tenea de' piè gremito il nerbo.
Del nostro Ponte, disse: O Malebranche,
ecc' un degli Antian di Santa Zita:
mettetel sotto; ch' i' torno per anche
A quella Terra, ch' i' n' ò ben fornita:
ogn' uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò; et per lo scollio duro
si volse; et mai non fu mastino sciolto,
con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s' attuffò, et tornò su convolto:
  ma i Dimon, che del Ponte avèn coverchio,
  gridar: Qui non à luogo 'l Santo Volto:
Qui si nuot' altrimenti che nel Serchio:
  però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
  non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi;
  disser: Coverto, convien che qui balli,
  sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuoci, ai lor vassalli
  fann' attuffare in mezo la caldaja
  la carne con li uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciò che non si paja,
  che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  dop' uno scheggio, c' alcun schermo t' aja:
Et per nulla offension, che mi sia fatta,
  non temer tu: ch' i' ò le cose conte;
  perc' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del Ponte:
  et com' ei giunse in su la Ripa sesta;
  mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore, et con quella tempesta,
  ch' escono i cani addosso al poverello;
  che di subito chiede, ove s' arresta:
Usciron quei di sott' al Ponticello;
  et volser contra lui tutti i roncigli:
  ma ei gridò: Nessun di voi sia fello:

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli;
  traggas' avanti l' un di voi, che m' oda;
  et poi d' arruncilliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda:
  perc' un si mosse, et li altri stetter fermi;
  et venn' allui, dicendo: Che li approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  esser venuto, disse 'l mi' Maestro,
  sicuro già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler Divino, e fatto destro?
  lascian' andar: che nel Cielo è voluto,
  ch' i' mostr' altrui questo cammin silvestro.
Allor li fu l' orgollio sì caduto,
  che si lasciò cascar l' uncino a' piedi;
  et disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
  tra li scheggion del Ponte quatto quatto;
  sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, et a lui venni ratto:
  e' Diavoli si fecer tutti avanti;
  sì ch' i' temetti, ch' ei tenesser patto.
Et così vid' io già temer li fanti,
  c' uscivan patteggiati di Caprona,
  vedendo sè tra nimici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
  lungo 'l mi' Duca; et non torceva li occhi
  da la sembianza lor, ch' era non bona.

Ei chinavan li raffi; et: Vuoi che 'l tocchi,
  diceva l' un coll' altro, in sul groppone?
  e rispondèn: Sì, fa, che li l' accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
  col Duca mio, si volse tutto presto;
  et disse: Posa, posa, Scarmilione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
  scollio non si può; però che giace,
  tutto spezato al fondo l' Arco sesto:
Et se l'andar avanti pur vi piace;
  andatevene su per questa grotta;
  presso è un altro scollio, che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
  mille dugento con sesanta sei
  anni compiè, che qui la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei
  a riguardar s' alcun si ne sciorina:
  gite con lor; ch' ei non saranno rei.
Trat' avanti Alichino, et Calcabrina,
  cominciò elli a dire, et tu, Cagnazo;
  et Barbariccia, guidi la decina;
Libicocco vegn' oltre, et Draghignazo,
  Ciriatto sannuto, et Graffiacane;
  et Farfarello, et Rubicante 'l pazo:
Cercate 'ntorno le bollienti pane:
  costor sien salvi insino a l' altro scheggio,
  che tutto 'ntero va sovra le tane.

O me! Maestro, che è quel, ch' i' veggio?
  diss' io: De! sanza scorta andianci soli,
  se tu sa' ir; ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto, come suoli;
  non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
  et con le ciglia ne minaccian duoli?
Et elli a me: Non vo', che tu paventi:
  lasciali digrignar pur a lor senno;
  ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'Argine sinistro volta dienno:
  ma prim' avea ciascun la lingua stretta
  coi denti, verso lor Duca per cenno:
Et elli avea del cul facta trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

I' vidi già Cavalier muover campo,
 et cominciare stormo, et far lor mostra;
 et tal volta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la Terra vostra,
 o Aretini; et vidi gir gualdane,
 ferir torneamenti, et muover giostra,
Quando con trombe, et quando con campane,
 con tamburi, et con cenni di castella,
 et con cose nostrali, et con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi muover, nè pedoni;
 nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li diece Dimoni
 (ai fiera compagnia!): ma ne la chiesa
 co' santi, et in taverna coi ghiottoni.
Pur a la pegola era la mia 'ntesa,
 per veder de la Bolgia ogni contegno;
 et de la Gente, ch' entro v' era incesa.

Come dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l' arco de la schena,
che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
mostrav' alcun de' Peccator il dosso,
et nascondeva in men che non balena.
Et com' a l' orlo dell' acqua d' un fosso
stan li ranocchi pur col muso fuori,
sì che celano i piedi et l' altro grosso:
Sì stavan d' ogni parte i Peccatori:
ma come s' appressava Barbariccia;
così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, et anco 'l cuor me n' accapriccia,
uno aspectar così; com' ell' incontra
c' una rana rimane, et altra spiccia:
Et Graffiacan, che li era più di contra,
li arronciglio le 'mpegolate chiome;
et trassel su, chemmi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome;
sì li notai quando furon electi:
et poi che si chiamato, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni adosso sì, che tu lo scuoi;
gridavan tutti 'nsieme i maladetti.
Et io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi, chi è lo sciagurato
venuto a man de li aversarj suoi.

Lo Duca mio li s' accostò allato;
dimandollo ond' e' fosse: et quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato:
Mia madre a servo d' un Signor mi pose
(che m' avea generato d' un ribaldo,
distruggitor di sè et di sue cose):
Poi fui famillia del buon Re Tebaldo:
quivi mi misi a far baratteria;
di che i' rendo ragione in questo caldo.
Et Ciriatto, ad cu' di bocca uscia
d' ogni parte una sanna, com' a porco;
li fe' sentir, come l' una sdruscia.
Tra male branche era venuto 'l sorco:
ma Barbariccia il chiuse con le braccia;
et disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco:
Et al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
saper da lui, prima c' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or dì, de li altri rii:
conosci tu alcun, che sia Latino
sotto la pece? et quelli: I' mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
così foss' io ancor con lui coverto;
ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
Et Libicocco: Troppo avem soferto,
disse: et preseli 'l braccio col runcilio,
sì; che stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazo anco i volle dar di pillio
  giù dalle gambe; onde 'l Decurio loro
  si volse 'ntorto intorno con mal pillio.
Quand' elli un poco rappaciati fuoro;
  a lui, c' ancor mirava sua ferita,
  dimandò il Duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
  dì che facesti per venire a proda?
  et ei rispose: Fu Frate Gomita;
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda;
  ch' ebbe i nimici di suo Donno in mano;
  e fe' sì lor, che ciascun si ne loda:
Denar si tolse; et lasciolli di piano,
  sì com' e' dice: et nelli altri Offici anche
  barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso, Donno Michel Zanche
  di Logodoro; et a dir di Sardigna,
  le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l' altro, che digrigna!
  i' direi anco; ma i' temo, ch' ello
  non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto volto a Farfarello,
  che stralunava li occhi per ferire,
  disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
  (incominciò lo Spaurato appresso)
  Toschi, o Lombardi; i' ne farò venire:

Ma sten le male branche un poco in cesso,
  sì che non teman de le lor vendette:
  et io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io so, ne farò venir sette,
  quando sufolerò; com' è nostr' uso
  di far, allor che fuori alcun si mette.
Cagnazo a cotal motto levò 'l muso,
  crollando 'l capo; et disse: Odi malitia,
  ch' elli ha pensata, per gittarsi giuso.
Ond' ei, c' avea lacciuoli a gran divitia,
  rispose: Malitioso son io troppo,
  quando procuro a mia maggior tristitia:
Alichin non si tenne; et di rintoppo
  alli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
  i' non ti verrò dietro di gualoppo;
Ma batterò sovra la pece l' ali:
  lascisi 'l colle; et sia la ripa scudo,
  a veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
  ciascun da l' altra costa li occhi volse;
  quel, prima, c' a ciò far era più crudo.
Lo Navarrese ben su' tempo colse;
  fermò le piante a terra; et in un punto
  saltò; et dal Proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto;
  ma quei più, che cagion fu del difecto:
  però si mosse; et gridò: Tu se' giunto.

Et poco i valse; che l'ale al sospecto
non potero avanzar: quegli andò sotto;
et quei drizò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa;
et ei ritorna su crucciato et rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
volando dietro gli tenne; invaghito,
che quei campasse, per aver la zuffa:
Et come 'l Barattier fu dispartito,
così volse li artigli al suo compagno,
et fu con lui sovra 'l Fosso gremito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
ad artilliar ben lui; et amendue
cadder nel mezo del boglente stagno.
Lo caldo schermitor subito fue: *
ma però di levarsi era niente;
sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con li altri suoi dolente,
quatro ne fa volar da l'altra costa,
con tutti i raffi; et assai prestamente.
Di qua, di là discesero a la posta:
porser li uncini verso l'impaniati;
ch' eran già cocti dentro da la crosta:
Et noi lasciammo lor così 'mpacciati.

* schermidor

CANTO VENTESIMOTERZO.

Taciti, soli, et sanza compagnia
  n' andavàn l' un dinanzi, et l' altro dopo:
  come i Frati Minor vanno per via.
Volto era in su la Favola d' Isopo
  lo mi' pensier per la presente rissa,
  dov' ei parlò de la Rana et del Topo:
Che più non si pareggia mo et issa,
  che l' un con l' altro fa; se ben s' accoppia
  principio et fine, con la mente fissa:
Et come l' un pensier dell' altro scoppia,
  così nacque di quello un altro poi,
  che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per noi
  sono scherniti; et con danno et con beffa
  sì facta; c' assai credo che lor noj.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa;
  ei ne verranno dietro più crudeli,
  che 'l cane a quella lievre, ch' elli acceffa.

Già mi sentia tutt' arricciar li peli
  de la paura ; et stava indietro intento :
  quando i' dissi : Maestro , se non celi
Te et me tostamente , i' ho pavento
  di male branche : noi li avem già retro :
  i' l' immagino sì , che già li sento.
Et quei : S' i' fossi d' impiombato vetro ,
  l' imagine di fuor tua non trarrei
  più tosto a me ; che quella dentro impetro:
Pur mo veniano i tuoi pensier tra' miei
  con simile acto , et con simile faccia ;
  sì che d' intrambi un sol consillio fei.
S' elli è , che sì la dextra costa giaccia ,
  che noi possiam nell' altra Bolgia scendere ;
  noi fuggirem l' imaginata caccia.
Già non compiè di tal consillio rendere ;
  ch' i' li vidi venir con l' ale tese ,
  non molto lungi , per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese :
  come la madre , c' a romore è desta ;
  et vede presso a sè le fiamme accese :
Che prende 'l figlio , et fugge , et non s' arresta ,
  avendo più di lui che di sè cura ,
  tanto che solo una camiscia vesta :
Et giù dal collo de la ripa dura
  supin si diede a la pendente roccia ;
  che l' un de' lati a l' altra Bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
 a volger ruota di molin terragno;
 quand' ella più verso le pale approccia:
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
 portandosine me sovra 'l su' pecto,
 come su' figlio; non come compagno.
Apena furo i piè suoi giunti al letto
 del fondo giù; ch' ei furono 'n sul colle
 sovresso noi; ma non li era sospetto:
Che l' alta Providentia, che lor volle
 porre Ministri de la Fossa quinta,
 poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giù trovàmo una Gente dipinta,
 che giva intorno assai con lenti passi,
 piangendo, et nel sembiante stanca et vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
 dinanz' a li occhi; fatte de la tallia,
 che per li Monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
 ma dentro tutte piombo: et gravi tanto;
 che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
 noi ci volgemmo ancor pur a man manca
 con loro 'nsieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella Gente stanca
 venìa sì pian; che noi eravam nuovi
 di compagnia ad ogni muover d' anca.

Perch' i' al Duca mio : Fa , che tu truovi
  alcun , c' al facto il nome si conosca ;
  et li occhi , sì andando , intorno muovi.
Et un che 'ntese la parola Tosca ,
  dirietr' a noi gridò : Tenete i piedi ,
  voi , che correte sì per l' aura fosca :
Forse c' avrai da me quel , che tu chiedi :
  onde 'l Duca si volse ; et disse : Aspecta ;
  et poi secondo 'l su' passo procedi.
Ristetti : et vidi due mostrar gran fretta
  de l' animo col viso d' esser meco ;
  ma tardavali 'l carco , et la via strecta.
Quando fur giunti ; assai con l' occhio bieco
  mi rimiraron senza far parola :
  poi si volsero 'n sè ; et dicèn seco :
Costui par vivo a l' atto de la gola :
  et s' ei son morti ; per qual privilegio
  vanno scoverti de la grave stola ?
Poi disser me : O Tosco , c' al Collegio
  dell' Ipocriti tristi se' venuto ,
  dì chi tu se'; non n' avere 'n dispregio.
Et io allor : I' fui nato et cresciuto ,
  sovra 'l bel fiume d'Arno , a la gran Villa ;
  et son col corpo , ch' i' ò sempre avuto.
Ma voi chi siete , a cui tanto distilla ,
  quant' i' veggo dolor , giù per le guance ;
  et che pena è in voi , che sì sfavilla ?

Et l'un rispos' a me: Le cappe rance
son di piombo sì grosse; che li pesi
fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, et Bolognesi;
io Catalano, et questi Loderingo
nomati; et da tua Terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace: et fummo tali,
c'ancor si par intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O Frati, i vostri mali.....
ma più non dissi; c'a li occhi mi corse
un Crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando ne la barba coi sospiri:
e 'l Frate Catalan, c'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel Confitto, che tu miri,
consilliò i Farisei, che convenia
porr' un uom per lo Populo a' martiri.
Attraversato, et nudo è nella via,
come tu vedi: et è mistier, ch'e' senta
qualunque passa, com' ei pesa pria:
Et a tal modo il suocero si stenta
in questa Fossa; et li altri dal Concilio,
che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravilliar Virgilio
sovra Colui, ch'era disteso in Croce
tanto vilmente nell' eterno exilio.

Poscia drizò al Frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
  s' a la man destra giace alcuna foce;
Onde noi amendue possiamo uscirci,
  senza costringer delli Angeli neri,
  che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più, che tu non speri,
  s' appress' un sasso; che da la gran Cerchia
  si muove, et varca tutti i Vallon feri;
Salvo che questo; è rotto et nol coperchia:
  montar potrete su per la ruina,
  che giace in costa, et nel fondo soperchia.
Lo Duca stett' un poco a testa china;
  poi disse: Mal contava la bisogna
  colui, che' Peccator di là uncina.
E 'l Frate: I' udi' già dire Bologna
  del Diavol vitii assai; tra i quali udi',
  ch' elli è bugiardo, et padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gi
  turbato un poco d' ira nel sembiante:
  ond' io da l' Incarcati mi parti',
Dietr' a le poste de le care piante.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

In quella parte del giovenett' Anno;
 che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
 et già le nocti al mezo dì sen vanno:
Quando la brina in su la Terra assempra
 l'ymagine di sua sorella bianca;
 ma poco dura a la sua penna tempra:
Lo villanello, a cui la roba manca,
 si leva, et guarda; et vede la campagna
 biancheggiar tutta; ond' ei si batte l'anca:
Ritorna a casa; et qua et là si lagna;
 come 'l taupin, che non sa che si faccia:
 poi riede; et la Speranza ringavagna,
Vegendo 'l Mondo aver cangiata faccia,
 in poco d'ora; et prende suo vincastro,
 et fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
 quand' i' li vidi sì turbar la fronte;
 et così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

Che, come noi venimmo al guasto Ponte,
lo Duca a me si volse con quel pillio
dolce, ch' i' vidi imprima a piè del Monte;
Le braccia aperse (et dopo alcun consillio
electo seco, riguardando prima
ben la ruina); et diedemi di pillio.
Et come quei; che adopera, et istima;
che sempre par che 'nnanzi si proveggia:
così, levando me su ver la cima
D' un ronchion, avvisava un' altra scheggia,
dicendo: Sovra quella poi t' agrappa;
ma tenta pria, s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa:
che noi a pena, ei lieve, et io sospinto,
potavam su montar di chiappa in chiappa:
Et se non fosse, che da quel precinto,
più che da l' altro, era la costa corta;
non so di lui, ma io sare' ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
del bassissimo Pozo tutta pende;
lo sito di ciascuna Valle, porta
Che l' una costa surge, et l' altra scende.
Noi pur venimmo infine in su la punta,
onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta:
quando fui su; ch' i' non potea più oltre:
anzi m' assisi ne la prima giunta.

Omai convien, che tu così ti spoltre,
  disse 'l Maestro: che seggendo in piuma,
  in fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
  cotal vestigio in Terra di sè lascia;
  qual fummo in aere, et in acqua la schiuma:
Et però leva su; vinci l'ambascia
  con l'animo, che vince ogni battallia,
  se col su' grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien, che si sallia:
  non basta da costoro esser partito:
  se tu m' intendi; or fa sì, che ti vallia.
Levàm' allor, mostrandomi fornito
  mellio di lena, ch' i' non mi sentia;
  et dissi: Va; ch' i' son forte et ardito.
Su per lo scollio prendemmo la via;
  ch' era ronchioso, stretto, et malagevole;
  et erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
  onde una voce uscio de l'altro Fosso,
  a parole formar disconvenevole.
Non so, che diss', ancor che sovra 'l dosso
  fossi dell' Arco già, che varca quivi;
  ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma li occhi vivi
  non potèn ir al fondo per l' oscuro:
  per ch' i': Maestro, fa, che tu arrivi

Da l' altro Cinghio; et dismontiam lo muro:
che com' i' odo quinci, et non intendo;
così giù veggio, et niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo;
se non lo far: che la dimanda honesta
si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l Ponte da la testa,
ove s' aggiunge con l' octava Ripa;
et poi mi fue la Bolgia manifesta:
Et vidiv' entro terribile Stipa
di Serpenti, et di sì diversa mena;
che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con su' arena:
che se chelidri, jaculi, et faree
produce, et centri con anphysibena;
Nè tante pestilentie, nè sì ree
mostrò giammai con tutta l' Etiopia;
nè con ciò, che di sopra 'l Mar Rosso èe.
Tra questa cruda, et tristissima Copia
correvan Genti nude, et spaventate;
senza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
quelle ficcavan per le ren la coda,
e 'l capo; et eran dinanzi agroppate.
Et ecco ad un, ch' era da nostra proda,
s' aventò un Serpente; che 'l trafisse
là, dove 'l collo alle spalle s' annoda.

Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse;
  com' ei s' accese, et arse, et cener tutto
  convenne, che cascando, divenisse:
Et poi che fu a terra sì distrutto;
  la polver si raccolse; et per sè stessa
  in quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran Savi si confessa,
  che la Fenice muore; et poi rinasce,
  quando al cinquecentesim' anno appressa:
Erba, nè biado in sua vita non pasce;
  ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo:
  et nardo, et mirra son l' ultime fasce.
Et quale è quei, che cade, et non sa como,
  per forza di Dimon, c' a terra il tira;
  o d' altra oppilation, che lega l' omo:
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
  tutto smarrito de la grand' angoscia,
  ch' elli à sofferta; et guardando sospira:
Tal era 'l Peccator levato poscia.
  O Vendetta di Dio quant' è severa,
  che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il dimandò poi, chi elli era:
  per ch' ei rispose: I' piòvi di Toscana,
  poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, et non humana;
  sì com' a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
  bestia; et Pistoja mi fu degna tana.

Et io al Duca: Dilli, che non mucci;
 et dimanda, qual colpa qua giù 'l pinse:
 ch' io 'l vidi huom già di sangue et di corucci.
E 'l Peccator, che 'ntese, non s' infinse;
 ma drizò verso me l' animo, e 'l volto;
 et di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol, che tu m' ài colto
 ne la miseria, dove tu mi vedi;
 che quando fui dell' altra vita tolto.
I' non posso negar quel, che tu chiedi:
 In giù son messo tanto; perch' i' fui
 ladro a la sagrestia de' belli arredi:
Et falsamente già fu apposto altrui:
 ma perchè di tal vista tu non godi,
 se mai sarai di fuor da' liuoghi bui,
Apri li orecchi al mi' annuntio; et odi:
 Pistoja impria di Negri si dimagra;
 poi Firenze rinnuova genti, et modi.
Trage Marte vapor di Val di Magra;
 ch' è di torbidi nuvoli involuto:
 et con tempesta impetuosa et agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
 ond' ei repente spezerà la nebbia,
 sì; c' ogni Bianco ne sarà feruto:
Et decto l' ò, perchè doler ten debbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Al fine de le sue parole, il Ladro
le mani alzò con ambedue le fiche,
gridando: Togli Dio; c' a te le squadro.
Da ind' in qua mi fur le serpi amiche:
perc' una li s' avolse allor al collo,
come dicesse: I' non vo', che più diche:
Et un' altra a le braccia; et rilegollo
ribadendo sè stessa sì dinanzi;
che non potea con esse dare un crollo.
Hai Pistoja, Pistoja, che non stanzi
d' incennerarti sì, che più non duri;
poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi!
Per tutti i Cerchi de lo 'nferno scuri,
spirto non vidi in Dio tanto superbo;
non quel, che cadde a Tebe giù da' muri
El si fuggì, che non parlò più verbo:
et io vidi un Centauro pien di rabbia
venir chiamando: Ov' è, ov' è l' acerbo?

Maremma non cred' io, che tante n' abbia;
quante bisce elli avea su per la groppa,
infin ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro da la coppa
con l' ale aperte li giaceva un Draco:
et quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mi' Maestro disse: Quelli è Caco,
che sotto 'l sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
per lo furar frodolente, ch' ei fece
del grand' armento, ch' elli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
sotto la maza d' Ercule; che forse
li ne diè cento, et non sentì le diece.
Mentre che sì parlava; et ei trascorse:
et tre Spiriti venner sotto noi,
de' quai nè io, nè 'l Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
perchè nostra novella si ristette;
et intendemmo pur ad essi poi.
I' non li conoscea: ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
che l' un nomare un altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
perch' io, acciò che 'l Duca stesse atento,
mi puosi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, Lectore, a creder lento
ciò, ch' i' dirò; non sarà maravillia:
che io, che 'l vidi, a pena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le cillia;
et un Serpente con sei piè si lancia
dinanzi a l' uno; et tutto a lui s' appillia:
Co' piè di mezo li avinse la pancia;
et con li anterior le braccia prese;
poi li addentò et l' una, et l' altra guancia:
Li diretani a le cosce distese;
et miseli la coda tra 'mendue;
et dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abarbicata mai non fue
ad alber, sì; come l' orribil fiera
per l' altrui membra aviticchiò le sue:
Poi s' appiccar; come di calda cera
fossero stati; et mischiar lor colore:
nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore,
per lo papiro suso un color bruno,
che non è nero ancora; e 'l bianco more.
Li altri due riguardavan; et ciascuno
gridava: Ome Angel, come ti muti!
vedi, che già non se' nè due, nè uno!
Già eran li due capi un divenuti;
quando n' apparver due figure miste,
in una faccia, ov' eran due perduti.

Fersi le braccia due, di quattro liste:
  le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
  divenner membra; che non fur mai viste.
Ogni primajo aspecto ivi era casso:
  due, et nessun l' imagine perversa
  parea; et tal sen gía con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
  de' dì Canicular, cangiando sepe,
  folgore par, se la via attraversa:
Sì pareva, venendo verso l' epe
  delli altri due, un Serpentello acceso,
  livido et nero, come gran di pepe.
Et quella parte, donde prima è preso
  nostro alimento, a l' un di lor trafisse;
  poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo traficto il mirò; ma nulla disse:
  anzi co' piè fermati, sbadilliava;
  pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli, il Serpente; et quei lui riguardava:
  l' un per la piaga, et l' altro per la bocca
  fummavan forte; e 'l fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai là, dove tocca
  del misero Sabello, et di Nassidio;
  et attenda a udir quel, ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo, et d' Aretusa Ovidio;
  che se quello in serpente, e quella in fonte
  converte poetando, i' non lo invidio:

Che due nature, mai a fronte a fronte,
  non trasmutò; sì c' amendue le forme
  a cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si rispuosero a tai norme;
  che 'l Serpente la coda in forca fesse,
  e 'l Feruto ristrinse 'nsieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
  s' appiccar, sì; che 'n poco la giuntura
  non facea segno alcun, che si paresse.
Tolliea la coda fessa la figura,
  che si perdeva là; et la sua pelle
  si facea molle, et quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle:
  e' due piè de la fiera, ch' eran corti;
  tanto allungar, quant' accorciavan quelle:
Poscia li piè dirietro insieme attorti
  diventaron lo membro, che l' uom cela;
  e 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno, et l' altro vela
  di color nuovo; et genera 'l pel suso
  per l' una parte, et da l' altra il dipela:
L' un si levò; et l' altro cadde giuso,
  non torcendo però le lucern' empie;
  sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch' era dricto, il trasse 'nver le tempie;
  et di troppa materia, che 'n là venne,
  uscir li orecchi de le gote scempie:

Ciò, che non corse indietro et si ritenne,
di quel soverchio fe' naso faccia;
et le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia;
et li orecchi ritira per la testa,
come face le corna la lumaccia:
Et la lingua, c' avea unita et presta
prima a parlar, si fende; et la forcuta
ne l' altro si richiude: e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
si fugge sufolando per la Valle;
et l' altro dietr' a lui parlando sputa.
Poscia li volse le novelle spalle;
et disse a l' altro: I' vo', che Buoso corra,
com' fo io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la septima Zavorra
mutare, et transmutare; et qui mi scusi
la novità, se fior la lingua abborra.
Et avegna che li occhi miei confusi
fosser alquanto, et l' animo smagato;
non potèr quei fugirsi tanto chiusi,
Ch' i' non scorgesse ben Puccio Sciancato:
et era quei, che sol de' tre compagni,
che venner prima, non era mutato:
L' altr' era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande;
che per Mare et per Terra batti l'ali,
et per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra li Ladron trovai cinque cotali
tuoi Cittadini: onde mi vien vergogna;
et tu in grande onranza non ne sali.
Ma se press' al mattin del ver si sogna;
tu sentirai di qua da picciol tempo,
di quel, che Prato, non c'altri, t'agogna:
Et se già fosse, non saria per tempo:
così foss' ei, da che pure esser dee;
che più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo; et su per le scalee,
che n'avèn facte i borni a scender pria,
rimontò 'l Duca mio; et trasse mee.
Et proseguendo la solinga via
tra le schegge et tra' rocchi de lo scollio,
lo piè sanza la man non si spedia.

Allor mi dolsi; et ora mi ridollio,
  quando drizo la mente a ciò, ch' i' vidi:
  et più lo 'ngegno affreno, ch' i' non sollio;
Perchè non corra, che Virtù nol guidi:
  sì che se stella buona, o millior cosa
  m' à dato il ben; ch' i' stesso non m' invidi.
Quante il villan c' al poggio si riposa,
  nel tempo, che colui che 'l Mondo schiara,
  la faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede a la zanzara,
  vede lucciole giù per la vallea,
  forse colà, dove vendemmia et ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
  l' octava Bolgia, sì com' i' m' accorsi,
  tosto che fu' là 've 'l fondo parea.
Et qual colui, che si vengiò con li orsi,
  vide 'l carro d' Elia al dipartire,
  quando i cavalli al Ciel erti levorsi;
Che nol potea sì con li occhi seguire,
  che vedess' altro, che la fiamma sola,
  sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
  del foco: che nessuna mostra il furto;
  ed ogni Fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l Ponte a veder surto,
  sì; che s' i' non avesse un ronchion preso,
  caduto sarei giù sanz' esser urto.

E 'l Duca, chemmi vide tanto atteso,
disse: Dentro da' fochi son li spirti:
ciascun si fascia di quel, ch' elli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
son io più certo: ma già m' er' aviso,
che così fosse; et già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
di sopra, che par surger de la pira,
ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse, et Diomede; et così 'nsieme
a la vendetta corron, com' a l'ira:
Et dentro da la lor fiamma si geme
l'aguato del Caval, che fe' la porta,
ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevis' entro l' Arte, per che morta
Diademía ancor si duol d'Achille;
et del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego;
et ripriego, che 'l priego vallia mille,
Che non mi facci de l' attender nego,
fin che la Fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del disio ver lei mi piego.
Et elli a me: La tua preghiera è degna
di molta laude; et io però l'accetto:
ma fa, che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlar a me; ch' i' l' ò concetto
  ciò, che tu vuoi: che sarebbero schivi;
  (perch' ei fur Greci) forse del tuo detto.
Poi che la Fiamma fu venuta quivi,
  ove parv' al mi' Duca tempo et loco,
  in questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due dentr' a un foco:
  s' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
  s' i' meritai di voi assai, o poco;
Quando nel Mondo li alti versi scrissi;
  non vi movete: ma l' un di voi dica,
  ove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno de la Fiamma antica
  cominciò a crollarsi, mormorando,
  pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua et là menando,
  come fosse la lingua, che parlasse;
  gittò voce di fuori; et disse: Quando
Mi diparti' da Circe che sottrasse
  me più d' un anno là presso a Gaeta,
  prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolceza di fillio, nè la pieta
  del vecchio padre, nè 'l debito amore,
  lo qual dovea Penelope far lieta;
Vincer potèr dentro da me l'ardore;
  ch' i' ebbi a divenir del Mondo experto,
  et delli vitii humani, et del valore:

Ma misi me per l'alto Mare aperto,
sol con un legno; et con quella compagna
picciola, da la qual non fui diserto.
L'un lito et l'altro vidi, insin la Spagna;
fin nel Morrocco, et l'Isola de' Sardi,
et l'altre, che quel Mare intorno bagna.
Io, e' compagni eravam vecchi, et tardi,
quando venimmo a quella foce stretta,
ov' Ercule segnò li suoi riguardi,
Acciò che l'uom più oltre non si metta:
da la man dextra mi lasciai Sibilia;
da l'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
perigli siete giunti a l'Occidente,
a questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è di rimanente;
non vogliate negar l'experienza,
diretr' al Sol, del Mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver, come bruti;
ma per seguir Virtute, et conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
con quest' oration picciola al cammino;
c'a pena poscia li avrei ritenuti.
Et volta nostra poppa nel Mattino,
de' remi facèmo ale al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già dell' altro Polo
  vedea la notte; e 'l nostro tanto basso,
  che non surgeva fuor del marin solo.
Cinque volte racceso, et tante, casso
  lo lume era di sotto da la Luna,
  poi ch' entrati eravam nell' altro passo:
Quando n' apparve una montagna bruna
  per la distantia; et parvem' alta tanto,
  quanto veduta non n' avev' alcuna.
Noi ci allegrammo; et tosto tornò in pianto:
  che de la nuova Terra un turbo naque;
  et percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' aque;
  a la quarta levar la poppa in suso,
  et la prora ire in giù, com' altru' piacque;
Infin che 'l Mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Già era dricta in su la Fiamma, et queta
per non dir più; et già da noi sen gia
con la licenza del dolce. Poeta:
Quand' un' altra, che dietr' a lei venía,
ne fece volger li occhi a la sua cima,
per un confuso suon, che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
col pianto di colui (et ciò fu dritto)
che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce de l' afflicto;
sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
pur el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via, nè forame,
dal principio del Foco in su' linguaggio
si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio,
su per la punta, dandole quel guizo,
che dat' avea la lingua in lor passaggio;

Udimmo dire: O tu, a cu' io drizo
la voce; et che parlavi mo Lombardo,
dicendo: Istra ten va, più non t' aizo:
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
non t' incresca ristare a parlar meco;
vedi, che no' incresce a me; et ardo.
Se tu pur mo in questo Mondo ceco
caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco:
Dimmi se' Romagnuoli àn pace, o guerra;
ch' i' fui de' monti là intra Urbino
e 'l giogo, di che Tever si diserra.
Io era in giuso ancor attento, et chino;
quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, c' avea già pronta la risposta,
senza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' là giù nascosta,
Romagna tua non è, et non fu mai
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
l' Aquila da Polenta là si cova,
sì; che Cervia ricuopre coi suoi vanni.
La Terra, che fe' già la lunga pruova,
et di Franceschi sanguinoso mucchio;
sotto le Branche verdi si ritrova.

E'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
  che fecer di Montagna il mal governo;
  là, dove sollion, fan de' denti succhio.
La Città di Lamone, et di Santerno
  conduce il Leoncel dal Nido bianco;
  che muta parte da la State al Verno:
Et quella, cui il Savio bagna il fianco;
  così, com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
  tra tirannia si vive, et stato franco.
Hora, chi se' ti prego chenne conte:
  non esser duro più, c' altri sia stato;
  se 'l nome tuo nel Mondo tegna fronte.
Poscia che 'l Fuoco alquanto ebbe rugghiato
  al modo suo; l'aguta punta mosse
  di qua, di là; et poi diè cotal fiato:
S' i' credesse, che mia risposta fosse
  a persona, che mai tornasse al Mondo;
  questa Fiamma staria senza più scosse.
Ma perochè giammai di questo fondo
  non ritornò alcun, s' i' odo il vero;
  senza tema d' infamia ti rispondo:
I' fui huom d' arme; et poi fu' Cordigliero,
  credendomi, sì cinto, fare ammenda:
  et certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda;
  che mi rimise ne le prime colpe:
  et come, et quare, vollio che m' intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa, et di polpe,
  che la madre mi diè; l'opere mie
  non furon leonine, ma di volpe:
Li accorgimenti, et le coperte vie
  i' seppi tutte; et sì menai lor'arte,
  c' al fine de la Terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  di mia età, dove ciascun dovrebbe
  calar le vele, et raccollier le sarte:
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
  et pentuto, et confesso mi rendei:
  ai! miser lasso; et giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei,
  avendo guerra presso a Laterano,
  et non con Saracin, nè con Giudei:
Che ciascun su' nimico era Cristiano;
  et nessun era stato a vincere Acri,
  nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo officio, nè Ordini sacri
  guardò in sè; nè in me quel capestro,
  che solea far li suo' cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
  dentro Siratti a guerir de le lebbre;
  così mi chiese questi per maestro
A guerir de la sua superba febbre.
  Domandommi consillio; et io tacetti,
  perchè le sue parole parver ebbre:

Et poi mi disse: Tu' cuor non sospetti:
  fin or t'assolvo; et tu m'insegne fare,
  sì come Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare, et disserrare,
  come tu sai: però son due le Chiavi,
  che 'l mio Antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
  là 've 'l tacer mi fu aviso il peggio:
  et dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio:
  Lunga promessa con l'attender corto
  ti farà triumphar ne l'alto Seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
  per me: ma un de' neri Cherubini
  li disse: Nol portar; non mi far torto:
Venir se ne dee giù tra' miei meschini;
  perchè diede 'l consillio frodolente,
  dal quale in qua stato li sono a' crini:
C'assolver non si può, chi non si pente:
  nè penter, et volere insieme puossi;
  per la contradiction, che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi,
  quando mi prese, dicendomi: Forse
  tu non pensavi ch' i' Loico fossi!
A Minos mi portò: et quelli attorse
  otto volte la coda al dosso duro:
  et, poi che per gran rabbia la si morse,

Disse: Questi è de' rei del foco furo:
  perch' io là, dove vedi, son perduto;
  et sì vestito andando mi rancuro.
Quand' elli ebbe 'l suo dir così compiuto;
  la Fiamma dolorando si partio,
  torcendo, et dibattendo 'l corno aguto.
Noi passàm' oltre et io, e 'l Duca mio,
  su per lo scollio infino in su l' altr' arco;
  che cuopre 'l Fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
dicer del sangue, et de le piaghe apieno,
ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
per lo nostro sermone, et per la mente;
c' ànno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunass' ancor tutta la gente,
che già in su la fortunata terra
di Puglia, fu del su' sangue dolente,
Per li Trojani; et per la lunga guerra,
che de l' anella fe' sì alte spoglie,
come Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentio di colpi doglie,
per contrastare a Ruberto Guiscardo;
et l' altra, il cui ossame ancor s' accogle
A Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese; et là da Tagliacozo,
ove sanz' arme vinse il vecchio Alardo:

Et qual forato suo membro , et qual mozo
mostrasse ; da equar sarebbe nulla
il modo de la nona Bolgia sozo.
Già veggia per mezul perdere , o lulla ,
(com' i' vid' un) così non si pertugia ;
rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia ;
la curata pareva , e 'l tristo sacco ,
che merda fa di quel , che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco ;
guardommi ; et co le man s' aperse il petto ,
dicendo : Or vedi , come i' mi dilacco :
Vedi come storpiato è Macometto :
dinanz' a me sen va piangendo Alì
fesso nel volto dal mento al ciuffetto :
Et tutti li altri , che tu vedi qui ,
Seminator di scandalo , et di Scisma
fur vivi ; e però son fessi così.
Un Diavol è qua dietro , che n' accisma
sì crudelmente , al tallio della spada
rimettendo ciascun di questa risma ,
Quand' avem volta la dolente strada ;
però che le ferite son richiuse
prima , c' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scollio muse ,
forse per indugiar d' ire a la pena ,
ch' è giudicata in su le tue accuse ?

Nè morte 'l giuns' ancor, nè colpa 'l mena,
· rispuose 'l mi' Maestro, a tormentarlo;
ma per dar lui experienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno qua giù di Giro, in Giro:
et quest' è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
s' arrestaron nel Fosso a riguardarmi,
per maraviglia obliando 'l martiro.
Or dì a Fra Dolcin dunque, che s' armi,
tu, che forse vedra' il Sole in breve;
s' elli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda; che stretta di neve
non rechi la victoria al Noarese;
c' altrimenti acquistar non saria leve.
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola;
indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forat' avea la gola,
et tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
et non avea ma' c' un' orecchia sola;
Restato a riguardar per maravillia
con li altri, innanzi a li altri aprì la canna,
ch' era di fuor d' ogni parte vermillia;
Et disse: Tu, cui colpa non condanna;
et cui vidi già in terra Latina,
se troppa simillianza non m' inganna:

Rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano,
che da Vercello a Marcabò dichina;
Et fa sapere a' due miglior di Fano,
a Messer Guido, et anco ad Angiolello:
che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello;
et mazerati presso a la Catolica,
per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'Isola di Cipri, et di Majolica
non vide mai cotal fallo Neptuno,
non da Pirrate, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
et tien la Terra (che tal, è qui meco,
vorrebbe di veder esser digiuno);
Farà venirli a parlamento seco:
poi farà sì; c' al vento di Focara,
non farà lor mestier voto, nè preco.
Et io a lui: Dimostrami et dichiara,
se vuoi ch' i' porti su di te novella,
chi è colui da la veduta amara:
Allor puose la mano a la mascella
d'un su' compagno; et la bocca li aperse,
gridando: Questi è desso; et non favella:
Questi scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando: ch' el fornito,
sempre con danno l'attender soferse.

O quanto mi pareva sbigottito
  con la lingua talliata ne la stroza,
  Curio; ch' a dicer fu così ardito!
Et un, c' avea l' una et l' altra man moza;
  levando i moncherin per l' aura fosca,
  sì, che 'l sangue facea la faccia soza;
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
  che dissi, lasso: Capo à cosa fatta;
  che fu 'l mal seme de la gente Tosca:
Et io li aggiunsi: Et morte di tua schiatta;
  perch' egli accumulando duol con duolo
  sen gio, come persona trista et matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo;
  et vidi cosa, ch' i' avrei paura,
  senza più prova, di contarla solo:
Se non che conscientia m' assicura,
  la buona compagnia, che l' uom francheggia
  sotto l' asbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo; et ancor par ch' io 'l veggia,
  un busto senza capo andar; sì come
  andavan li altri de la trista Greggia:
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
  pesol con mano, a guisa di lanterna;
  et quei mirava noi, et dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna:
  et eran due in uno, et uno in due:
  com' esser può, quei sa, che sì governa.

Quando diritt' a piè del Ponte fue;
levò 'l bracci' alto, con tutta la testa,
per appressarne le parole sue:
Che fur: Or vedi la pena molesta
tu, che spirando vai veggendo i morti:
vedi s' alcuna è grande, come questa.
Et perchè tu di me novella porti;
sappi, ch' i' son Bertran dal Bornio; quelli,
che diedi al Re Giovanni mai conforti:
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone,
nè di David co' malvagi punzelli.
Perch' i' parti' così giunte persone;
partito porto il mio cerebro, lasso,
dal su' principio, ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrapasso.

CANTO VENTESIMONONO.

La molta Gente, et le diverse piaghe
  avèn le luci mie sì 'nnebriate;
  che de lo star a pianger eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  perchè la vista tua pur si soffolge
  là giù tra l'ombre triste smozicate?
Tu non ài fatto sì a l'altre Bolge:
  pensa, se tu annoverar le credi;
  che miglia ventidue la Valle volge:
Et già la Luna, sotto nostri piedi:
  lo tempc è poco omai, che n'è concesso;
  et altr' è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispuos' io appresso,
  atteso a la cagion, perch' i' guardava;
  forse m'avrest' ancor lo star dimesso.
(Parte sen gía) et io dietro li andava,
  (lo Duca già) faccendo la risposta,
  et soggiungendo: Dentr' a quella cava,

Dov' i' teneva or li occhi sì a posta,
credo c' un spirto del mio Sangue pianga
la colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
lo tu' pensier da qui innanzi sovr' ello:
attendi ad altro; et ei là si rimagna:
Ch' i' vidi lui a piè del Ponticello
mostrarti, et minacciar forte col dito;
et udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
sovra colui, che già tenne Altaforte;
che, non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte,
che non li è vendicat' ancor, diss' io,
per alcun, che de l' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: ond' el sen gio
senza parlarmi, sì com' io stimo;
et in ciò, m' à el facto a sè più pio.
Così parlammo infino al luogo, primo;
che de lo scollio, l' altra Valle mostra,
se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fùmo in su l' ultima chiostra
di Malebolge, sì che' suoi conversi
potèn parer a la veduta nostra:
Lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrat' avèn li strali;
ond' io li orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se delli spedali
di Valdichiana tra 'l Luglio e 'l Settembre;
et di Sardigna, et di Maremma i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
tal era quivi: et tal puzo n' usciva;
qual suol venir de le marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima Riva
del lungo scollio, pur da man sinistra;
et allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo; là 've la ministra
dell' alto Sire infallibil Giustitia
punisce i Falsator, che qui registra.
Non credo, c' a veder maggior tristitia
fosse in Egina il popol tutto 'nfermo:
quando fu l' aere sì pien di malitia;
Che li animali infin al picciol vermo
cascaron tutti; et poi le Genti antiche,
secondo che' Poeti ànno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche:
ch' er' a veder per quella oscura Valle
languir li spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, et qual sovra le spalle
l' un dell' altro giacea; et qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavàn senza sermone,
guardando, et ascoltando gli ammalati;
che non potèn levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sè poggiati,
(com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia)
dal cap' al piè di schianze maculati:
Et non vidi giammai menare stregghia
a ragazo aspettato dal Signorso,
nè da colui, che mal volontier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
del pizicor, che non à più soccorso.
Et si traevan giù l' unghie la scabbia;
come coltel, di scardova le scallie,
o d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismallie,
cominciò 'l Duca mio a un di loro;
et che fai d' esse tal volta tanallie:
Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
che son quinc' entro; se l' unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti:
qui ambodue, rispose l' un piangendo;
ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: I' son un, che discendo
con questo vivo giù di balzo in balzo;
et di mostrar l' Inferno a lui 'ntendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
et tremando ciascun a me si volse
con altri, che l' udiron di rimbalzo.

Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
  dicendo: Dì a lor ciò, che tu vuoli;
  et io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
  nel primo Mondo da l' umane menti;
  ma s' ella viva sotto molti Soli:
Ditemi chi voi siete, et di che Genti:
  la vostra sconcia, et fastidiosa pena
  di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezo; et Albero da Siena,
  rispose l' un, mi fe' metter al foco:
  ma quel, perch' i' mori', qui non mi mena.
Ver è, ch' i' dissi a lui parlando a giuoco:
  I' mi saprei levar per l' aere a volo:
  et quei, c' avea vagheza, et senno poco;
Volle, ch' i' li mostrasse l' arte: et solo,
  perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
  arder a tale, che l' avea per filliuolo:
Ma, nell' ultima Bolgia delle Diece,
  me per l' Alchimia che nel Mondo usai,
  dannò Minos, a cui fallar non lece.
Et io diss' al Poeta: Or fu giammai
  Gente sì vana, come la Senese?
  certo non la Francesca, sì, d' assai.
Onde l' altro lebroso, che m' intese,
  rispuose al detto mio: Tramene Stricca,
  che seppe far le temperate spese;

Et Niccolò, che la costuma ricca
  del Garofano prima discoperse
  ne l' orto, dove tal seme s' appicca;
Et trane la brigata, in che disperse
  Caccia d' Ascian la vigna, et la gran fonda;
  et l' Abballiato il su' senno proferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
  contra Senesi; aguza ver me l' occhio,
  sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchio,
  che falsai i metalli con Alchimmia;
  et te dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di Natura buona scimmia.

CANTO TRENTESIMO.

Nel tempo, che Giunon era crucciata
  per Semele contra 'l sangue Tebano;
  come mostrò una et altra fiata;
Athamante divenne tanto insano;
  che veggendo la mollie co' duo figli
  venir carcata da ciascuna mano;
Gridò: Tendiàn le reti, sì ch' io pigli
  la leonessa, e' leoncini al varco:
  et poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, c' avea nome Learco;
  et rotollo, et percosselo ad un sasso:
  et quella s' annegò coll' altro carco:
Et quando la Fortuna volse in basso
  l' alteza de' Trojan, che tutto ardiva,
  sì, che 'nsieme col regno il Re fu casso;
Hecuba trista, misera, et cattiva,
  poscia che vide Polixena morta;
  et del su' Polidoro, in su la riva

Del Mar, sì fu la dolorosa accorta;
forsennata latrò, sì come cane:
tanto 'l dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
si vider mai in alcun tanto crude;
non punger bestie, non che membra humane:
Quant' io vidi du' ombre smorte et nude;
che mordendo correvan di quel modo,
che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio; et in sul nodo
del collo l' assannò sì, che tirando
grattar li fece 'l ventre al fondo sodo.
Et l' Aretin, che rimase tirando,
mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi;
et va rabbioso altrui così conciando.
O! diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
li unghioni adosso; non ti sia fatica
ad dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Et elli a me: Quell' è l' anima antica
di Mirra scelerata; che divenne
al padre, fuor del drict' amor, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sè in altrui forma;
come l' altro, che là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sè Buoso Donati;
testando, et dando al testamento norma.

Et poi che' due rabbiosi fur passati,
  sovra cu' io avea l' occhio tenuto;
  rivolsilo a guardar li altri mal nati.
I' vidi un facto a guisa di liuto;
  pur ch' elli avess' avuta l' anguinaja
  tronca dal lato, che l' uomo à forcuto.
La grave ydropisi, che sì dispaja
  le membra con l' omor, che mal converte;
  che 'l viso non risponde a la ventraja;
Faceva lui tener le labbra aperte:
  come l' etico fa; che per la sete
  l' un verso 'l mento, et l' altro in su rinverte.
O voi, che senz' alcuna pena siete
  (et non so io perchè) nel Mondo gramo,
  diss' elli a noi; guardate, et attendete
A la miseria del Maestr' Adamo:
  i' ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli;
  et ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
  del Casentin discendon giuso in Arno,
  faccendo i lor canali freddi et molli,
Sempre mi stanno innanzi: et non indarno;
  che l' imagine lor via più m' asciuga,
  ch'el male, ond' i' nel volto mi discarno.
La rigida Iustitia, che mi fruga,
  trage cagion del loco, ov' i' peccai,
  a metter più li mie' sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là, dov' io falsai
la lega suggellata del Batista:
per ch' io il corpo su arso lasciai.
Ma s' i' vedesse qui l' anima trista
di Guido, o d' Alexandro, o di lor frate;
per Fonte Branda, non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
ma che mi val; c' ò le membra legate?
S' i' fosse pur di tanto ancor leggero,
ch' i' potesse 'n cent' anni andare un' oncia;
i' sarei messo già per lo sentero,
Cercando lui tra questa Gente sconcia;
con tutto, ch' ella volge undici millia,
et più d' un mezo di traverso non ci à.
I' son per loro tra sì facta famillia:
ei m' indusser a battere i Fiorini,
c' avevan tre carate di mondillia.
Et io a lui: Chi son li due taupini,
che famman, come man bagnata il Verno,
giaccendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai; et poi volta non dierno,
rispuose, quando piòvi in questo greppo;
et non credo che deano in sempiterno.
L' un' è la falsa, che accusò Giuseppo;
l' altr' è 'l falso Sinon Greco da Troja:
per febre acuta gittan tanto leppo.

Et l' un di lor, che si recò a noja
forse d' esser nomato sì oscuro;
col pugno gli percosse l' epa croja:
Quella sonò, come foss' un tamburo:
et Mastro Adamo li percosse 'l volto
col braccio suo, che non parve men duro;
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra, che son gravi;
ò io il braccio a tal mistier disciolto:
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu così presto;
ma sì, et più l' avei, quando coniavi.
Et l' ydropico: Tu dì ver di questo:
ma tu non fosti sì ver testimonio,
là 've del ver a Troja fosti richesto.
S' i' dissi falso; et tu falsasti 'l conio,
disse Synon: et, son qui per un fallo;
et tu per più, c' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del Cavallo,
rispuose quei, c' aveva infiata l' epa:
et siati reo; che tutto 'l Mondo sallo.
Et te sia rea la sete, onde ti crepa,
disse 'l Greco, la lingua; et l' acqua marcia,
che 'l ventre innanzi li occhi sì t' assepa.
Allora 'l Monetier: Così si squarcia
la bocca tua per su' mal, come sole;
che s' i' ò sete, et omor mi rinfarcia:

Tu ài l' arsura, e 'l capo che ti dole;
  et per leccar lo specchio di Narcisso,
  non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso;
  quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira;
  ch' è per poco, che teco non più risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira;
  volsimi verso lui con tal vergogna;
  c' ancor per la memoria mi si gira:
Et qual è quei, che su' dannaggio sogna,
  che, sognando, disidera sognare;
  sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec' io, non potendo parlare;
  che disiava scusarmi: et scusava
  me tuttavia; et nol mi credea fare.
Maggior difecto men vergogna lava,
  disse 'l Maestro, che 'l tu' non è stato;
  però d' ogni tristitia ti disgrava:
Et fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato;
  se più avien, che fortuna t' accollia,
  ove sian Genti in simílliante piato:
Che voler ciò udire è bassa vollia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Una medesma lingua pria mi morse,
 sì che mi tinse l' una, et l' altra guancia;
 et poi la medicina mi riporse:
Così od' io, che soleva la lancia
 d' Accille, et del su' padre esser cagione
 prima di trista, et poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero Vallone;
 su per la ripa che 'l cinge d' intorno
 attraversando, senz' alcun sermone.
Quiv' era men che nocte, et men che giorno;
 sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
 ma io senti' sonar un alto corno,
Tanto; c' avrebbe ogni tuon facto fioco;
 che, contra sè la sua via seguitando,
 drizò li occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta;
 non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa;
  che mi parve veder molt' alte torri:
  ond' i': Maestro, dì, che terra è questa?
Et elli a me: Però che tu trascorri
  per le tenebre, troppo da la lungi;
  avien, che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
  quanto 'l senso s' inganna di lontano;
  però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano;
  et disse: Pria che noi siàn più avanti,
  acciò che 'l facto men ti paia strano,
Sappi; che non son torri, ma Giganti:
  et son, nel Pozo intorno da la ripa
  da l' umbilico in giuso, tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
  lo sguardo a poc' a poco raffigura
  ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa;
Così, forando l' aer grossa et scura,
  più et più appressando inver la sponda,
  fuggèmi error, et giugnèmi paura:
Però che, come, in su la cerchia tonda,
  Montereggion di torri si corona;
  così la proda, che 'l Pozo circonda,
Torreggiavan di meza la persona,
  li orribili Giganti; cui minaccia
  Giove del Cielo ancora, quando tona.

Et io scorgeva già d' alcun la faccia,
le spalle, e 'l pecto, et del ventre gran parte;
et per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
di sì facti animali, assai fe' bene;
per tor cotali executori a Marte:
Et s' ella d' elefanti, et di balene
non si pente; chi guarda sottilmente;
più giusta, et più discreta la ne tene:
Che dove l' argomento de la mente
s' agiunge al mal volere, et a la possa;
nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga et grossa,
come la pina di San Pietro a Roma;
et a sua proportione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era periozoma
dal mezo in giù, ne mostrava ben tanto
di sopra; che di giunger a la chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
però ch' i' ne vedea trenta gran palmi
dal luogo 'n giù, dov' uomo affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabi almi;
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca,
tienti col corno; et con quel ti disfoga,
quand' ira, o altra passion ti tocca:

Cercat' al collo, et troverai la soga,
che 'l tien legato, o anima confusa;
et vedi lui, che 'l gran pecto ti doga.
Poi diss' a me: Elli stesso s' accusa:
questi è Nembrotto; per lo cui mal coto,
più un linguaggio nel Mondo non s' usa.
Lasciànlo stare, et non parliamo a voto:
che così è a lui ciascun linguaggio;
come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
volti a sinistra; et al trar d' un balestro,
trovammo l' altro assai più fiero et maggio.
A cinger lui qual che fosse il Maestro,
non so io dir: mà ei tenea succinto
dinanzi, l' altro; et dietro 'l braccio dextro,
D' una catena, che 'l teneva avinto
dal collo in giù: sì che 'n su lo scoperto
si ravolgeva 'nfin al Giro quinto.
Questo Superbo voll' essere sperto
di sua potentia contra 'l sommo Giove:
disse 'l mi' Duca; ond' elli à cotal merto.
Fialte à nome; et fece le gran pruove,
quando i Giganti fer paura a i Dei:
le braccia, ch' ei menò, giammai non move
Et io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
che de lo smisurato Briareo
experientia avesser li occhi miei:

Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
  presso di qui, che parla, et è disciolto;
  chenne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto;
  et è legato, et facto come questo;
  salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
  che scotess' una torre così forte:
  come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
  et non v' era mistier più che la dotta,
  s' i' non avesse viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta;
  et venimmo ad Anteo; che ben cinqu' alle,
  senza la testa, uscia fuor de la grotta.
O tu, che ne la fortunata Valle,
  che fece Scipion di gloria hereda,
  quand' Annibal coi suo' diede le spalle,
Recasti già mille leon per preda;
  et che se fossi stato all' alta guerra
  de' tuo' fratelli, ancor par ch' e' si creda,
C' avrebber vinto i figli de la Terra:
  mettine giuso, et non ten venga schifo,
  dove Cocito la Freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
  questi può dar di quel, che qui si brama;
  però ti china, et non torcer lo grifo:

Ancor ti può nel Mondo render fama:
  ch' ei vive; et lunga vita ancora aspecta,
  se 'nnanzi tempo, Gratia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro: et quelli in fretta
  le man distese; et prese il Duca mio,
  ond' Ercule sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
  diss' a me: Fatti 'n qua, sì ch' i' ti prenda;
  poi fece sì, c' un fascio er' elli et io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
  sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
  sovr' essa sì, ched ella incontro penda:
Tal parve Anteo a me; che stava a bada
  di vederlo chinare; et fu talora
  ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
  Lucifero con Giuda, ci sposò:
  nè sì chinato lì fece dimora;
Et com' albero in nave si levò.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

S' i' avesse le rime et aspre et chiocce,
come si converrebbe al tristo buco,
sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
I' premerei di mi' concepto il suco
più pienamente: ma perch' i' non l' abbo;
non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è impresa da pilliare a gabbo
descriver fondo a tutto l' Universo;
nè da lingua, che chiami mamma et babbo.
Ma quelle Donne aiutino 'l mi' Verso,
ch' aiutar Amphyon a chiuder Thebe;
sì che dal facto 'l dir non sia diverso.
O! sovra tutte mal creata plebe,
che stai nel loco, onde parlare è duro:
me' foste state qui pecore, o zebe!
Come noi fummo giù nel Pozo scuro
sotto i piè del Gigante, assa' più bassi;
et io guardav' ancor all' altro muro;

Dicer udìmi: Guarda, come passi:
fa sì, che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi!
Per ch' i' mi volsi; et vidimi davante,
et sotto piedi un Lago; che per gelo
avea di vetro, et non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo,
l' Inverno, la Danoja in Austericchi;
nè 'Tanai là sotto 'l freddo Cielo;
Com' era quivi: che se Tambernicchi
vi fosse su caduto, o Pietrapana;
non avria pur da l' orlo fatto cricchi.
Et com' a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l' acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;
Livide 'nsin là, dov' appar vergogna,
eran l' ombre dolenti ne la Ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
da bocca, 'l freddo; et da li occhi 'l cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto;
volsimi ai piedi; et vidi due sì stretti,
che 'l pel del capo avèno insieme misto.
Ditemi voi che sì stringete i petti,
diss' io, chi siete? et quei piegar li colli:
et poi ch' eber li visi a me eretti;

Li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
  gocciar su per labbra; e 'l gielo strinse
  le lagrime tra essi, et riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
  forte così: ond' ei, come due becchi,
  cozar insieme: tant' ira li vinse.
Et un, c'avea perduti ambo li orecchi
  per la Freddura, pur col viso in giue
  disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due:
  la valle, onde Bisentio si dichina,
  del padre loro Alberto, et di lor fue.
D'un corpo usciro: et tutta la Caina
  potra' cercare, et non troverai ombra
  degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto, et l'ombra
  con ess' un colpo per la man d'Artù;
  non Focaccia; non questi, che m'ingombra
Col capo sì; ch' i' non veggi' oltre più:
  et fu nomato Sassol Mascheroni:
  se Tosco se', ben sai omai, chi fu.
Et perchè non mi metti in più sermoni,
  sappi ch' i' fu' il Camiscion de' Pazi;
  et aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi, cagnazi
  fatti per freddo: onde mi vien riprezo,
  et verrà sempre, de' gelati guazi.

Et mentre c' andavamo inver lo mezo;
  al qual ogni graveza si rauna;
  et io tremava ne l' eterno rezo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  non so; ma passeggiando tra le teste,
  forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
  se tu non vien' a crescer la vendetta
  di Mont' Aperti; perchè mi moleste?
Et io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
  sì ch' i' esca d' un dubbio per costui;
  poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io diss' a colui,
  che biastemmiava duramente ancora:
  Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora,
  percotendo, rispuose, altrui le gote;
  sì, che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; et caro esser ti puote,
  (fu mia risposta) se dimandi fama;
  ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Et elli a me: Del contraro ò io brama:
  levati quinci; et non mi dar più lagna:
  che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
  et dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
  o che capel qui su non ti rimagna.

Ond' elli a me: Perchè tu mi dischiomi,
  non ti dirò ch' i' sia; nè mostrerolti,
  se mille fiate sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
  et tracti li n' avea più d' una ciocca,
  latrando lui con li occhi in giù raccolti;
Quand' un altro gridò: Che ài tu Bocca?
  non ti basta sonar con le mascelle,
  se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
  malvagio traditor; c' a la tu' onta
  i' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; et ciò, che tu vuoi, conta:
  ma non tacer, se tu di quaentr' eschi,
  di que', ch' ebb' or così la lingua pronta:
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
  i' vidi, potrai dir, quel da Duera
  là, dove i Peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era;
  tu ài dallato quel di Beccaria,
  di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
  più là con Ganellone; et Tribaldello,
  c' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello;
  ch' i' vidi due Ghiacciati, in una buca
  sì, che l' un capo all' altro era cappello:

Et come 'l pan per fame si manduca;
  così l'un sovra l'altro i denti pose,
  là 've 'l cervel si giunge con la nuca.
Non altrimenti Tydeo sì rose
  le tempie a Menalippo per disdegno;
  che quei faceva 'l teschio, et l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segnio
  odio sovra colui, che tu ti mangi;
  dimmi 'l perchè, diss' io: per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
  sappiendo chi voi siete, et la sua pecca,
  nel Mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella con ch' i' parlo, non si secca.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

La bocca si levò dal fiero pasto
  quel Peccator, forbendola a' capelli
  del capo, ch' elli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi, ch' i' rinnovelli
  disperato dolor; che 'l cuor mi preme,
  già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo;
  parlare, et lagrimar vedra' insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
  venuto se' qua giù; ma Fiorentino
  mi sembli veramente, quand' i' t' odo.
Tu dèi saper, ch' i' fu' Conte Ugolino;
  et questi, l' Arcivescovo Ruggieri:
  or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effecto de' suo' ma' pensieri,
  fidandomi di lui io fosse preso,
  et poscia morto; dir non è mistieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
  cioè, come la morte mia fu cruda;
  udirai; et saprai, se m' à offeso.

Breve pertugio dentro da la muda;
  la qual per me à il titol de la fame,
  et che convien ancor c' altrui si chiuda;
M' avea mostrato per lo su' forame
  più lume già; quand' i' feci 'l mal sonno,
  che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi parev' a me maestro et donno,
  cacciando 'l lupo e' lupicini al monte,
  per che Pisan' veder Lucca non puonno.
Con cagne magre, studiose, et conte
  Gualandi con Sismondi, et con Lanfranchi
  s' avea messi dinanzi da la fronte.
In picciòl corso mi pareano stanchi
  lo padre, e' figli; et con l' acute scane
  mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane;
  pianger senti' fra 'l sonno i miei filliuoli,
  ch' eran con meco; et dimandar del pane.
Ben se' crudel; se tu già non ti duoli,
  pensando ciò, c' al mi' cuor s' annuntiava:
  et se non piangi; di che pianger suoli?
Già era desto; et l' ora s' appressava,
  che 'l cibo ne soleva esser addotto;
  et per su' sogno ciascun dubitava:
Et io senti' chiavar l' uscio di sotto
  a l' orribile Torre; ond' io guardai
  nel viso a' miei figliuoi, senza far motto:

I' non piangeva; sì dentro impietrai:
piangevan elli: et Anselmuccio mio
disse: Tu guardi sì, padre: che ài?
Però non lagrimai, nè rispuos' io
tutto quel giorno, nè la nocte appresso,
infin che l'altro Sol nel Mondo uscío.
Com' un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere; et io scorsi
per quattro visi il mi' aspecto stesso;
Ambo le man' per lo dolor mi morsi:
et quei pensando, ch' i' 'l fesse per vollia
di manicar; di subito levorsi;
Et disser: Padre; assai ci fia men dollia,
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni; et tu le spollia.
Quetàmi allor, per non farli più tristi:
lo dì, et l'altro stemmo tutti muti:
ai! dura terra, perchè non t'apristi!
Poscia che fùmo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: Padre mio, che, non m'ajuti?
Quivi morì: et come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre, ad un, ad uno,
tra 'l quinto dì, e 'l sesto; ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
et tre dì gli chiamai, poi ch' e' fur morti....:
poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

Quand' ebbe decto ciò, con li occhi torti;
riprese 'l teschio misero coi denti;
che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ai Pisa! vituperio delle genti
del bel paese là, dove 'l *sì* sona;
poi che' vicini a te punir son lenti;
Movasi la Capraja, et la Gorgona;
et faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì; ch' elli anniegh' in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te de le castella;
non dovei tu i figliuoi porr' a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe! Uguccione, 'l Brigata,
et li altri due, che 'l Canto suso appella.
Noi passàm' oltre, là 've la Gelata
ruvidamente un' altra Gente fascia,
non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
e 'l duol, che truova 'n su li occhi rintoppo,
si volve innentro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo;
et, sì come visiere di cristallo,
riempion sotto 'l cillio tutto 'l coppo.
Et avegna che, sì come d'un callo,
per la freddura, ciascun sentimento
cessat' avesse del mio viso stallo;

Già mi parea sentir alquanto vento:
 per ch' i': Maestro mio, questo chi move?
 non è qua giuso ogni vapore spento?
Ond' elli a me: Avaccio sarai, dove
 di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
Et un de' tristi de la Fredda crosta
 gridò a noi: O anime crudeli
 tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli;
 sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cor m'impregna,
 un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Per ch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovegna,
 dimmi chi fosti; et s' i' non ti disbrigo,
 al fondo de la Ghiaccia ir mi convegna.
Rispos' adunque: I' son Frat' Alberigo:
 i' son quel de le frutte del mal orto;
 che qui riprendo dattero per figo.
O!, dissi lui, or se' tu ancor morto?
 et elli a me: Come 'l mi' corpo stea
 nel Mondo su, nulla scientia porto.
Cotal vantaggio à questa Ptolomea,
 che spesse volte l'anima ci cade,
 innanzi ch' Atropos mossa le dea.
Et, perchè tu più volontier mi rade
 le 'nvetriate lagrime dal volto,
 sappi; che tosto che l'anima trade,

Come fec' io, il corpo suo 'l' è tolto
da un Dimonio; che poscia 'l governa,
mentre che 'l tempo suo tutto sia volto:
Ella ruina in sì fatta Cisterna:
et forse pare ancor lo corpo suso
dell' ombra; che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
elli è Ser Branca d' Oria; et son più anni
poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
che Branca d' Oria non morì unquanche;
et mangia, et bee, et dorme, et veste panni.
Nel Fosso su, diss' ei, di Malebranche,
là, dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancor Micheri Zanche;
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece,
nel corpo suo, e d' un suo proximano,
che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;
aprimi li occhi: et i' non li l' apersi;
et cortesia fu lui esser villano.
Ai! Genovesi, uomini diversi
d' ogni costume, et pien d' ogni magagna;
perchè non siete voi del Mondo spersi?
Che, col peggiore spirto di Romagna,
trovai un tal di voi; che per su' opra
in anima in Cocito già si bagna;
Et in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
verso di noi: però dinanzi mira,
disse 'l Maestro mi'; se tu 'l discerni.
Come quand' una grossa nebbia spira,
o quando l' emisperio nostro annotta,
par da lungi un mulin, che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
poi per lo vento mi ristrinsi retro
al Duca mio; che non lì er' altra grotta.
Già era (et con paura 'l metto in metro)
là, dove l' ombre tutt' eran coverte;
et trasparèn, come festuca in vetro.
Altre son a giacer; altre stann' erte,
quella col capo, et quella con le piante;
altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
c' al mi' Maestro piaque di mostrarmi
la creatura, ch' ebbe il bel sembiante;

Dinanzi mi si tolse; et fe' restarmi:
  Ecco Dite, dicendo; et ecco il loco,
  ove convien che di Forteza t'armi.
Com' i' divenni allor gelato, et fioco,
  nol dimandar, Lector; ch' i' non lo scrivo:
  però c'ogni parlar sarebbe poco.
I' non mori', et non rimasi vivo:
  pens' oramai per te, s' ài fior d'ingegno,
  qual io divenni, d'unó et d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso Regno
  da mezo 'l pecto uscia fuor de la Ghiaccia:
  et più con un gigante i' mi convegno,
Che giganti non fan con le sue braccia:
  vedi ogimai, quant' esser dee quel tutto,
  c'a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' elli è ora brutto;
  et contra 'l su' Factore alzò le cillia;
  ben dee da lui proceder ogni lutto.
O quanto parve a me gran maravillia,
  quando vidi tre facce a la sua testa!
  l'una dinanzi; et quell' era vermillia:
L'altr' eran due, che s'agiungèno a questa,
  sovr' esso 'l mezo di ciascuna spalla;
  et sè giungèno al luógo de la cresta:
Et la dextra parea tra bianca et gialla:
  la sinistra a vedere era tal; quali
  vegnon di là, ove 'l Nilo s'avalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali;
  quanto si conveniva a tant' uccello:
  vele di Mar non vid' io mai cotali.
Non avèn penne; ma di vilpistrello
  era lor modo: et quelle svolazava
  sì, che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
  con sei occhi piangeva; et per tre menti
  gocciava 'l pianto, et sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea coi denti
  un Peccator a guisa di maciulla;
  sì, che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il morder era nulla
  verso 'l graffiar; che talvolta la schena
  rimane' de la pelle tutta brulla.
Quell' anima là su, c'à maggior pena,
  disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto;
  che 'l capo à dentro, et fuor le gambe mena.
Delli altri due, c'ànno 'l capo di sotto,
  quei, che pende dal nero ceffo è Bruto:
  vedi, come si storce, et non fa motto:
Et l'altr' è Cassio, che par sì membruto.
  Ma la nocte risurge; et oramai
  è da partir; che tutto avem veduto.
Com' a lor piacque, il collo li avinghiai:
  et ei prese di tempo, et luogo poste:
  et quando l'ale furo aperte assai,

Appilliò sè alle vellute coste:
  di vello in vello giù discese poscia
  tra 'l folto pelo, et le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
  si volge apunto in sul grosso de l'anche;
  lo Duca con fatica, et con angoscia
Volse la testa, ov' elli avea le zanche;
  et aggrappossi al pel, come uom che sale;
  sì, chenn' Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben; che per cotali scale,
  disse 'l Maestro, ansando com' uom lasso,
  conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso;
  et puose me in su l'orlo a sedere:
  appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai li occhi; et credetti vedere
  Lucifero, com' i' l'avea lasciato;
  et vidili le gambe in su tenere.
Et, s'io divenni allora travalliato,
  la gente grossa il pensi; che non vede,
  qual era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
  la via è lunga; e 'l cammino è malvagio;
  et già 'l Sole a meza terza riede.
Non era camminata di palagio,
  là 'v' eravam; ma natural burella,
  c' avea mal suolo, et di lume disagio.

Prima, ch' i' de l' Abysso mi divella,
  Maestro mi', diss' io, quando fu' dricto,
  a trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la Ghiaccia? et questi, com' è fitto
  sì sottosopra? et come 'n sì poc' ora
  da sera a mane, ha facto il Sol tragitto?
Et elli a me: Tu ymagini ancora
  d' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
  al pel del Vermo reo, che 'l Mondo fóra.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  quando mi volsi, tu passasti 'l punto,
  al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
Et se' or sotto l' emisperio giunto;
  ched è opposto a quel, che là 'n secca
  coverchia; et sotto 'l cui colmo, consunto
Fu l' uom, che nacque, et visse sanza pecca:
  tu ài i piedi in su picciola spera;
  che l' altra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
  et questi, chenne fe' scala col pelo,
  fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal Cielo;
  et la Terra, che pria di qua si sporse,
  per paura di lui, fe' del Mar velo;
Et venne a l' emisperio nostro; et forse
  per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
  quella, c' appar di qua; et su ricorse.

Luogo è là giù da Belzebù rimoto
tanto, quanto la tomba si distende;
che non per vista, ma per suono è noto
D' un Ruscelletto, che quivi discende
per la buca d' un sasso, ch' elli ha roso
col corso, ch' elli avolge et poco pende.
Lo Duca, et io, per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro Mondo:
et, sanza cura aver d' alcun riposo,
Salimmo su, ei primo, et io secondo,
tanto; ch' i' vidi de le cose belle,
che porta 'l Ciel, per un pertugio tondo;
Et quindi uscimmo a riveder le Stelle.